A
000 479 629
8
UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

UNIVERSITY of CALIFORNIA
LOS ANGELES
LIBRARY

AUGUSTO DALGAS

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

E I BONAPARTE

NELLA POESIA DI GIOSUE CARDUCCI

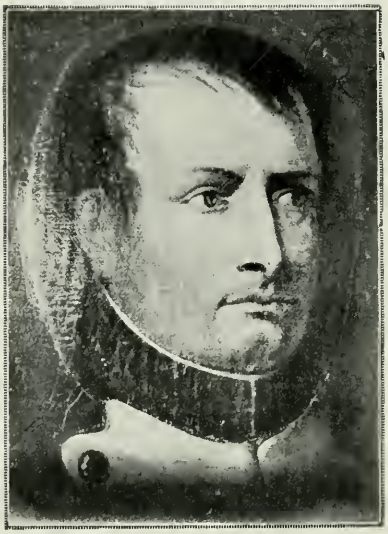
ROMA
LA « RIVISTA DI ROMA » EDITRICE
MDCCCCXII

A l'éminent historien de
la Révolution Française
Mr A. Chuquet
très respectueux hommage de
l'auteur

Augusto Valgas

Xbre 1911

Seravezza (Lucca).



Frammento di un ritratto ad olio di Napoleone
di autore francese ignoto
scoperto in Russia nel 1911 dal signor J. Pavlovsky.

AUGUSTO DALGAS

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

E I BONAPARTE

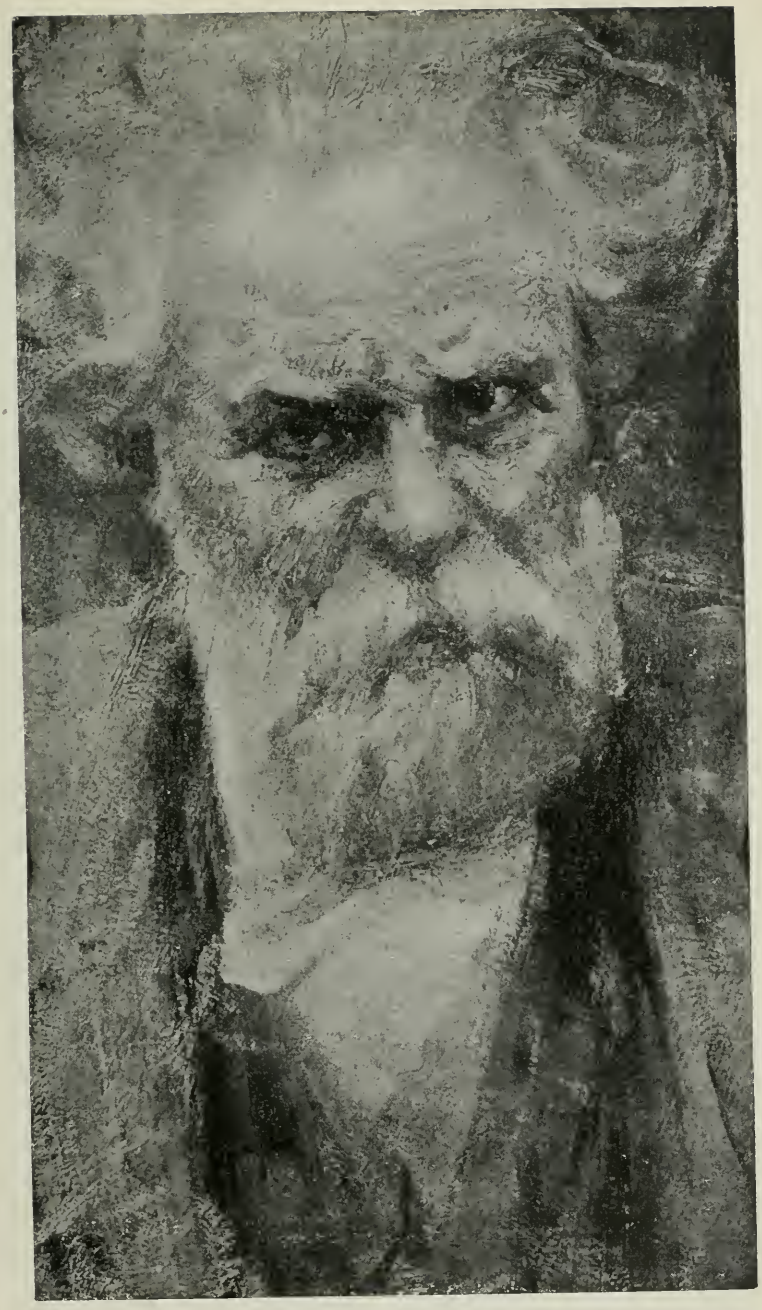
NELLA POESIA DI GIOSUE CARDUCCI

UNIV. OF CALIFORNIA
AT LOS ANGELES LIBRARY

ROMA
LA « RIVISTA DI ROMA » EDITRICE
MDCCCCXII

112120

937-911. — Firenze - Tipografia E.Ariani, Via Ghibellina 51-53



GIOSUE CARDUCCI.

Studio dal vero del pittore veneziano MILESI.

(Proprietà del Prof. Dott. Gilberto Secrétant).

4686
I 152

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E I BONAPARTE

NELLA POESIA DI GIOSUE CARDUCCI (1)

AL MIO FRED — CHE AVVIANDOSI AGLI STUDII SECONDARII CONDIVIDE GIÀ MECO IL GUSTO DELLA POESIA CARDUCCIANA E L' ENTUSIASMO PER L' EPOPEA NAPOLEONICA — CON AFFETTO DI PADRE, CON PENSIERO DI AMICO.

CAPITOLO I.

Fu detto del Carducci, non ricordo più da chi, nè mi curo di ricordarlo (ma mi preme dire che non fu Benedetto Croce), che egli avesse messo la storia in poesia (2): ma può ascriversi a colpa avere poeticamente esaltato e fedelmente interpretato i fatti più salienti della storia, e della storia patria in ispecial modo?

(1) In questo studio mi sono occupato esclusivamente delle *Poesie* di GIOSUE CARDUCCI, e precisamente di quelle contenute nella raccolta completa MDCCCL-MCM, (Bologna, Nicola Zanichelli, 1901). Delle *Prose* di Giosue Carducci ho citato soltanto quei passi che meglio mi servivano a chiarire e ad illustrare i concetti contenuti nelle *Poesie*, riserbandomi in un' altra occasione di fare, della Rivoluzione Francese e dei Bonaparte, oggetto di studio nelle *Prose* del Carducci.

(2) Del resto, come scriveva di recente il prof. GINO ROCCHI all'archivista Giovanni Livi, « chi ha detto che il Carducci *ha messa la storia in poesia*, non

« La calunnia, al solito, fu stupida », e, vorrei potere aggiungere col poeta, pure in questo caso « non c'è altro che da commiserare le grossolanità della incultura letteraria, cotennosa in Italia anche nelle classi strigliate » (1).

Certo il Carducci fu poeta storico per eccellenza. Poeta della Patria, poeta della terza Italia, egli attinse alle fonti storiche le sue immagini più belle. « Nè il senso della tradizione, e cioè della Storia », scrive B. Croce nelle *Varie tendenze spirituali di Giosue Carducci* (2), « che fu nel Carducci vigorosissimo, si restrinse alla tradizione prossima, ma risalì agli Arii padri, e al re Tarconte e ai Lucumoni etruschi, e alla Grecia e a Roma, e fu universale nel tempo come nello spazio » (3). Nessuna meraviglia dunque se la Rivoluzione francese e i due Imperi, che rimarranno pur sempre i momenti più epici della storia moderna, lo colpirono, e se fermarono la fantasia di lui.

La Rivoluzione francese appare al Poeta sintetizzata in queste due parole: « Giustizia e Libertà », che, « ultime dee superstiti », dice egli stesso nella « Ripresa » (4):

A più frequente palpito di umani odii e d'amori
Meglio il petto m'accesero ne' lor severi ardori.

lo ha calunniato, se pure facendolo storico non lo ha spogliato delle qualità di poeta e della facoltà di *animare* e quasi di *ricreare* la storia. *Storici* e *poetici* per eccellenza sono i XII sonetti che giustamente il sig. Augusto Dalgas mise a paro con quei due altri suoi miracoli in sì fatta maniera di poesia: *Su i campi di Marengo* e la *Canzone di Legnano*.... ».

(1) *Poesie* di Giosue Carducci (Bologna, Zanichelli, 1901). « Nota » all'*Intermezzo*.

(2) Prefazione alla *Miscellanea Carducciana* di A. Lumbroso, Bologna, Zanichelli, 1911.

(3) A proposito della citazione, tratta dalle prose del Croce, osserva sempre il Rocchi: « Non è l'ampiezza del campo storico dominato dal Carducci che desta maraviglia, sì bene la potenza di coglier l'anima, la mente degli avvenimenti e dei fatti, la qual arte penso che gliel' abbia insegnata il suo Virgilio, non senza anche il concorso di Livio ».

(4) *Giambi ed Epodi*.

E nell'ode « Alla Libertà » (1) esclama ancora:

Quindi crollando la corusca lancia
Saltasti in poppa a i legni di Luigi,
E ti scortaro i cavalier di Francia
Dentro Parigi.

Ci fu chi credette ravvisare in questi versi la fuga di Luigi XVI a Varenna ed il conseguente ritorno del Re e della famiglia reale a Parigi, accompagnati dai tre commissarî nominati dall'Assemblea: Barnave, Latour-Maubourg e Pétion, e scortati dall'onda del popolo che seguiva la carrozza al passo (otto giorni impiegarono da Varenna a Parigi) cantando la « Boulangère ». No. Troppo preciso il Carducci e troppo fedele, anche nelle immagini storiche, per rappresentare, sia pure con fantasia lirica, quell'episodio con delle navi, in poppa alle quali fosse saltata la Libertà; nè poteva il poeta nei « cavalier di Francia » voler raffigurare i commissarî dell'Assemblea o il popolo tumultuante intorno alla carrozza di Luigi XVI. Allude piuttosto alla spedizione del marchese di La Fayette in America, donde ei riportò in Francia insieme con la eco delle vittorie, i principî di libertà e di uguaglianza del nuovo mondo. Nel 1776, infatti, il marchese di La Fayette si entusiasmò alle notizie della lotta che gli Americani sostenevano contro gli Inglesi. Libero e ricco (possedeva una fortuna di 120,000 lire di rendita) decise di andare a combattere in favore degli oppressi, accordandosi secretamente con Beniamino Franklin, e partì ad onta delle difficoltà creategli dalla sua stessa famiglia che tentò anche di farlo arrestare. Combattè a Brandywine e fu ferito ad una gamba; si distinse quindi alla battaglia di Monmouth, e tornò in Francia nel febbraio 1779 accolto entusiasticamente. Qui ottenne dal Governo francese 4000 uomini, comandati dal tenente generale Rochambeau, e con essi tornò in America, cooperando all'indipendenza degli Stati Uniti. Lasciata quindi l'America, nel decembre 1781, e tornato in patria, ebbe la soddisfazione di veder firmati i pre-

(1) *Juvenilia.*

liminari della pace tra la Francia e l'Inghilterra. Egli tornò poi in America nel 1784, e si recò allora a Mount-Vernon presso il Washington, che aveva deposto la spada dopo le vittorie.

Ma non so come meglio chiarire questi versi del Carducci che riportando quanto ne dice in una lettera privata il prof. Gino Rocchi, interpellato da me in proposito. Il Rocchi fu amico intimo del Carducci (1); è quello stesso che mise insieme una raccolta delle *Poesie scelte* di lui, facendole precedere da una prefazione (non firmata) nella quale traspaiono tutta la sua cultura e tutto l'amore che il prof. Rocchi ha per la poesia carducciana. Scrive egli:

« È manifesto che nella strofe 11ª dell' ode *Alla Libertà* parla il Carducci della Libertà passata d'America in Francia. Or chi dal nuovo mondo la condusse proprio a Parigi fu il celebre marchese di La Fayette che con alcuni gentiluomini francesi era andato in soccorso dei ribelli americani, ponendo la sua spada di cavaliere in servigio di un popolo di mercanti e di marinari, come dicevano con sdegno nobili e cortigiani. E ve la condusse nel principio del 1779 tornando dagli Stati Uniti allorchè seppe che Luigi XVI apparecchiava le navi per muovere con la Spagna contro l'Inghilterra. Credo che pur allora il conte d'Estaing ricevesse dalla Francia il comando di quelle divisioni della flotta che dovevano aiutare i combattenti americani (2). Certo questi fatti, come favorirono il trionfo della libertà in America, lo prepararono in Francia. A me pare che queste cose bastino a chiarire la detta strofe, il cui significato mai non m'è stato dubbio; e cioè il salire (o il saltare, com'egli dice) della Libertà sugli stessi legni di Luigi, e lo scortarla dei cavalieri di Francia entro Parigi ».

Così i fatti più salienti della Rivoluzione francese, dalla presa della Bastiglia alla morte di Luigi XVI e al Nove Termidoro, sfilano

(1) A lui il poeta dedicò l'ode *Da Deeenzano* (« a *G. R.* »):

Gino, che fai sotto i felsinei portici?

(2) Il comando ne fu invece affidato al generale Rochambeau, il quale unì le sue forze a quelle del Washington e costrinse a Yorkstown lord Cornwallis a capitolare con 8000 Inglesi abbandonando ai vincitori 214 cannoni e 22 bandiere.

Il conte d' Estaing si segnalò in parecchi combattimenti contro gl' Inglesi durante la guerra d'America, e sconfisse l'ammiraglio Byron.

davanti agli occhi del Carducci in vedute sinistre e terribili, dove i tribuni del popolo Desmoulins, Danton, Marat e Robespierre risaltano di luce vivissima, insieme con le altre figure minori dei martiri e degli eroi, mentre nei dodici sonetti del *Ça ira* (1) egli afferra, come in dodici fotografie istantanee, e ci trasmette, gli avvenimenti raccapriccianti e fortunosi di quel settembre memorabile del 1792.

Dei due Imperi parlerò in appresso. Carducci glorifica Napoleone I, sferza e denigra Napoleone III. Ma procediamo con ordine.

Il 14 luglio 1789 cade la Bastiglia: presto cadrà la monarchia. Il Re, esterrefatto, esclama: — « Che rivolta! » — « No, sire » — risponde il duca di Liancourt, il quale si è assunto il penoso incarico, a Versailles, di svegliare il Re per informarlo di ogni cosa: — « dite rivoluzione! »

Ricordando la presa della Bastiglia, il pensiero del Poeta ricorre a coloro i quali furono precursori di ogni idea liberale in Francia: al Rousseau e al Voltaire. Il primo è il cittadino di Ginevra, divenuto celebre col *Contratto sociale* e altri libri; il secondo, è colui che nel 1760 stabilitosi a Ferney in Isvizzera, alle falde dello Jura, a sette chilometri da Ginevra, vi menò vita da sovrano, avendo comprato terre e castelli. Da Ferney, Voltaire lanciava al mondo sbalordito i suoi scritti di filosofia, di pole-

(1) L'origine della espressione « Ça ira » è un po' meno rivoluzionaria di quanto si creda, ed ha avuto, in principio, un significato un po' diverso da quello generalmente attribuitole. Venne di moda nel 1792 e comparve la prima volta nella « Chronique de Paris » in un articolo di Anacarsi Clootz; esso appunto portava per titolo: « Ça ira ». E secondo il Clootz, la espressione sarebbe dell'accorto e prudente Beniamino Franklin, morto già da due anni quando il « Ça ira » cominciò la sua missione di sangue e di terrore: « Il saggio Franklin » — scrive il Clootz — « rispondeva a tutte le nostre obiezioni con ammirabile serenità: L'America è travagliata da una folla di aristocratici, ma a dispetto di essi, *Ça ira* »; da altri rivoluzionarî francesi, si ricorda che il motto correva spesso sulle labbra di Franklin. Così nacque la campagna patriottica: « Viva il Congresso! Viva l'Assemblea Nazionale! Ça ira! »....

Ma è precisamente quando le cose « non andranno » — scrive un redattore del *Gaulois* nel 1911 — che si comincia a cantare il « Ça ira ».

mica religiosa, di politica e perfino di giurisprudenza, in difesa dell' umanità, della tolleranza e della giustizia:

Dunque d'Europa nel servil destino
Tu il riso atroce e santo,
O di Ferney signore, e, cittadino
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri invïaste, onde gioioso
Abbatté poi Parigi
E la nera Bastiglia e il radïoso
Scettro di San Luigi.... (1)

Ma la caduta della Bastiglia, cui il Poeta attribuisce l'importanza ch'ebbe nella fantasia popolare e nella tradizione (in vero, quando fu assalita il 14 luglio 1789, importanza non ne aveva più; già il Governo ne aveva decretato la demolizione, e gli assalitori non vi trovarono che sette prigionieri, due de' quali dementi) la presa della Bastiglia detta ancora al Carducci questi mirabili versi:

Co 'l tuon de l'arma ferrea nel destro pugno arcata,
Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn,
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen (2),

dove l'impeto procelloso dei due tribuni è esaltato poeticamente. I versi non hanno bisogno di commento, e mi si permetta di citare soltanto la nota che il Carducci stesso fa per una questione di riforma ortografica. Già, adesso, la riforma dell'ortografia è di moda, ed in verità poi le note del Carducci alle sue poesie sono sempre di un'importanza così grande che meriterebbero di essere citate ogni volta per intero (3).

(1) *Per Eduardo Corazzini morto delle ferite ricevute nella Campagna Romana del MDCCCLXVII* (ne' *Giambi ed Epodi*).

(2) *Ripresa* (ne' *Giambi ed Epodi*).

(3) Mi occuperò in un altro studio delle *Note di Giosue Carducci alle sue Poesie*. Queste note sono poche, ma tutte incisive, e, la maggior parte, di carattere polemico.

Ecco la nota al verso ov' è ricordato *Demulèn* :

« .... Su questo verso il sig. Luigi Étienne in una recensione delle mie poesie pubblicata nella *Revue des Deux Mondes*, t. III del 1874, osservava: « On sourit quand on voit Camille Desmoulins devenu *Demulèn* ». Sorridere? e perchè? il nome Desmoulins si pronunzia sì o no *Demulèn?* Ora, come questo nome mi cadde in fine d'un verso e questo verso esigeva la rima e come non tutti gl'Italiani sono obbligati a sapere la pronunzia dei Francesi, così io scrissi il nome del tribuno secondo lo dicono e non secondo lo scrivono i Francesi, per evitare il caso che qualcuno de' miei nazionali cercasse invano la consonanza fra *Desmoulins* e *sen*. Noi Italiani del resto leggiamo i nomi del Petrarca, del Machiavelli e del Guicciardini divenuti nella prosa francese Pétrarque, Machiavel, Guichardin (1), e non sorridiamo. Non sorridiamo nè meno quando, avvenendoci nei versi d'un grande poeta il nome dell'Alighieri fatto rimare con *flétri*, ci tocca a leggerlo *Alighierí* con tanto di accento acuto che pare un *chicchirichí* » (2).

Ma gli avvenimenti della Rivoluzione incalzano: eccoci alla rivolta del 20 giugno 1792, alla giornata del 10 agosto, ed il Carducci mette in versi quello che fu il settembre di quel medesimo anno, con dodici sonetti intitolati *Ça ira* (*Rime Nuove*).

Era questo l'inno della Rivoluzione francese, composto probabilmente nel maggio o nel giugno 1790, perchè lo cantavano con entusiasmo i 200.000 operai che lavoravano al Campo di Marte, per i preparativi della festa della Federazione, il 14 luglio. La musica fu quella di un'aria di contraddanza allora in gran voga, composta dal Bécourt col titolo: *Carillon national;* la paternità delle pa-

(1) Anzi, un italiano, « illustre » biografo di Napoleone, professore di storia in un regio Liceo, non ha riconosciuto nel *Guichardin* il Guicciardini ed ha citato un suo brano, trovato in un libro francese, attribuendolo *al celebre storico François de Guichardin!* Così mi narra Maffio Maffii. [A. LUMBROSO].

(2) Râler l'aïeul flétri,
La fille aux yeux hagards de ses cheveux vêtue
Et l'enfant spectre au sein de la mère statue!
O Dante Alighieri!

V. HUGO (*Châtiments*, I, IX)

role fu rivendicata dal Ladré, poeta delle vie e cantastorie ambulante, il quale nel 1793 chiese al Comitato di Salute Pubblica una ricompensa nazionale come autore del *Ça ira*. Ma queste due parole che sono il primo verso e il ritornello della canzone, sono certamente anteriori alla composizione del Ladré, e forse non è senza fondamento la congettura di coloro che ne fanno risalire le origini, come dissi poc'anzi, a Beniamino Franklin, il quale nel 1776 così soleva rispondere a chi gli domandava notizie della grande Rivoluzione americana. È certo che la composizione del Ladré era troppo letteraria per divenire popolare. Nel 1790 se ne cantava probabilmente un solo *couplet*:

Ça ira,
La liberté s'établira,
Malgré les tyrans, tout réussira.

È soltanto sotto il Terrore che fu fatta da ignoti la feroce variante:

Ça ira,
Les aristocrates à la lanterne,
Les aristocrates on les pendra!

Del resto, la canzone popolare ebbe sempre grande importanza in Francia. Ma fin tanto che il popolo non prese parte diretta negli affari politici, e non vi si mescolò violentemente, la canzone ebbe un carattere piuttosto militare. I grandi episodî guerreschi, le invasioni, delle quali i popoli risentivano fortemente le influenze, furono i fatti che quasi esclusivamente ispirarono le canzoni popolari, fino alle guerre religiose, e ben anco fino alla Fronda, la quale fu feconda di epigrammi e di libelli. Durante la « Reggenza », lo stesso Voltaire compose dei *couplets politiques*. Ma con la Rivoluzione la canzone popolare prende un altro carattere. Non si limita più alle allusioni. Diventa un inno e un'invettiva. Sorsero allora la canzone di *Madam' Véto* o la *Carmagnole*, in occasione dei conflitti per il diritto di *Veto* (sett. 1789), la *Boulangère*, che accompagnò il ritorno della famiglia reale a Parigi dopo la fuga di Varenna, e quindi il *Ça ira*, nonchè il *Carillon national*, la *Marseillaise* e final-

mente *Le Chant du Départ* di Marie-Joseph Chénier (1793). Vennero poi il *Salut de la France* del Saint-Boy (1793) e l'*Annonce de l'an II* che tornò fuori con la rivoluzione del '48. Dopo il Nove Termidoro comparve il *Réveil du Peuple*, musica del Gaveaux, parole del Souriguière.

Sotto l'Impero la canzone popolare tace, o appare timidamente col velo dell'allusione, come nel *Roi d'Yvetot*, nel *Sénateur*, nel *Petit homme gris*, per affermarsi poi definitivamente con tutto il canzoniere del Béranger che fu il più grande cantore politico degli anni della Restaurazione.

« Quello che il popolo francese aveva promesso a sè stesso che *andrebbe*, andò di fatti nel settembre del 1792. Ecco la ragione del titolo, e nel titolo la ragione della contenenza: i dodici sonetti non potevano nè dovevano dare nè più nè meno di quello promettesse il titolo » (1). — Quindi, scrive il Carducci, « come io non cerco la poesia, ma lascio che la poesia venga a cercar me, così avvenne che nel passato inverno, leggendo *La Rivoluzione francese* del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il *Ça ira* ». Ma non dal Carlyle, bensì dalle due storie della Rivoluzione di Giulio Michelet e di Luigi Blanc, le quali, scritte dopo quella del Carlyle, di molto la avanzano « per istudio largo e minuto, se non imparziale, dei fatti », il Carducci, come « troppo perfidioso giacobino » e « troppo demagogo » — così lo qualificarono i suoi critici — riconosce la materia dei sonetti. Peraltro « nel *Ça ira* c'è assai più Carlyle di quel che lo stesso Carducci non confessi (*Op.*, vol. IV). Tutti i fatti ricordati dal poeta si trovano in dieci pagine del Carlyle e si presentano *nello stesso ordine* che, notisi, *non è quello cronologico;* la fonte *francese* è la traduzione che del Carlyle curarono Regnault e Roche (III, p. 30-40). Quel che non è del Carlyle è di Louis Blanc (« *Longwy* ». *Hist. de la Rév. fr.*, VII, 115) o del Michelet (*Oeuvres*, III, 240; IV, 251 e 256). Dal Michelet e dalla sua indimenticabile pagina 80 del t. IV (*l'approche de Brunswick*)

(1) Questo passo del Carducci, e gli altri citati susseguentemente, si trovano nel volume delle *Prose* (Bologna, Zanichelli, 1909) nel capitolo: *Ça ira*.

è tratto il brano *Brunswick appressa*, con ciò che segue. E il titolo stesso del *Ça ira* è inspirato dal Michelet del quale il Jeanroy (1) ricorda la frase (t. III, p. 243): *Ainsi, l'automne, ainsi, l'hiver, roula par toute la France, contenu, et comme à voix basse, un gigantesque* ÇA IRA!... Ecco perchè il *Ça ira* non si è chiamato *la Marsigliese!...* », scrive il Lumbroso (2).

E soggiunge il Carducci: « Elessi, per la forma della verseggiatura, il sonetto, come quello che più mi si prestava, o parevami, agli atteggiamenti risoluti e quasi in alto rilievo a tratti rapidi risentiti corti, come quello che mi avrebbe impedito di allargarmi nella descrizione o stemperarmi nel lirismo, da poi che è proibito di far bruttura dinanzi alle muraglie di bronzo della storia. E sentivo quasi un solletico di vanità in quella prova di ravvivare, dopo le Odi barbare, a rappresentazione intentata il vecchio sonetto ».

Del resto, anche nella prima nota al *Ça ira* il Poeta scrive:

« Impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti: per ciò si elesse la forma del sonetto, che ne' secoli XIII e XIV fu anche strofe ».

Ed il primo di questi sonetti è, come si direbbe con frase moderna, « di ambiente ». Il poeta vede sui colli di Borgogna e in val di Marna, tra i vigneti ubertosi dove splende « a le vendemmie il sole », sul « riposato suol piccardo » che attende il solco dell'aratro per la seminagione dell'anno venturo, vede, dicevo, il falcetto scendere su l'uve iroso

Come una scure, e par che sangue côle,

mentre nel « rosso vespro » l' aratore tende in avanti lo sguardo verso le terre non coltivate e solitarie.

Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

(1) *G. Carducci, l' homme et l' œuvre*, del JEANROY, Parigi, Champion editore, 1911.

(2) ALBERTO LUMBROSO, *Misc. Carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1911.

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l'aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra.

« Il contadino, già divenuto o su 'l divenir proprietario, che arava una terra sua per una raccolta sua, non indugiata o frastornata da obbligo di servigi rusticali, non tempestata dalle cacce del signore, non ismunta dalle decime dell'abate, avea tutto il vantaggio a difendere la Rivoluzione specialmente contro la invasione straniera, con la quale tornavano gli emigrati, dei quali emigrati aveva abbruciato o avea veduto non senza partecipazione del cuor suo abbruciare i castelli, dei quali castelli aveva occupato o era su l'occupare ciò che restava di servibile per farne qualche cosa di nuovo più utile e umano. Il contadino dunque nell'estate del '92 odiò, con vecchio cuore di francese e con nuovo di cittadino, l'invasione, e la combatté » (1).

Ed ecco nel secondo sonetto quali sono i « fantasimi » che cercano la guerra:

Son de la terra faticosa i figli
Che armati salgon le ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

E tu, Kléber, da gli arruffati cigli,
Leon ruggente ne le linee prime:
E tu via sfolgorante in tra i perigli,
Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé il dovere e dona
Altrui la gloria, e l'onda procellosa
Di Murat che s'abbatte a una corona;

E Marceau che a la morte radïosa
Puro i suoi ventisette anni abbandona
Come a le braccia d'arridente sposa.

Balzano alla mente del poeta « i volontarî e i sottoufficiali del '92 che ottennero glorioso luogo nella memoria degli uomini » (2).

(1) Così, in una sua prosa, il CARDUCCI stesso.
(2) Come sopra.

E dice altresì: « Io non gli ho che annunziati o prenunziati per quello che saranno e faranno: Fantasimi che cercano la guerra » così come Anchise negli Elisi accennò prenunziando ad Enea le anime che furono dipoi i capitani gloriosi ed i cittadini invitti di Roma.

Vediamo quali sono « gli azzurri cavalier bianchi e vermigli » che nell'estate di quell'anno « la Patria esprime dal suolo plebeo »:

Kléber, nato a Strasburgo nel 1753 da un muratore, studiò architettura. Entrò nell'esercito austriaco, e tornato in Francia nel 1792 si arruolò volontario salendo rapidamente ai primi gradi per la sua capacità e per il suo valore, giacchè fu sempre visto combattere in prima linea. Si segnalò all'assedio di Magonza sotto Custine (1793) e, nominato generale di brigata, combattè in Vandea ove, dopo la battaglia dello Chollet, ebbe il grado di generale di divisione. Eletto generalissimo dell'esercito del Reno, dopo aver contribuito alla vittoria di Fleurus e sconfitti i nemici a Marchiennes, prese Mons, Lovanio e Maestricht; fece sul Reno la campagna brillante che stava per finire con la presa di Francoforte quand'ei cadde in disgrazia del Direttorio e si ritirò a Strasburgo. Il generale Bonaparte lo richiamò per condurlo in Egitto. Kléber dette nuove prove di capacità e di valore, e se ebbe il torto di troppo affrettarsi, dopo la partenza del Bonaparte, a sottoscrivere a El-Arisch una convenzione che dava l'Egitto agli Inglesi, riscattò questo errore con la presa di Eliopoli (20 marzo 1800), e in poche settimane riconquistò l'Egitto. Si occupava ad affermare la sua conquista con energici provvedimenti, quando cadde al Cairo il 14 giugno 1800 sotto il pugnale di un fanatico musulmano. — Luigi XVIII fece erigere a Kléber una statua in bronzo a Strasburgo.

Hoche nacque il 25 giugno 1768 a Versailles da un custode di cani di Luigi XV. Si arruolò a sedici anni e nominato luogotenente nel 1792 si segnalò pel suo coraggio all'assedio di Thionville e alla battaglia di Neerwinde. Un'accusa ridicola d'« incivismo » lo fece arrestare mentre stava scrivendo per la campagna del 1793 un progetto che, consegnato al Carnot, gli fruttò il brevetto di generale di brigata. Messo a capo dell'esercito della Mosella dopo la sua eroica

difesa di Dunkerque si unì al Pichegru e costrinse gli Austriaci a sgombrare l'Alsazia, il che non impedì al Saint-Just di farlo arrestare di nuovo. Liberato dopo il Nove Termidoro, fu inviato nell'Ovest; vi si mostrò politico abile ed umano nonchè generale sperimentato, e riuscì a pacificare in gran parte il paese con le sue vittorie ed i suoi savî consigli (1796). La sua bella campagna oltre il Reno, illustrata da tre vittorie, Neuwied, Ukerath, Altenkirchen (1797), coronò la sua brillante carriera. Colpito nel suo quartier generale di Wetzlar da un subito malore, che parve avere i sintomi di un avvelenamento, vi morì il 18 sett. 1797 pianto dall'esercito e dalla Francia intera (1). Una statua in bronzo gli fu eretta a Versailles nel 1832 sulla Piazza Hoche.

Non *espresso* dal *suolo plebeo*, *Desaix de Veygoux* (L.-C.-A). nacque ad Ayat il 17 agosto 1768. Benchè di famiglia nobile, abbracciò con ardore la causa della Rivoluzione e divenne nel 1793 generale di brigata nell'esercito della Mosella. Sospeso in seguito a una denuncia dei Giacobini di Alvergna, che gli rimproveravano di avere due fratelli e quindici parenti emigrati, sfuggì all'arresto in grazia dell'affetto dei suoi soldati che si sollevarono per difendere il loro capo. Nel 1796 coronò la bella ritirata del Moreau con la difesa di Kehl, trattenendo per due mesi l'arciduca Carlo. Nel 1798 divenne capo di stato maggiore del Bonaparte, lo accompagnò in Oriente, ove, dopo la battaglia delle Piramidi, fu incaricato di conquistare l'Alto Egitto. Dopo la convenzione di El-Arisch tornò in Europa e cadde nelle mani degli Inglesi che lo tennero prigioniero per trenta giorni. Riposto in libertà, raggiunse il Bonaparte in Italia, e tre giorni dopo cadde colpito da una palla alla battaglia di Marengo, conquistando la celebrità perchè la sua riserva il 14 giugno 1800 assicurò la vittoria di quella famosa giornata, di cui tutto l'onore toccò al Bonaparte, mentre il Desaix vi perdeva la vita, vittima del dovere.

Murat (Gioachino) nacque il 25 marzo 1771 alla Bastide-Fortu-

(1) Ma l'avvelenamento è stato escluso da ALBERT SOREL nel suo magistrale volume su *Bonaparte et Hoche*.

nière da un albergatore che lo destinava allo stato ecclesiastico. Ei si arruolò invece in un reggimento di cacciatori a cavallo, e come differente indi fu la vita sua! Nel 1795 divenne aiutante di campo del Bonaparte, e lo accompagnò in Italia, in Egitto, ad Abukir. Fu promosso generale di divisione nel 1799. Di ritorno in Francia disperse il 18 brumaio il Consiglio dei Cinquecento. Sposò Carolina Bonaparte (1800). Nella battaglia di Marengo capitanò l'avanguardia. Nominato governatore di Parigi (1804) divenne anche maresciallo dell'Impero, principe, e, dopo la campagna d'Austerlitz, granduca di Clèves e Berg (1806). Comandò la cavalleria a Iena, a Eylau, a Friedland ed invero fu ai suoi tempi il più grande generale di quest'arma. Posto a capo dell'esercito che invase la Spagna, assistè alla Rivoluzione che mise Giuseppe Bonaparte sul trono dei Borboni. Chiamato da Napoleone a succedere al fratello di lui sul trono di Napoli, ebbe tosto velleità d'indipendenza; comandò però ancora una volta la cavalleria nella campagna di Russia (1812). Incaricato del comando in capo alla partenza di Napoleone, lo lasciò bruscamente (18 gennaio 1813) per trasferirsi a Napoli, ma ricomparve poi alla battaglia di Dresda a fianco dell'Imperatore. Tornato in Italia dopo la sconfitta di Lipsia, firmò nel gennaio 1814 un trattato d'alleanza con l'Inghilterra e l'Austria, staccandosi da Napoleone, perchè *s'abbattè* alla corona d'Italia cui aspirava ardentemente. Espulso dal suo regno dagli Austriaci si ricoverò nel mezzodì della Francia, e poi in Corsica alla dimane della battaglia di Waterloo. Ingannato dagli agenti dei Borboni di Napoli — com'è stato provato dal marchese de Sassenay nel libro su *Le guêtapens du Pizzo* — credette a una restaurazione, sbarcò al Pizzo, in Calabria, ma fu preso, condannato e fucilato. — « Soldati », disse al plotone che doveva far fuoco sopra di lui, « mirate al petto! » — e non volle essere bendato.

Marceau, nato a Chartres il 1° marzo 1769, si arruolò in un reggimento di fanteria nel 1785, e fu nominato nel 1793 comandante di un battaglione di volontarî e inviato nella Vandea dove vinse la battaglia sanguinosa del Mans. Nominato a soli ventiquattro anni generale in capo dell'esercito dell'Ovest, si distinse

alla battaglia di Fleurus e cadde poi a soli ventisette anni colpito mortalmente da un cacciatore tirolese ad Altenkirchen il 23 settembre 1796. Il suo coraggio fu così grande che destò perfino l'entusiasmo dei nemici, i quali vollero insieme con i Francesi partecipare agli onori militari che gli furono resi.

Continuiamo la lettura del *Ça ira*.

Siamo al terzo sonetto.

Una vecchia che fila, secondo l'antica leggenda del popolo parigino, appare nel palazzo delle Tuileries quando sventura o morte minaccia.

Il poeta la vede nelle « ree Tuglierì di Caterina », ch'ei chiama così perchè furono cominciate a costruire per ordine di Caterina de' Medici, sotto la direzione del celebre Delorme; in quelle Tuileries (sonetto III)

> Ove Luigi inginocchiossi a i preti,
> E a' cavalier bretanni la regina
> Partìa sorrisi lacrime e segreti;

in quelle Tuileries ove vivevano Luigi XVI — Luigi Capeto, troppo ligio ai preti *refrattarî*, e che la religione gesuitica « aveva ammaestrato », e « consigliava ammoniva e scaltriva a usar la menzogna come un doveroso istrumento a servizio di Dio e a difesa de' preti e di sè » (Carducci) — e Maria Antonietta regina, che il 14 luglio 1790, giorno della Federazione, troppo fu cortese verso i fedeli brettoni, forse, come opina il Blanc, per fare appello alla loro pietà cavalleresca.

« Maria Antonietta fu donna leggera, di cattivo cuore, e cagione e ragione principalissima della rovina di suo marito e forse del regno », dice il Carducci.

> E fila e fila e fila. Tutte sere
> Al lume de la luna e de le stelle
> La vecchia fila, e non si stanca mai.
>
> Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere
> La forca; e ad impiccar questa ribelle
> Genìa di Francia ci vuol corda assai!

Il manifesto di Carlo Guglielmo Ferdinando, duca di Brunswick, datato da Coblenza, cominciava infatti così:

« Leurs Majestés l'Empereur, et le Roi de Prusse, m'ayant confié le commandement des armées combinées qu'ils ont fait rassembler sur les frontières de France, j'ai voulu annoncer aux habitants de ce royaume les motifs qui ont déterminé les mesures des deux souverains, et les intentions qui les guident ». E concludeva al paragrafo ottavo:

« La ville de Paris et tous ses habitants, seront tenus de se soumettre sur-le-champ et sans délai au Roi, de mettre ce prince en pleine et entière liberté, et de lui assurer, ainsi qu'à toutes les personnes royales, l'inviolabilité et le respect auxquels le droit de la nature et des gens oblige les sujets envers les souverains; Leurs Majestés Impériale et Royale rendent personnellement responsables de tous les événements, sur leur tête, pour être jugés militairement, sans espoir de pardon, tous les membres de l'Assemblée Nationale, du département, du district, de la municipalité et de la garde nationale de Paris, les juges de paix et tous autres qu'il appartiendra: déclarant en outre Leurs dites Majestés, sur leur foi et parole d'empereur et roi, que si le château des Tuileries est forcé ou insulté, que s'il est fait la moindre violence, le moindre outrage à Leurs Majestés le Roi, la Reine et à la famille royale, s'il n'est pas pourvu immédiatement à leur sûreté, à leur conservation et à leur liberté, elles en tireront une vengeance exemplaire et à jamais mémorable, en livrant la ville de Paris à une exécution militaire et à une subversion totale, et les révoltés coupables d'attentats aux supplices qu'ils auront mérités ».

Intanto la Francia si difendeva nel disordine della Rivoluzione, ma (sonetto IV):

L'un dopo l'altro i messi di sventura
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S'affollan polverosi a l'Assemblea.

« Le 22, Longwy avait ouvert ses portes aux Prussiens », scrive il Thiers (*Histoire de la Révolution Française*), « après un bombar-

Pensiero e azione nel
Risorgimento italiano

1) L'Italia al rompere della
rivoluzione francese.
Vittorio Alfieri

2) L'Italia nella repubblica
e nel regno napoleonico
Vincenzo Monti
Ugo Foscolo
G. D. Romagnosi

3) L'Italia nella reazione,
dolente e speranze
Alessandro Manzoni
Giacomo Leopardi

4) L'Italia pensante e
cospirante nel movimento
europeo
Vincenzo Gioberti
Giuseppe Mazzini

5) L'Italia nella tempesta
del 1848-49
Carlo Alberto
La repubblica romana e G.
Garibaldi
Venezia e Daniele Manin

6) Rivincita del 1860
C. Cavour e l'alleanza francese
G. Garibaldi e la spedizione di Sicilia.
Vittorio Emanuele e l'unità.

Autografo del Programma di una serie di sei Letture sul Risorgimento da farsi al Collegio Romano in Roma, in cui il Carducci dà luogo a due Letture sull' " Italia al rompere della Rivoluzione francese " e sull' " Italia nella Repubblica e nel Regno Napoleonico ".

(Comunicato dal Prof. Tommasini-Mattiucci).

dement de quelques heures. Le désordre de la garnison et la faiblesse du commandant (Lavergne) en étaient la cause » : e più oltre: « Le 26, la nouvelle de la prise de Longwy se répandit avec rapidité et causa dans Paris une agitation générale. On disputa pendant toute la journée sur sa vraisemblance: enfin elle ne put être contestée, et on sut que la place avait ouvert ses portes après un bombardement de quelques heures. La fermentation fut si grande que l'Assemblée décréta la peine de mort contre quiconque proposerait dans une place assiégée de se rendre ».

— Eravamo dispersi in su le mura:
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:
Lavergne disparì ne la paura:
L'armi fallìan. Che più far si potea?

— Morir — risponde l'Assemblea seduta.
Goccian per que' rïarsi volti strane
Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l'ora del periglio passa.
Batte con l'ala a stormo le campane.
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

Ci fu chi osservò che quel « morir » troppo sapea del famoso « qu'il mourût » di Corneille nella tragedia « Orazio », dedicata al cardinale Richelieu, che ogni attore di provincia non può non rammentare, ed il Carducci fa rilevare invece, sempre nelle sue prose sul *Ça ira,* la grandezza che acquista un bel motto preso a prestito a un gran poeta della patria da una grande assemblea in un momento come quello, e rivolgendosi al critico, soggiunge: « Non sente egli l'ideale che si fa il vero e il vero che si fa ideale? Io credo che il nobile spirito del poeta normanno, se giù negli Elisi gli giunse notizia del plagio o della citazione sublime, ne esultò nell'animo suo, più che quando un uditorio di marchesi, sotto o contro il cenno del cardinale di Richelieu, fremé d'entusiasmo la prima volta a cotesta romanità della sua musa di provincia ». — Gravi notizie giungevano sempre dalla frontiera e si spargevano per Parigi: Verdun è caduta in mano dei nemici, che entrati nella Sciampagna marciano sulla capitale. Danton so-

stiene doversi mantenere a Parigi la sede del Governo ed esce in queste parole: « Il faut faire peur aux royalistes: de l'audace, de l'audace et toujours de l'audace! » — poi corre al Comune. Questo fa avvisare l'Assemblea che visto l'avanzarsi del nemico si sarebbero suonate le campane, sparato il cannone d'allarme e chiuse le barriere. Ed il sonetto V rappresenta il sopravvenire delle notizie in mezzo al popolo:

Udite, udite, o cittadini. Ieri
Verdun a l' inimico aprì le porte:
Le ignobili sue donne a i re stranieri
Dan fiori e fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri
Ballano con gli ulani e con le scorte.
Verdun, vile città di confettieri,
Dopo l'onta su te caschi la morte!

Verdun, la fortezza sulla Mosa, nella Lorena francese, celebre anche oggi per i suoi confetti e i suoi liquori, non ha soltanto addosso l'onta di aver fatto la corte al conte d'Artois, al fratello del Re, al futuro Carlo X, che fu tra i primi ad emigrare insieme con la famiglia Polignac così ligia a Maria Antonietta: « Verdun, ecco, fece qualcosellina d'altro: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, presentarono fiori al re di Prussia che varcava nemico le frontiere della patria, che varcava conquistatore le porte della città del patto carolingio; le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, ballarono con gli ufficiali prussiani ». Contro di esse si scaglia il Carducci: « Per le donne che abbracciano e salutano i nemici della patria io non ho tenerezze. A coteste puttanelle di Verdun la mannaia credo anch' io che fu troppo, ma oh, che santo scoparle a dorso d'asino per le strade! Così pensai fin da ragazzo, quando vidi le « sfacciate donne fiorentine » — ed erano gran dame e titolate — far festa al maresciallo Radetzky ».... Ma Beaurepaire, che era incaricato del comando della piazza di Verdun, invitato dal Consiglio municipale a consegnare la città ai Prussiani, si fa saltare le cervella:

. . . . . il vivere rifiuta
Oltre l'onore, e gitta ultima sfida
L' anima a i fati a l'avvenire e a noi.

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,
E la non nata ancor gente ci grida
« O popolo di Francia, aiuta, aiuta ».

L'ora è solenne. Per chi voglia rappresentarsi quella tremenda giornata del settembre, il sonetto VI ne fa la pittura la più viva e la più efficace. La figura del Danton, dalla statura erculea, dal volto pallido, pallidissimo, quella del Marat, sempre perseguitato da una visione di sangue, e che nel sangue morì sotto il pugnale di Carlotta Corday (1), lumeggiano il quadro di luce sinistra. Davanti ad essi sta il popolo, terribile, pauroso:

Su l'ostel di città stendardo nero
Indietro! — dice al sole ed a l'amore:
Romba il cannone, nel silenzio fiero,
Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d'antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
— Perchè viva la patria, oggi si muore. —

In cospetto a Danton, pallido, enorme,
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l'aria oscure torme
D'uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati.

Per quello che riguarda « l'ostel di città » trascrivo la nota del Carducci: « *Ostel di città* è un francesismo ragionevole. Di *ostello* per *casa* abondano gli esempî nella prosa antica: ma troppo eran ancora miste le correnti delle lingue romanze nel Duecento e nel Trecento, e con gli esempî del *buon secolo* si potrebbe francamente scrivere il più bell'italiano infranciosato che sia negl'ideali dei poltroni senza idee. Non mancano nella lingua poetica anche moderna: il Monti, *Bassvilliana*, I.

(1) Veggasi la prefazione al dramma *Carlotta Corday* di ENRICO CORRADINI (Napoli, Riccardo Ricciardi editore), del qual volume discorse nella *Revue Napoléonienne* or sono tre anni MAFFIO MAFFII.

Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello;

non bene, della casa d'un villano: meglio, il Manzoni, nel *Natale*,

. . . . . ad Efrata
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma vergine.

« Per altro il Tommasèo nel *Dizionario* notò a ragione che *ostello* in significato di *albergo*, *casa*, ecc., è « raro anco nel verso ». Ma il Davila, nella *Storia delle guerre civili di Francia*, III, 203, ha « il quale trasferendosi all'ostello (così chiamano i palagi dei principali signori) trovò.... ». E questo è il caso nostro ».

Per quello che riguarda l'ispirazione del sonetto, ricorderò come a Versailles, in quelle sale dove ci sfila davanti tutta quanta la storia di Francia, e dove i giovani meglio potrebbero impararla che sopra i banchi della scuola, ricorderò, dicevo, come a Versailles un quadro rappresenti appunto l'onda del popolo francese scalzo, scamiciato, spinto a furia dalle donne della plebaglia, e che passa minacciosa in cospetto a Danton, a Marat, a Robespierre: le tre grandi figure della Rivoluzione e del Terrore. L'aria è oscurata come da uno strano fantasma di sangue. So che il Carducci non è mai stato a Versailles, e ch' egli non ha mai visto quel quadro, nemmen riprodotto. Ma l'artista ed il poeta hanno avuto entrambi la medesima concezione fantastica e sinistra.

Ed a questo proposito citerò quello che Achille Loria scriveva ad Alberto Lumbroso nel maggio 1911 (1):

« Una sera io dissi al Carducci:

« — Quando mi recai per la prima volta a Versailles, come ammirai la dipintura colorita e precisa che ne danno i suoi versi! quanto Ella deve aver errato pei viali dello storico parco, fra

I verdi boschi e le argentine linfe
Ridenti in lago o trepide tra i fior! (2)

(1) LUMBROSO, *Miscellanea Carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1911.

(2) « Scrisse poi *E i boschi verdi* (credo per variare la collocazione degli aggettivi) », mi dice il prof. Gino Rocchi tanto erudito commentatore del Carducci.

« — Che! che! io non sono mai stato a Versailles. Anche il Principe di Napoli mi disse che, percorrendo Menfi, aveva pensato alla scrupolosa attenzione con cui io dovevo averla visitata, per poterla descrivere con sì perfetta esattezza nella mia ode. *Ma io* (gli risposi) *non sono mai stato a Menfi; quando ero giovane non avevo i quattrini, ed ora poi sono vecchio e desideroso di quiete.* Se, a malgrado di ciò, la mia descrizione è veritiera, gli è che l'intuizione poetica surroga talvolta pienamente la materiale visione delle cose ».

Ma le stragi continuano, le persone che il Comune aveva fatte arrestare, agglomerate nelle prigioni, vi furono sgozzate. Centinaia di assassini, divisi in varî gruppi, entrano nelle prigioni atterrandone le porte. Si costituiscono in tribunale a dodici per volta: le vittime

Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte,

dove altri brutti ceffi, armati di scuri, eseguiscono le sentenze. Sacerdoti *refrattarî,* Svizzeri, Guardie del Corpo, realisti, nobili, furono tutti sgozzati senza misericordia.

« Le vin est servi dans la cour » — scrive il Thiers (1) — « et sur des tables entourées des cadavres égorgés dans l'après-midi. On boit, et tout à coup, montrant la prison, Maillard s'écrie: *À l'Abbaye!* À ces mots, on le suit, et on attaque la porte. Les prisonniers épouvantés entendent les hurlements, signal de leur mort. Le geôlier et sa femme s'évanouissent. Les portes sont ouvertes; les premiers détenus qui s'offrent sont saisis, traînés par les pieds et jetés tout sanglants dans la cour ».

Nel settimo sonetto, continuando a descrivere le stragi feroci, appare al poeta « una bieca druidica visione », come uno spettro che cali sugli spiriti dei rivoluzionarî francesi assetati di sangue.

I Druidi erano i sacerdoti dei Galli così denominati perchè i loro principali santuarî erano nelle foreste di quercie (2) oppure dal

(1) « Histoire de la Révolution Française ».

(2) Si è voluto accennare a quella etimologia del nome *druidi* dal celtico *derv,* corrispondente al greco δρῦς = quercia, onde sarebber così detti perchè o adoravan le quercie, o avevano i templi nelle foreste di quercie.

celtico *deroyd* (interpreti di Dio). Giudici dei loro concittadini, i Druidi compivano i sagrifizî macchiati spesso di sangue umano: i sacrifizî erano di vere vittime umane. Le loro divinità principali erano *Hesus* dio della guerra, *Teutates* dio del commercio, *Ogmio* dio dell'eloquenza, che i Romani identificarono con Marte, Mercurio ed Ercole. Essi credevano ad una specie di metempsicosi, e furono perseguitati aspramente dagli imperatori del primo secolo. Ricoveratisi nell'Armorica sfidarono per lungo tempo la potenza romana e perfino il Cristianesimo, e scomparvero verso il VII secolo (1).

Il poeta vuole qui alludere forse anche ai mali che la Chiesa e la religione sempre cagionarono alla Francia.

Dalla famosa « Tourrias » di Avignone (che fu sede dei Papi dal 1305 al 1377) « venta » un turbine di furore per vendetta dei delitti di un tempo: « bulica e fermenta » il sangue degli Ugonotti inebriando di perdizione i cuori dei rivoluzionarî francesi e scagliandoli contro Luigi XVI, questo tardo nepote di Carlo IX di Valois e di Caterina de' Medici de' quali sconterà i delitti: e sconterà anche i delitti di Luigi VIII che prese parte alla crociata bandita da Innocenzo III contro gli Albigesi, gli eretici del mezzodì della Francia (sec. XI e XII) che furono pressochè sterminati, mentre i pochi superstiti si confusero coi Valdesi.

È la Nemesi storica che appare più volte nella poesia del Carducci, in « Miramar » quando gli indigeti numi degli Aztechi attendono impazienti il puro, il forte, il bello Massimiliano da offrire vittima ai Mani degli antichi eroi della patria; che appare nell'ode « Per Eduardo Corazzini » e in quella « Per la morte di Napoleone Eugenio », delle quali parlerò in appresso, trattando dei Napoleonidi.... Ma:

(1) « Ma non dice egli stesso che in sull'esempio del Monti ha in questa visione druidica simboleggiato il risvegliarsi dell'antica sete del sangue della razza celtica? Ricordo della lettura che più volte m'ha fatta della *Bassvilliana*, la sua ammirazione del senso storico del Monti, nell'aver rappresentate l'ombre dei Druidi scorrazzanti per le vie di Parigi, o il loro addensarsi al patibolo di Luigi XVI ». Ciò mi fa osservare il prof. Rocchi.

Ecco la pena e il tribunale orrendo
Che d'ombra immane il secol novo impronta!
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
A espïare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

Ancora citiamo il Thiers:

« Le vénérable Sombreuil, gouverneur des Invalides, est amené à son tour, et condamné à être transféré à la Force. Sa fille l'a aperçu du milieu de la prison (1); elle s'élance au travers des piques et des sabres, serre son père dans ses bras, s'attache à lui avec tant de force, supplie les meurtriers avec tant de larmes et un accent si déchirant, que leur fureur étonnée est suspendue. Alors, comme pour mettre à une nouvelle épreuve cette sensibilité qui les touche: *Bois,* disent-ils à cette fille généreuse, *bois du sang des aristocrates!* et ils lui présentent un vase plein de sang: elle boit, et son père est sauvé ».

Adesso siamo giunti al sonetto VIII, che forse è il più bello dei dodici, quantunque anche contro questo sonetto non siano mancati attacchi ripetuti e feroci. A tutti, il Carducci rispose trionfalmente nelle sue *Prose*, senza risparmiare sferzate e lezioni.

Il sonetto VIII è così bello, che merita di essere citato per intero:

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro, e di furore accenti.
Signora di Lamballe, a l'Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via:
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca, e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dì de la morte andiamo a dare.

(1) Il LAMARTINE ha una pagina altamente poetica su questo episodio.

Ognuno sa che Maria-Teresa-Luisa di Savoia-Carignano [1748-92] sposò il duca di Lamballe, figlio del duca di Penthièvres, che la abbandonò indegnamente e la lasciò vedova nel 1768. Buona, gentile, virtuosa, dotata di rara bellezza, fu l'amica *troppo intima* di Maria Antonietta, cui rimase fedele fino alla morte e nella morte, vittima del furore popolare del settembre '92. Da Parigi l'anno prima si era ricoverata a Londra, ma quando seppe la sventura della famiglia reale volle ritornare presso la Regina, e avendo chiesto di essere imprigionata con lei, fu inviata il 10 agosto alla *Force*. Condotta il 3 settembre davanti al Tribunale rivoluzionario, non volle giurare odio alla Regina; fu fatta a pezzi, le fu recisa la testa, che confitta in cima ad una picca fu portata per le vie di Parigi e sotto alle finestre della prigione di Maria-Antonietta. Ma cediamo la parola al Michelet, tradotto dallo stesso Carducci:

« Un de' più arrabbiati, un parrucchiere piccoletto, tamburo ne' volontarî, di nome Charlat, le va contro, e con la picca le strappa via la cuffia: i suoi be' capelli disciolti cadono per tutt'i versi. La mano mal pratica o ebra dell'oltraggiatore tremava, e la picca aveva sfiorato alla principessa la fronte; ella faceva sangue. La vista del sangue produsse l'effetto che suole: molti le furono sopra: uno venne per di dietro e le gittò un grosso ceppo: ella cadde, e súbito fu trafitta da più colpi.

« Spirava a pena; e la gente d'intorno, per una curiosità indegna, cagione forse principale della sua morte, le si gittò a dosso per vederla. I curiosi osceni si mescolavano agli assassini, credendo di scoprire nella persona qualche mistero vergognoso che confermasse le voci corse. Strapparono tutto, veste, camicia; e nuda come Dio l'aveva fatta fu distesa a canto un pilastro, su l'entrata della via Sant'Antonio.

« Il povero corpo, bene in essere per l'età, che non era più del primo fiore, testimoniava anzi per lei: la testina sua di bambina, che così morta era una pietà a vedere, troppo diceva la sua innocenza o che almeno ella non aveva potuto mancare se non per obbedienza o debolezza di amica. Restò, lamentevole oggetto, dalle otto a mezzogiorno, su 'l pavimento inondato di sangue. Quel

sangue che colava a fontanelle dalle molte ferite, a momenti la ricopriva, quasi la velava. Un uomo si mise lì a canto, per istagnare quello sgorgo: mostrava il corpo alla folla: « Guardate com'era bianca! guardate che bella pelle! » Quest'ultimo, considerato come segno d'aristocrazia, anzi che la pietà commovea l'odio....

« Intanto, o per accrescimento di vergogna e d'oltraggio o per paura che la gente alla lunga s'intenerisse, i micidiali si misero a sfigurare il corpo. Un di nome Grison le tagliò la testa; un altro fece la indegnità di mutilarla nella parte che tutti devono rispettare, perchè tutti ne usciamo. Di cotesti due manigoldi l'uno più tardi fu ghigliottinato, come capo di una banda di ladri; l'altro, Charlat, fu fatto in pezzi all'esercito da' camerati, che non vollero soffrire tra loro un simile infame ».

Ai bei tempi della Monarchia i cortigiani erano soliti affollarsi nella camera del Re al suo levare; oggi una turba ubriaca di vino e di sangue corre al Tempio, « et on éveille avec des cris affreux les infortunés prisonniers, qui demandent avec effroi ce que c'est. Les officiers municipaux s'opposent à ce qu'ils voient l'horrible cortège passer sous leur fenêtre, et la tête sanglante qu'on y élevait au bout d'une pique. Un garde national dit enfin à la Reine: « *C'est la tête de Lamballe qu'on veut vous empêcher de voir* ». À ces mots la reine s'évanouit. Madame Élisabeth, le Roi, le valet de chambre Cléry emportent cette princesse infortunée, et les cris de la troupe féroce retentissent longtemps encore autour des murs du Temple » (Thiers).

Dice il Carducci nel sonetto nono:

> Oh non mai re di Francia al suo levare
> Tale di salutanti ebbe un drappello!

e su questo ultimo Capeto, mentre « mugge l'orribile corteo » e « la fiera testa su la picca ondeggia », scende la maledizione (1)

(1) « *Maledizione* pare a me che non risponda al concetto del Carducci il quale credo abbia immaginato che l'ultimo (se pure quell'*ultimo Templare* non è il maestro dell'ordine Giacomo Molay che fu arso più tardi, nel 1314) dei 56 Templari da Filippo il Bello condannati al fuoco, mentre era ammonito di con-

dell'ultimo Templare onde ei chiede anche perdono a Dio della notte di San Bartolommeo.

Il concetto è il medesimo di quello del sonetto VII. Ancora Luigi XVI deve espiare le colpe dei suoi antenati. Filippo il Bello distrusse i *Templari,* l'ordine religioso-militare che era stato fondato nel 1119 da Ugo di Payens e Goffredo di S. Omer per proteggere i pellegrini a Gerusalemme. Avido delle ricchezze dell'Ordine, dotato per lasciti di grandi possessi, e temendone la potenza, il Re mosse gravi accuse contro i Templari, istigando Clemente V a sopprimerli, e strappando loro confessioni con la tortura e con orribili persecuzioni. Tutti questi delitti devono essere espiati da Luigi XVI.

« Del resto il primo a invocare la espiazione dovuta dalla casa di Francia per i suoi regii delitti » — osserva il Carducci nella sua polemica sul *Ça ira* ristampata nelle sue *Prose* — « l'augure del supplizio di Luigi XVI, il profeta del terrore, fu Dante Allighieri :

Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta....

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto ?

« Cotesta espiazione o vendetta il poeta del medio-evo fa per maggior strazio che la chiegga a Dio il capostipite dei Capeti. quand'era ancor recente la santità di Luigi IX : ora da Filippo il Bello a quel bastardo Borbone che tirava del fucile ai muratori su i tetti.... pe 'l divertimento di vederli ruzzolare di così alto, i

fessarsi colpevole, invocasse, appellandosi alla giustizia divina, la punizione dell'ingiusta sentenza ne' discendenti dell'iniquo re, o (poichè questo sonetto ci porta a ricordi danteschi) *il giusto giudicio cadesse sovra il suo sangue.* — La parola *appello* ha, dirò così, significato giuridico. — Tra l'altre colpe dei suoi antenati l'infelice Re. destinato ad espiarle, ricorda pure la notte di S. Bartolommeo ». Così mi scrive, ed ha ragione, il prof. Rocchi; ma ho voluto serbar la mia parola « maledizione » per aver agio di citar la sua bella nota.

delitti dei Capeti tesoreggiarono tant'altra ira di Dio e di popolo da far attuare nell' età dei filosofi sensibili e umanitarî la tetra visione che dopo il supplizio di Corradino e dei Templari balenò nella fantasia al poeta dell' inferno cattolico ».

Dopo l'orrore delle stragi interne, il Carducci ci rappresenta nel sonetto X la gloria delle vittorie esterne, in quel sempre memorabile settembre 1792 :

> Al calpestìo de' barbari cavalli
> Ne l' avel si svegliò dunque Baiardo ?

Si svegliò quel « cavaliere senza macchia e senza paura » che guerreggiò con valore di qua e di là delle Alpi ?

E Giovanna d'Arco, la Pulcella d'Orléans(1), sente ancora l'anima nobile e esaltata accendersi di ardore patriotico, allucinata dalle visioni che le fanno credere di esser designata dal cielo a salvare la Francia :

> Da l' Alta Sona e dal ventoso Gardo
> Chi vien cantando a i mal costrutti valli
> Sbarrati di tronchi alberi ?.....

si domanda ancora il poeta....

È Vercingetorige, il capo dei Galli di Alvernia che combattè anche con varia fortuna contro Cesare ? « No : Dumouriez, la spia », — che doveva più tardi nel '97 tradire la Repubblica, oggi salva la Francia :

> Ed una fila di colline ignote
> Additando — Ecco — dice , o nuova Sparta,
> Le felici Termopile di Francia.

« De Sedan à Passavant », scrive il Thiers, « s'étend une forêt dont le nom doit être à jamais fameux dans nos annales ; c'est celle de l'Argonne, qui couvre un espace de treize à quinze lieues, et qui, par les inégalités du terrain, le mélange des bois et des

(1) Intorno alla quale l' HANOTAUX ha pubblicato nel 1911 un mirabile libro (*Jeanne d'Arc*, Paris, Hachette éd.).

eaux, est tout à fait impénétrable à une armée, excepté dans quelques passages principaux. C'est par cette forêt que l'ennemi devait pénétrer pour se rendre à Châlons, et prendre ensuite la route de Paris. Avec un projet pareil, il est étonnant qu'il n'eût pas songé encore à en occuper les principaux passages, et à y devancer Dumouriez, qui, à sa position de Sedan, en était éloigné de toute la longueur de la forêt. Le soir, après la séance du conseil de guerre, le général français considérait la carte avec un officier dans les talents duquel il avait la plus grande confiance: c'était Thouvenot. Lui montrant alors du doigt l'Argonne et les clairières dont elle est traversée: " Ce sont là ", lui dit-il, " les Thermopyles de France; si je puis y être avant les Prussiens, tout est sauvé " ».

I passi che traversavano le Argonne erano cinque: quelli della Croix-aux-Bois, del Grand-Pré, della Chalade, delle Islettes, e del Chêne-Populeux. Il generale Dubouquet occupò quest'ultimo con sei mila uomini, mentre Dumouriez difendeva Grand-Pré, e Dillon guardava gli sbocchi delle Islettes e della Chalade. Rimaneva dunque soltanto il passo meno importante della Croix-aux-Bois, ove Dumouriez inviò un colonnello con due battaglioni e due squadroni. Così tutto il suo piano di difesa era tracciato; ed informando il potere esecutivo a Parigi di avere occupato le Argonne, il generale francese scriveva: « Grand-Pré et les Islettes sont nos Thermopyles; mais je serai plus heureux que Léonidas ».

Come ognun sa le Termopili erano le gole che facevano comunicare la Tessaglia con la Grecia centrale, fra l'Oeta e il golfo Maliaco. Là si appostò Leonida con trecento Spartani per chiudere a Serse l'ingresso della Grecia, e perì gloriosamente con tutti i suoi, perchè la gola fu girata pel sentiero sull'Oeta (indicato dal traditore Efialte) salendo il quale i Persiani presero alle spalle i Greci (480 a. C.)

Il poeta fa inoltre un paragone tra il genio militare e il carattere di Dumouriez e quelli di Luigi di Borbone — il Gran Condé — anch'egli prode e volubile, che non avendo ottenuto di essere nominato generalissimo dell'esercito del Re, passò nelle file spagnuole,

combattendo per otto anni contro la patria, mentre già nei moti della *Fronda* avea partecipato ora per gli uni ora per gli altri.

« Dumouriez, rapetissé par le siècle, avait passé une partie de sa vie dans les intrigues diplomatiques. Avec sa bravoure, son génie militaire et politique, et ses cinquante ans, il n'était encore, à l'ouverture de la Révolution, qu'un brillant aventurier. Cependant, il avait conservé le feu et la hardiesse de la jeunesse.

« Dès qu'une guerre ou une révolution s'ouvrait, il faisait des plans, les adressait à tous les partis, prêt à agir pour tous, pourvu qu'il pût agir. Il s'était ainsi habitué à ne faire aucun cas de la nature d'une cause; mais quoique trop dépourvu de conviction, il était généreux, sensible, et capable d'attachement, si non pour les principes, du moins pour les personnes. Cependant, avec son esprit si gracieux, si prompt, si vaste, son courage tour à tour calme et impétueux, il était admirable pour servir, mais incapable de dominer. Il n'avait ni la dignité d'une conviction profonde, ni la fierté d'une volonté despotique, et il ne pouvait commander qu'à des soldats. Si avec son génie il avait eu les passions d'un Mirabeau, la volonté d'un Cromwell, ou seulement le dogmatisme d'un Robespierre, il eût dominé la Révolution et la France » (Thiers).

Nel sonetto undecimo è descritto il cannoneggiamento di Valmy:

Sui colli de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso e lutolento,

tre aggettivi essenzialmente carducciani; ed il poeta immagina con visione fantastica che le onde dell'esercito cittadino scalzo (tutti « ciabattini e sarti », come li chiamavano gli emigrati) dia con il sangue il movimento alla ruota del Mulino, mentre

. . . . . il destino
Per l'avvenire macina l'evento.

Pare ad un certo momento che lo scompiglio invada le file della fanteria francese, per la caduta di un obice che fa saltare in aria un cassone di polvere, ma:

— Viva la patria — Kellermann, levata
La spada in tra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l'epiche colonne.

La Marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

Le origini della *Marsigliese,* o *Chant des Marseillais* (parole e musica di Rouget de Lisle, ufficiale d'artiglieria di guarnigione a Strasburgo) sono narrate così dal Lamartine nella *Histoire des Girondins* (libro XVI): « Accablé de cette inspiration sublime (1), il s'endormit la tête sur son instrument et ne se réveilla qu'au jour. Les chants de la nuit lui remontèrent avec peine dans la mémoire comme les impressions d'un rêve. Il les écrivit, les nota et courut chez Dietrich. Il le trouva dans son jardin, bêchant de ses propres mains des laitues d'hiver. La femme et les filles du vieux patriote n'étaient pas encore levées. Dietrich les éveilla, il appela quelques amis tous passionnés comme lui pour la musique et capables d'exécuter la composition de Rouget de Lisle. Le fille ainée de Dietrich accompagnait. Rouget chanta. A la première strophe les visages pâlirent, à la seconde les larmes coulèrent, aux dernières le délire de l'enthousiasme éclata. La femme de Dietrich, ses filles, le père, le jeune officier, se jetèrent en pleurant dans les bras les uns des autres. L'hymne de la patrie était trouvé! Hélas, il devait être aussi l'hymne de la Terreur. L'infortuné Dietrich marcha peu de mois après à l'échafaud, au son de ces notes nées à son foyer, du cœur de son ami et de la voix de ses filles.

« Le nouveau chant, exécuté quelques jours après à Strasbourg, vola de ville en ville sur tous les orchestres populaires. Marseille l'adopta pour être chanté au commencement et à la fin des séances de ses clubs. Les Marseillais le répandirent en France en le chantant sur leur route. De là lui vint le nom de *Marseillaise.* La vieille mère de de Lisle, royaliste et religieuse, épouvantée du

(1) Rouget de Lisle compose quest' inno una sera del 1792 (il 25 aprile) per invito di un certo Dietrich, *maire* di Strasburgo, del quale frequentava la casa.

retentissement de la voix de son fils, lui écrivait : « Qu'est-ce donc que cet hymne révolutionnaire que chante une horde de brigands qui traverse la France et auquel on mêle notre nom ? » De Lisle lui-même, proscrit en qualité de royaliste, l'entendit retentir, comme une menace de mort, à ses oreilles, en fuyant dans les sentiers des Hautes-Alpes. « Comment appelle-t-on cet hymne ? » demanda-t-il à son guide — « La *Marseillaise* », lui répondit le paysan. C'est ainsi qu'il apprit le nom de son propre ouvrage ».

Ma il racconto del Lamartine ha alquanto del fantastico, e ha solo fondamento nella immaginazione dello scrittore, sebbene il romanzetto del Lamartine sia riprodotto in un bel quadro del Pils e in un' incisione notissima del Cottin. Rouget stesso racconta come compose l' inno per l'esercito del Reno, e che da questo prese da principio il nome : « Chant de Guerre de l'armée du Rhin ». Lo eseguì la musica della guardia nazionale di Strasburgo il 29 aprile 1792, ed un soldato marsigliese lo portò nella sua città natale, ove divenne tosto popolare. Da Marsiglia passò a Parigi con gli stessi Marsigliesi guidati da Barbaroux, che lo cantavano per le vie, e alla presa delle Tuileries il 10 agosto.

L' elogio più bello della *Marsigliese* fu fatto dal maresciallo Jourdan, il vincitore di Fleurus : « Avec dix-mille soldats et la *Marseillaise*, je battrais quarante-mille hommes ».

Un altro generale domandava « un rinforzo di 10,000 uomini e un' altra edizione della *Marsigliese* », ed un terzo ancora scriveva al Direttorio : « J'ai gagné la bataille : la *Marseillaise* commandait avec moi » (1).

Così al suono della *Marsigliese*, nel sonetto duodecimo ed ultimo, marciano della patria gl' *incliti figli*,

De' cannoni e de' canti a l'armonia.

(1) L' Impero l'abolì. Ma nella ritirata di Russia (1812), e nella campagna di Francia (1814), il vinto Napoleone ricorse, di nuovo, alla *Marsigliese*, per rincuorare i suoi *grognards* e i giovani *Marie-Louises*, come si chiamavano i coscritti.

perchè

> Ingombra di paura e di scompigli
> Al re di Prussia è del tornar la via.

« L'esercito passò il ponte » [sull'Aisne] (scrive Volfango Goethe nelle *Memorie*, in un passo tradotto dal Carducci nel suo *Ça ira*); « tutti i visi erano scuri, chiusa ogni bocca, una sensazione come d'orrore. A mano a mano che si avvicinavano i reggimenti nei quali sapevamo d'avere dei conoscenti e degli amici, correvamo incontro; e abbracciamenti e discorsi; ma che questioni, e che lamenti, e che vergogna, non senza lacrime!... Così passò tutto quel giorno, e io mi vidi innanzi la ritirata, non pure per qualche imagine o a tratti, ma in tutta la sua realtà. Una scena così triste dovea chiudersi anche più tristamente. Il Re giunto da lontano a cavallo co 'l suo stato maggiore si fermò al ponte un pezzo in silenzio quasi volesse anche una volta abbracciar con la vista e riandar co 'l pensiero la campagna; ma al fine prese la via di tutto il suo esercito. Nello stesso momento il duca di Braunschweig comparve su l'altro ponte, s' indugiò un poco e poi diè di sprone ».

Ed il Thiers scrive: « Dès le 1er octobre, les Prussiens ne pouvant plus résister à la disette et aux maladies, commencèrent à décamper. Ce fut en Europe un grand sujet d'étonnement, de conjectures, de fables, que de voir une armée si puissante, si vantée, se retirer humblement devant ces ouvriers et ces bourgeois soulevés, qui devaient être ramenés tambour battant dans leurs villes, et châtiés pour en être sortis ».

Intanto

> Livido su quel gran lago di fango
> Guizza il tramonto, i colli d'un modesto
> Riso di sole attingono la gloria.
>
> E da un gruppo d'oscuri esce Volfango
> Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo
> Luogo incomincia la novella storia.

Proprio nel pomeriggio di quel giorno il sole, che era rimasto offuscato tutta la mattina, rifulse fino verso sera, e rifulse il sole

della vittoria repubblicana sopra l'esercito dei Prussiani in ritirata. Volfango Göthe, che era co' Tedeschi, disse a quelli che lo circondavano, in quella sera, dopo il combattimento: « Von hier und Heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen ihr seit dabei gewesen » (1).

Era l'*avanti* del contadino francese nel primo sonetto, che il Carducci intende come un grido contro gli Austriaci ed i Prussiani invasori. « Dunque? Dunque, *ça ira* — ciò anderà — cantava da due anni il popolo francese: *ça alla* — ciò andò — nel settembre del 1792 »; e davvero il genio dei tempi era mutato se un'accozzaglia di gente male in arnese raccattata fra la plebe di Parigi non solo fece fronte, ma respinse l'esercito di Federico II; « il genio dei tempi è mutato e ne vogliam veder di belle: per esempio che un capitanuccio còrso con un nome stravagante, il quale allora tramava oscure cose in Sardegna e in Corsica, di lì a quindici o sedici anni assistendo in Berlino o in Vienna alla commedia francese avrebbe voluto vedersi sotto e intorno una platea di sovrani delle vecchie razze » (Carducci).

Al Poeta fu rimproverato di aver voluto con questi dodici sonetti glorificare « i massacri del settembre », perchè quando degli uomini ubriachi e avidi di sangue sgozzano vecchi, donne e fanciulli, l'epopea, secondo la critica, sparisce, e non rimane che il crudo racconto degli assassinî.

« Ah dunque l'epopea non vuole atrocità? » esclama il Carducci nel *Ça ira* (polemica). « O Achille che trascina nella polvere dietro al suo cocchio intorno alle mura di Troia e al feretro di Patroclo il cadavere di Ettore attaccato con le briglie traverso le piante de' piedi forati? Achille che intorno al rogo di Patroclo scanna i dodici giovinetti troiani? O i Nibelunghi non sono tutti una tela di tradimenti e uccisioni, fino all'enorme combattimento de' Burgundî e degli Unni nella sala del banchetto e all'incendio che Krimilde mette alla sala contentando nella strage di due popoli la sua vendetta? » E ancora: « Se le uccisioni e le stragi non

(1) GÖTHE, *Campagna di Francia*.

sono epopea, tanto meno dovrebbero esser dramma, che è poesia messa in azione e posta sotto gli occhi di tutti. O il *Macbeth,* o l'*Amleto,* o il *Riccardo III,* o tutti gli *Enrichi* di Shakespeare? O gli orrori delle tragedie greche? Ma che? O le più belle opere di pittura delle quali si glorii l'arte cristiana, massime in Italia e in Spagna, non figurano stragi abominose di vecchi cadenti, di madri co' bambini, di vergini e spose con di molta carne nuda, con tutte le carni nude? »

E a chi gli domanda se il verso suona soltanto o crea, il Carducci risponde che il verso *rappresenta.* Infatti questi dodici sonetti sono una rappresentazione esatta, fedele, di quello che avvenne in Francia nel settembre 1792. Se si commisero stragi, ne va dunque incolpato il poeta? Egli ha inneggiato alla canaglia.... ma tutti i mutamenti sociali furono sempre fatti con l'aiuto della canaglia e del sangue.

« Ahimè », dice ancora il Carducci dopo aver accennato alla *missione di Gesù,* « tutta la storia non è che un' orribile marea di sangue ».... « Che se vogliamo discutere della civiltà di quella missione, discutiamo pure (1), ma altrove; per ora stia fermo che la Rivoluzione francese fu un moto storico altamente cristiano, che la canaglia sanculotta strillando il *Ça-ira,* cantava le massime del Nazareno, il quale anche affermava essere venuto in questo mondo a portare non la pace ma la spada ».

Infatti il popolo cantava (gli altri versi sanguinarî vi furono aggiunti più tardi, come già dissi):

Celui qui s'élève on l'abaissera
Et qui s'abaisse on l'élèvera,

che è la parola di Cristo predicata da San Luca: « Chiunque s'innalza sarà abbassato, e chi si abbassa sarà innalzato ».

(1) Si trattava di discutere con il Bonghi, che aveva criticato il *Ça ira,* ed al quale il Carducci replicava.

Capitolo II.

Come il Carducci non inorridisce alle stragi del settembre, ma dice, in versi, due fatti, — e cioè « la difesa della patria, inspirata dalle nobili tradizioni e dallo spirito eroico della nazione francese » e « le stragi, consigliate dalla paura e consumate con quel delirio di fanatismo, di torva leggerezza, di avventatezza feroce che è nel sangue celtico » (1) — così egli non si commuove nemmeno alla morte di Luigi XVI.

Nella *Sacra di Enrico V,* composta sulla fine dell'ottobre 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della vecchia monarchia nella persona di Enrico Carlo Ferdinando d'Artois, conte di Chambord, sotto il nome di Enrico V, il poeta immagina

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,
Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi;

Tutti principi del sangue: tronchi, mózzi, cincischiati,
I zendadi a fiordiligi stranamente avvoltolati

accorsi a dare il benvenuto al nuovo Re Enrico V « il delfin da' capei grigi », che è salito a cavallo,

E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

(1) G. Carducci: *Confessioni e Battaglie.*

« La nascita del " figlio del miracolo " fu cantata da due grandi poeti, Alfonso di Lamartine e Vittore Hugo » — scrive il Carducci nella nota a questa poesia. « Nè volli certo oltraggiarne la fine io, poeta " minorum gentium ". La visione feroce e grottesca della impossibilità di una restaurazione borbonica mi venne dalle condizioni e circostanze politiche della Francia. Del resto io ho sempre creduto che il conte di Chambord sostenne con dignità l' esilio, e ammirai l'animo veramente nobile dell' uomo nel rifiuto di sacrificare all' ambizione di essere re vano lui la bandiera per la quale e con la quale furono re da vero gli avi suoi: miracolo certo, più che quello ond' egli nacque, tra i giuocatori o meglio i bari di troni che usano in questo secolo » (1).

Il conte di Chambord era nipote di Carlo X e figlio postumo del duca di Berry, il quale, ferito di pugnale la sera del 13 febbraio 1820 mentre scendeva di carrozza per entrare all'*Opéra*, era morto la mattina di poi in un palco del teatro. Abbattuto Carlo X dalla « rivoluzione del luglio », il conte di Chambord, l' ultimo dei Borboni, fu acclamato re a Bordeaux nel 1830. Nel '73 avrebbe potuto ricuperare la corona se avesse voluto riconoscere la costituzione.

— Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a' Borboni
Nè pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Ed uno stuolo di maligni ossami si leva per l' aria:

Passerem dal Ponte Nuovo. Venga a sciór la sua promessa
Co 'l re grande che Parigi guadagnò per una messa (2).

(1) Evidente è l'allusione a Napoleone III.

(2) Ci sembra opportuno riferire la spiegazione che il grande storico francese contemporaneo HANOTAUX dà, del " fenomeno Enrico IV ", nel suo recentissimo libro *La Fleur des Histoires de France* (Paris, Hachette, 1911):

« Un homme se rencontra qui rapprochait, en sa personne, les deux éléments hostiles et qui, à cause de cela peut-être, eut, au suprême degré, le génie de la conciliation: c' est Henri IV, roi de Navarre. Descendant, comme Bourbon, de la famille des Capétiens, il était l'héritier légitime de la couronne de France. Mais il était protestant. Il y avait donc incompatibilité: ou, du moins, la grande majorité de la nation étant catholique, eût accepté difficilement un

Il *Ponte Nuovo* è il ponte più vecchio di Parigi, sulla Senna. La statua equestre di Enrico IV, *il re grande*, cui va attribuito il detto « Paris vaut bien une messe », venne ivi eretta al tempo di Luigi XVIII in luogo d'un'altra convertita in cannoni nel 1792. Enrico IV fu pugnalato da Ravaillac il 14 maggio 1610, ad istigazione, dissero, dei gesuiti:

> E nel marmo anche par senta co' mustacchi intirizziti
> Caldo il colpo e freddo il ghiaccio del pugnal de' gesuiti.

I fantasmi di molte vittime salutano il quinto Enrico: a Nostra Donna

> Su l' entrata sta solenne con l' asperges d' oro in pugno
> Quel che tinse del suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

Denis Affre, arcivescovo di Parigi, il 25 giugno 1848, nella rivoluzione che cacciò Luigi Filippo, fu ferito a morte mentre sulle barricate predicava la pace.

> In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete
> Quel che spento fu in sacrato per le mani d' un suo prete.

roi protestant. Henri IV assiégeait Paris avec Henri III, quand celui-ci fut assassiné. La couronne lui revenait de droit; mais il fallait la conquérir, en fait. Surtout, il convenait de trancher le problème de conscience qui était le problème du siècle et qui se posait devant le Roi, comme il s'était posé devant le pays: se ferait-il catholique, resterait-il protestant? Henri IV était un esprit avisé, prompt et réaliste. Il était brave, spirituel, amoureux, fidèle à ses amis; le cœur chaud, la parole alerte, le trait piquant, mais jamais envenimé. Ses mots, pétillants de spontanéité et d' à-propos, sont célèbres.... Il s'écria, quand le dilemme lui fut posé par la mort de Henri III: *Paris vaut bien une messe!* Paris était aux mains de la Ligue qui avait pour chef, alors, le duc de Mayenne. Paris sentait que l'heure était venue de faire la réconciliation: mais, si le Roi voulait que le peuple vînt vers lui, il fallait qu'il fît les premiers pas, et qu'il allât, d'abord, vers le peuple. Henri IV trouva, dans son cœur chaleureux et dans son esprit avisé, la solution.... d' abjurer; il se fit instruire dans la religion de ses sujets, et, solennellement, il abjura. Il y avait, dans cette conduite aussi sage que loyale, une appréciation très exacte de la relativité des formules devant l' importance des résultats ».

Niun miglior commento a' versi del Carducci.

112120

Maria Domenico Augusto Libour, altro arcivescovo di Parigi, fu assassinato nel 1857 dall' abate Verger sull'altar maggiore. A lui Vittore Hugo nei *Châtiments* (lib. I, VI) rivolse l' apostrofe « vieux prêtre infâme ». Il Carducci la ripete contro il Papa nell' epodo *Per Eduardo Corazzini:* « o vecchio prete infame ».

Benedice la corona del figliuol di San Luigi
Quel che giacque sotto il piombo del comune di Parigi.

Georges Darboy fu ostaggio dei comunardi nell'aprile del 1871 e fucilato nel carcere della Roquette.

Tristi cose. Al men tuo padre son cortesi i giacobini)
Nel palchetto d' un teatro morì al suon de' vïolini.

Coprì l' onda de l' orchestra la real confessïone,
Salì Cristo in sacramento tra le maschere al veglione.

Così per l'aer grigio strilla sghignazzando questo stuolo di fantasmi,

Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr' la porta.

Su la porta di Parigi co 'l bacile d' oro in mano
A l' omaggio de le chiavi sta parato un castellano.

Il « castellano » è Luigi XVI, e le chiavi sono quelle stesse che erano state offerte un giorno a Enrico IV, e che anche il Bailly nella sua qualità di *maire* consegnò a Luigi con le parole: « Ce bon roi (Enrico IV) avait conquis son peuple; c'est aujourd'hui le peuple qui a reconquis son roi »; quel giorno, dopo la presa della Bastiglia (1), Luigi XVI, anzichè domare Parigi con la forza, si presentava all'Assemblea chiedendole aiuto per salvare lo Stato, consentiva alla formazione della Guardia nazionale, nominandone

(1) Intorno alla quale desideriamo segnalare una recentissima opera, piena di documenti nuovi, di JOSEPH DURIEUX: *Les vainqueurs de la Bastille* (Paris, 1911, Honoré Champion éditeur, 302 pag., con fac-simili), e l'articolo del BORD: *La conspiration maçonnique de 1789* nel *Correspondant* del 25 maggio 1906, ov'è sostenuta la tesi che la « prise de la Bastille fut l' œuvre presque exclusive de la franc-maçonnerie ». A questo proposito, è curioso osservare che Luigi XVI fu frammassone; leggasi infatti *Louis XVI franc-maçon* di HECTOR FLEISCHMANN nella *Revue des curiosités révolutionnaires*, a. I, 1911, ed. Maynier e Brimeur, Parigi.

il La Fayette generale, richiamava Necker a capo del ministero, e per dimostrare poi ai Parigini che da parte sua la riconciliazione e la fiducia erano sincere e complete, si recava a Parigi senza guardie, accompagnato da cento membri dell'Assemblea.

Ma continua il Carducci:

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:
Un' antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l'orgoglio non vi raggia:
Una tenue per il collo striscia rossa gli viaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni al suo fedele:
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

Al passar d' Enrico, ei move a test' alta e regalmente;
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

È a la staffa già d' Enrico; ma non piega ad atto umíle,
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile.

— Ben ne venga mio nipote, l' ultim' uom de la famiglia!
Queste chiavi ch' io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava —. Con l' offerta fa l' inchino
Ed il capo de l' offrente rotolava nel bacino;

Ed il capo di Luigi con l' immobile occhio estinto
Boccheggiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

Niente di più. Non una parola di compassione per questo re di animo mite, che aveva qualità morali eccellenti sebbene fosse il principe meno atto a compiere le riforme che ognuno vedeva necessarie.

« Io ammiro Carlo I » — dice il Carducci nelle *Prose* (*Ça-ira*) (1); — « così finisce un re vero, un re del buon tempo antico. Ma un uomo il quale contraffà ai giuramenti più volte solennemente dati, alle dichiarazioni e alle manifestazioni più volte vistosamente scambiate: un uomo il quale accetta i ministeri per avvilupparli mi-

(1) Ci sembra curioso il giudizio che del *Ça-ira* in prosa — cioè della *Polemica* — diede un intimo del Carducci proprio appena esso fu scritto. GIUSEPPE CHIARINI scriveva ad Angelo Sommaruga, editore del Carducci, consigliandolo (il 21 settembre 1883) a non aspettar di pubblicare quello scritto nel terzo volume delle *Confessioni e battaglie*: « Quello è un *pamphlet*, un vero *pamphlet* d'occasione, che pubblicato per la prima volta in un volume con altra roba perde molto della sua importanza. Se Lei lo pubblica in un volumetto da sè — ma subito — al prezzo di 2 lire o di L. 1,50, io L' assicuro che in un mese ne vende parecchie migliaia di copie.... ». E così fu.

narli infirmarli e ridurli così all' impotenza e poi accagionarli; un uomo il quale impedisce la difesa dello Stato, l' ordinamento l' approvvigionamento e la distribuzione delle forze militari, e corrompe e guasta l' esercito, e chiama gli stranieri contro la sua patria ch' è pure il suo regno, e manda agli stranieri e ne riceve disegni notizie avvertimenti istruzioni, tutti insomma gl' instrumenti e gli ordigni del tradimento; e di tutti questi delitti non sa difendersi se non dissimulando negando e mentendo; quell' uomo, vigente la pena di morte, è ben sentenziato alla morte. Se non che la constituzione, ch' egli non osservò e conspirò a distruggere, la constituzione lo sanciva inviolabile: va bene. Di più l' educazione gesuitica lo aveva ammaestrato, e la religione gesuitica lo consigliava ammoniva e scaltriva a usar la menzogna come un doveroso istrumento al servizio di Dio e a difesa de' preti e di sè: attenuante. Di più ancora: la tradizione del dispotismo gli aveva fazionato ingegno, anima, le facoltà tutte, a tenere per fermo che in lui era ogni diritto, che egli era padrone di tutti e di tutto e specialmente della sua conscienza; e che, per salvare gli attributi della monarchia e i privilegi de' suoi fedeli momentaneamente minacciati ed invasi, egli potea far tutto, senza mai mal fare: altra attenuante. E dopo? dopo ciò, io lamento che Luigi XVI non fosse in fatti, come la natura l'avea creato, un buono e forte lavoratore e padre-famiglia plebeo; ma per il re temo di sentire qualche cosa che si assomiglia da vero al disprezzo ».

Il giudizio del Carducci è troppo severo verso questo principe, il quale aveva certamente più le qualità dell' uomo privato che del governante, e cui si può rimproverare di aver mancato di risolutezza, d' intrepidezza e forse anche alle volte di franchezza, ma che espiò la pena di colpe in gran parte non sue e che nei suoi giudici trovò soltanto feroci accusatori, come ebbe a conchiudere coraggiosamente il suo avvocato, Desèze, davanti alla Convenzione (1).

(1) Al Carducci, nel giudicare Luigi XVI, mancavano molti dati che vennero a luce dopo che egli ebbe scritto il *Ça ira*, o dopo la morte stessa del

Questo principe salì al patibolo da martire: il 21 gennaio, giorno destinato all'esecuzione, verso le 6 del mattino egli ascoltò la messa e si comunicò con tutti i segni d'una religione profonda. Incaricò Cléry, il suo cameriere fidato, di porgere l'ultimo saluto alla regina, alla sorella ed a' figli suoi; e « quanto mi costa » — esclamava con le lagrime agli occhi — « di partire da questo mondo senza ricevere i loro baci! »

La mattina alle 8, Santerre si reca al Tempio, con una deputazione del Comune, per condurre Luigi Capeto al supplizio. Un « municipale » si rifiuta di prendere in consegna il testamento che Luigi lo prega di trasmettere al Comune. Egli è un certo Jacques Roux, ex-prete, che risponde brutalmente al re: « Io sono qui soltanto per condurti al patibolo ». Un altro s'incarica di questa missione, e Luigi XVI dà coraggiosamente al corteo il segno della partenza. Pietoso è il racconto che fa il Thiers degli ultimi momenti di questo re infelice:

« Des officiers de gendarmerie étaient placés sur le devant de la voiture; le roi et M. Edgeworth étaient assis dans le fond. Pendant la route, qui fut assez longue, le roi lisait, dans le bréviaire de M. Edgeworth, les prières des agonisants, et les deux gendarmes étaient confondus de sa piété et de sa résignation tranquille. Ils avaient, dit-on, l'ordre de le frapper si la voiture était attaquée. Cependant aucune démonstration hostile n'eut lieu depuis

poeta. Principalissimi quelli raccolti e studiati con illuminata mente da un grande storico dei nostri tempi: il marchese DE SÉGUR, dell'Accademia francese. Alludiamo alla magistrale sua opera *Au couchant de la Monarchie*, il cui I° volume è solo uscito a luce fin ora (*Louis XVI et Turgot, 1774-1776*, Paris, Calmann Lévy, 1910). Il DE SÉGUR ha potuto, con serio fondamento, conchiudere: « J'ai voulu raconter, en puisant aux sources nouvelles qui se sont ouvertes pour moi, les efforts généreux d'un jeune prince probe et bien intentionné et de certains de ses ministres pour rénover la monarchie française, les pièges sournois, les obstacles perfides qu'ils ont recontrés sur leur route, les fautes aussi et les erreurs dans lesquelles ils ont pu tomber, enfin ces funestes malchances, indépendantes des volontés humaines, dont est coutumier le Destin envers ceux-là dont il a résolu la perte.... ».

Come si vede, la storia dovrà giudicare se *le jeune prince probe et bien intentionné* del Ségur meritasse *il disprezzo* che il Carducci *teme di sentire per il re.*

le Temple jusqu'à la place de la Révolution. Une multitude armée bordait la haie : la voiture s'avançait lentement et au milieu d'un silence universel. Sur la place de la Révolution, un grand espace avait été laissé vide autour de l'échafaud. Des canons environnaient cet espace ; les fédérés les plus exaltés étaient placés autour de l'échafaud et la vile populace, toujours prête à outrager le génie, la vertu, le malheur, quand on lui en donne le signal, se pressait derrière les rangs des fédérés, et donnait seule quelques signes extérieurs de satisfaction, tandis que partout on ensevelissait au fond de son cœur les sentiments qu'on éprouvait. A dix heures dix minutes, la voiture s'arrête. Louis XVI, se levant avec force, descend sur la place. Trois bourreaux se présentent ; il les repousse et se déshabille lui-même. Mais, voyant qu'ils voulaient lui lier les mains, il éprouve un mouvement d'indignation et semble prêt à se défendre. M. Edgeworth, dont toutes les paroles furent alors sublimes, lui adresse un dernier regard, et lui dit : « Souffrez cet outrage comme une dernière ressemblance avec le Dieu qui va être votre récompense ». A cet mots, la victime résignée et soumise se laisse lier et conduire à l'échafaud. Tout à coup, Louis fait un pas, se sépare des bourreaux, et s'avance pour parler au peuple. « Français », dit-il d'une voix forte, « je meurs innocent des crimes qu'on m'impute ; je pardonne aux auteurs de ma mort, et je demande que mon sang ne retombe pas sur la France ». Il allait continuer, mais aussitôt l'ordre de battre est donné aux tambours ; leur roulement couvre la voix du prince, les bourreaux s'en emparent, et M. Edgeworth lui dit ces paroles : *Fils de Saint-Louis, montez au ciel !* A peine le sang avait-il coulé, que de furieux y trempent leurs piques et leurs mouchoirs, se répandent dans Paris en criant *Vive la république ! vive la nation !* et vont jusqu'aux portes du Temple montrer la brutale et fausse joie que la multitude manifeste à la naissance, à l'avènement et à la chute de tous les princes » (1).

(1) Copiose, ed in gran parte sconosciute, notizie della morte di Luigi XVI sono in un volume di P. DE VAISSIÈRE edito da Plon (Parigi, 1910). Del suo processo, poi, nel 1911 HENRI LABROUE ha pubblicato nella *Revue* di Jean

Nè maggiormente si commuove il Carducci al supplizio di Maria Antonietta, che seguì dopo poco il marito sul patibolo. Ei ne vede il « teschio mózzo » « ghignante » contro Massimiliano, il rinato fiore d'Absburgo, che sale con la bella donna (1) a navigare sulla fatal « Novara ». Su questa medesima nave che ricorda la dolorosa sconfitta nostra del 1849, sarà poi trasportata a Miramar la salma di Massimiliano. E giustamente il Carducci, insieme col bianco viso di Giovanna la pazza, fa surgere il teschio mozzo di Antonietta, un'altra austriaca della casa di Absburgo, ad annunziare al bello al forte al puro Massimiliano la sua prossima fucilazione, là nella Spagna degli Aztechi (2).

È ancora il concetto della nemesi storica, così caro al poeta, che già dissi espresso in quest' ode *Miramar,* come nei sonetti VII e IX del *Ça ira;* concetto che domina nell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio,* serpeggia a traverso le rime de *La sacra di Enrico V,* appare come semplice motivo poetico nell' epodo *Per Eduardo Corazzini* e in quello *A proposito del processo Fadda,* per divenire melodia sonora e dolcissima nei versi *Alle Valchirie* (3).

Dopo secoli di oppressione dei tiranni sul popolo è finalmente venuto il momento del riscatto. Non più un uom dice (*Versaglia, nel LXXIX anniversario della Repubblica Francese*) :

— Vo' il tuo campo e la donna e la virtude
Tua —,

non più vengono

.... i giovinetti e le donzelle
A inginocchiarsi con l' infamia in man,

ed il volgo imbelle non mura più col suo sangue « il parco dei cervi » al re cristiano che sacrificò centinaia di vite per asciugare le terre paludose e rendere Versailles degna sede delle sue amanti.

Finot una curiosa serie di notizie inedite (*Le Procès de Louis XVI*) tratte dalle lettere del PINET, deputato alla Convenzione.

(1) L'infelice Carlotta, poi impazzita.

(2) Cfr. quanto diremo appresso, a proposito dell'ode carducciana *Miramar.*

(3) « Questo concetto lampeggia pur nella *Ninna nanna di Carlo V* », mi fa giustamente osservare il prof. ROCCHI.

Cinquecento milioni costarono il parco, i giardini, le nuove costruzioni e gli adornamenti del castello. Adesso i tempi son cambiati, il soffio della Rivoluzione ha portato altre idee e generato altri fatti:

> E il giorno venne: e ignoti, in un desìo
> Di veritade, con opposta fe'
> Decapitaro, Emanuele Kant, Iddio,
> Massimiliano Robespierre, il re.

Em. Kant è il celebre filosofo di Königsberg che, nato nel 1724 da un povero sellaio, esercitò co' suoi scritti un'influenza grandissima sul mondo. Avversario così del dogmatismo del Wolf come dello scetticismo dell'Hume, che tenevano allora il campo della filosofia, oppose ad essi una nuova filosofia da lui detta *Criticismo.* I principî di essa, esposti nella *Critica della ragion pura* e nella *Critica del giudizio,* sono che « l'uomo non ha coscienza dell'assoluto per intuizione, ma solo secondo la costituzione del suo organismo, come essere senziente e pensante »; in altri termini le cognizioni sono tutte semplicemente fenomenali, e non è possibile con l'aiuto della ragione pura innalzarsi alla conoscenza di ciò che più importa conoscere: *Dio, l'immortalità dell'anima e la libertà* (1).

Massimiliano Robespierre è il feroce tribuno del popolo, detto l'*Incorruttibile*, che fu eletto il primo fra i deputati della Senna alla Convenzione; diresse il processo di Luigi XVI ed in una brillante arringa, che i suoi amici non esitarono a chiamare *admirable*, conchiuse chiedendo che Luigi Capeto fosse, seduta stante, dichiarato colpevole e condannato a morte.

« La catastrofe del re mi fa ribrezzo », scriveva Pietro Verri il 30 gennaio 1793 nelle *Lettere* al fratello Alessandro pubblicate in Milano nel 1881 (Opinioni e sentimenti su la Rivoluzione francese). « Quanto sarebbe stato nobile e politico il farlo compa-

(1) Di tutta la sterminata bibliografia kantiana, citerò qui un solo recentissimo scritto, quello del COIGNET: *De Kant à Bergson*, Parigi, 1911, uno de' volumi dell'ottima raccolta filosofica dell'editore Félix Alcan.

rire colpevole con la pubblicazione delle carte, indi scortar lui e la famiglia al confine, intimargli la morte se ritorna, fissargli un largo assegno annuo, in una cassetta consegnargli un trimestre! Allora anche i contrarî sarebbero stati obbligati ad ammirare la generosa nazione, che non offende il vinto e non teme di lui. Ma questo sangue sparso senza conoscerne la necessità, anzi con vero pericolo d'eccitare la vendetta al di fuori e la compassione al di dentro e l'odio contro ai giudici.... non lo capisco. Il tempo scoprirà se v'era motivo bastante. Con la sola preponderanza di cinque voti decidere una tal causa! Non lo capisco ». Ed ancora il 6 febbraio del medesimo anno: « Mi ha rivoltato l'animo la condotta dei Francesi col re. Egli non era legalmente provato colpevole. Quando anche lo fosse stato, era inviolabile! »....

Dopo la morte del re e della regina furono giudicati sommariamente e mandati al patibolo ventidue Girondini, che andarono al supplizio cantando la Marsigliese; Lebrun, già ministro degli esteri, fu giustiziato; Clavière, già ministro delle finanze, si uccise da sè in carcere, e sua moglie ne imitò l'esempio. La stessa madame Roland, l'eroina della Gironda, fu ghigliottinata. Essa moriva a trent'anni con istoica rassegnazione esclamando: « O libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! » Il marito di lei si uccideva nel bosco di Boulogne con uno stocco. Si trovò il suo corpo sotto una quercia con questa scritta: « Rispettate i resti di un uomo virtuoso » (1).

Quasi duecento altri membri dell'Assemblea furono messi a morte in quel tempo, tutti accusati di cospirare contro la repubblica: e fra essi Barnave, il più grande oratore dopo Mirabeau; Bailly, l'illustre astronomo, già *maire* di Parigi. Nè venne risparmiato il virtuoso Malesherbes, nè il poeta Andrea Chénier, nè il più grande chimico del tempo, Lavoisier. Troppo lungo sarebbe enumerare qui i delitti che furono commessi in nome della libertà; anche

(1) Cfr. CHUQUET: *Buzot et Mad. Roland,* nella IV serie delle *Études d'histoire,* Paris, Fontemoing, 1911, e i *Mémoires* di MADAME ROLAND ristampati da CLAUDE PERROUD e la bella, coscienziosa edizione delle sue *Lettres,* curata dallo stesso PERROUD.

l'esercito dette il suo contingente di vittime coi generali Custine, Houchard, Beauharnais (1), Lukner, Dillon e altri.

Basti dire che non contenti di ghigliottinare i vivi, i *terroristi* fecero guerra anche ai morti. Fu ordinata la distruzione dei sotterranei di San Dionigi, ove riposavano i re. Le tombe di San Luigi. di Carlo V, di Luigi XII e di Enrico IV furono profanate ed i loro resti mortali gettati in una fossa comune d'un piccolo cimitero (2). Giova qui ricordare il passo della *Sacra di Enrico V* citato più sopra:

(1) Era il primo marito di Giuseppina poi Imperatrice e Regina.

(2) Cfr. *Gaulois littéraire*, ottobre 1911. Ne riportiamo un bell'articolo del barone André de Maricourt su *La profanation des sépultures de Saint-Denis*:

« Sans doute le citoyen Bertrand Barrère, député à la Convention, s'endormit-il au soir du 31 juillet 1793 du sommeil paisible de l'innocence. Il avait conscience d'avoir rempli ses devoirs car, un peu blasé sur le sang vermeil des victimes qui coulait sur les places publiques, il avait eu l'idée géniale de déployer une incontestable bravoure en faisant la guerre aux morts. Dès le jour même il avait décidé la Convention à célébrer l'anniversaire du 10 août en violant les sépultures royales de Saint-Denis « où s'enorgueillissaient d'une gloire évanouie » les cendres de tant de rois qu'on allait jeter au vent. Et, avec la monstrueuse ingénuité qui caractérise les temps de trouble, il ne concevait pas assurément que son « geste » applaudi pût être un jour mis au nombre de ces crimes si atroces que l'histoire ose à peine les conter. Depuis le roi Dagobert nos rois reposaient à Saint-Denis, dans un asile qu'on estimait inviolable, au sein même de ce pays de France qu'ils avaient tant de fois agrandi de leurs conquêtes. Saint-Denis, c'était le tombeau de l'histoire de France mais.... étrange présage.... à la mort de Louis XV il n'était plus resté de place dans la basilique pour le roi Louis XVI, le dernier représentant de la Monarchie très chrétienne. La Révolution se chargea d'en faire.

« Au mois d'août 1793 commença la sinistre besogne. En trois jours on profana cinquante et un tombeaux. Qu'ils se nommassent Thierry ou Charles VII, Henri II ou Carloman, nos vieux rois chassés de leurs demeures funèbres furent enfouis pêle-mêle dans une fosse commune creusée au nord de l'église. On s'en inquiéta peu. Pour le peuple parisien qui avait les yeux tournés vers l'avenir, les Mérovingiens, les Capétiens, les Valois, c'était si loin! Il en fut autrement en octobre. Interrompue pendant plusieurs semaines, l'œuvre de destruction fut reprise le 12 de ce mois. Qu'on imagine le tableau. C'était un matin. Suivant l'expression du docteur Billers, auquel nous empruntons ce récit, « la vieille église s'éveillait de sa morne et majestueuse somnolence ». Tout à coup, une foule grouillante de soldats et d'ouvriers en bonnets rouges envahissent le sanctuaire. Des curieux les suivent. Un « commissaire aux plombs » — frac noir et cocarde tricolore — les précède, officiel et

.... nel reame ove a' Borboni
Nè pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni (1).

e ancora gli altri versi di questa poesia :

Viva il re ! Giù da i profondi sotterranei de la chiesa
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa :

E da l' ossa che in quei campi la repubblica disperse
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse....

très grave. On descend avec lui dans la crypte pour profaner le caveau des Bourbons. Mais aux vivants les morts opposent une dernière résistance. L'accès de cet « empire du néant » est difficile. Il faut éventrer une muraille et tandis que, pendant des heures, les pioches font entendre leur bruit sourd, combien de cœurs battent dans les poitrines oppressées, combien de faces pâlissent à la lueur douteuse des lanternes ? Enfin le mur s' écroule.... et peu à peu l' œil distingue à travers une âcre poussière cinquante-quatre cercueils couverts de velours et de moire, chargés d'une croix tissée d'argent et posés sur des tréteaux de fer rongés par la rouille. Nos rois sont là. Henri IV, Louis XIII, Louis XIV, Louis XV y dorment de leur dernier sommeil.

« Devant tant de majestés deux fois sacrées par la naissance et par le trépas, y eut-il un mouvement de recul, un moment d'hésitation ? Malgré le règne de la peur, un citoyen se trouva-t-il là, aux entrailles assez humaines pour se rappeler que l'homme est au-dessus des hyènes et des chacals, pour se souvenir que dans un humble cimetière de campagne ses vieux parents reposaient en paix sous la croix, et que la mort a quelque droit au respect et à la piété ? Cela est douteux, car quelques instants plus tard, les leviers et les marteaux faisant leur œuvre ; on voyait apparaître sous le couvercle de la bière brutalement soulevée et sous le suaire arraché, la noble tête du roi Henri IV dont la barbe blanche et le visage cireux étaient à peine altérés. Et tandis qu'on posait debout sur une pierre « le bon roy Henry », une femme donnant le signal de la curée le souffleta et le fit tomber à terre. Alors, ce fut à qui lui arracherait une dent, une poignée de cheveux, un lambeau de chemise.... Puis, dans la cérémonie macabre, ce fut le tour du roi Louis XIII. Exhumé, on le reconnut à sa fine moustache noire. La tombe de Louis XIV fut ensuite profanée. Il était entier dans son cercueil — la face toute noire. « En vain », écrit Chateaubriand, « pour défendre son trône il parut se lever avec la majesté de son siècle et une arrière-garde de huit siècles de rois. Lorsque précipité dans la fosse commune il tomba.... tout fut fini ». Marie de Médicis, Anne d'Autriche, Marie-Thérèse furent exhumées tour à tour. Turenne qui avait partagé la tombe des rois subit comme eux la profanation suprême. Plus tard, un « citoyen industrieux » exhiba son cadavre et vendit ses dents une à une.

« Cependant, il fallait faire diligence. Cette chasse aux morts que Holbein se serait refusé à peindre était singulièrement fructueuse. Le 16 octobre, au

Infine, per cancellare ogni traccia del regime monarchico (1) si distrussero tutti gli oggetti d'arte, quadri, statue, tappezzerie, che in qualche modo potessero ricordarlo. Anche le accademie, i collegi, le società scientifiche furono soppresse: « Lasciamo il sapere agli aristocratici » — diceva Collot d'Herbois. — « A noi basta la virtù ». E nella furia di distruggere tutto, si cercò anche di abbattere il cristianesimo « detronizzando » — dicevano i demagoghi — « il re del cielo al pari dei re della Terra ».

Si scacciano i preti dalle chiese e si consacrano queste all'*Amor coniugale*, alla *Libertà*, iniziando il culto alla dea *Ragione*, che viene rappresentata da una bellissima giovane seminuda, circondata da soldati con la pipa in bocca che fungono da sacerdoti. Ma tali eccessi dovevano suscitare una reazione. I *terroristi* vivevano in reciproca diffidenza, sempre pronti ad abbattersi l'un l'altro. La Rivoluzione volgeva le armi contro i suoi stessi figli. Già Marat era caduto sotto il pugnale di Carlotta Corday, quest'*angelo dell'assassinio*, come la chiamò il Lamartine. « Quali fantasimi schifosi, che scuotono i loro mantelli e agitano i loro pu-

moment même où montait sur l'échafaud, en victime expiatoire, l'innocente Marie-Antoinette, on exhuma les restes de Louis XV. Est-il un rapprochement plus saisissant? .... Nous passons sous silence les détails trop réalistes, les coups de fusil qu'il faut tirer pour chasser les miasmes pestilentiels, le bruit sinistre de la fonderie qu'on a dû établir pour « se débarrasser au plus vite des cercueils ». Le jours se passent, la besogne continue. Au hasard des tombes on profane. Marie Leczinska, Marie-Victoire de Bavière, Henriette de France.... vingt princes de la Maison de Bourbon s'éveillent un moment pour retomber à jamais dans « la poudreuse famille des morts ». Puis maintenant on remonte dans le passé, on s'attaque au hasard aux « oubliés » du mois d'août. C'est Charles V, Charles VI, Charles VIII.... et tant d'autres qu'on arrache de leur repos pour les insulter et les rejeter poussière.... dans la poussière. C'est Philippe de Valois, Charles le Bel, Philippe le Long, le roi Jean.... c'est le royal défilé des fantômes de la vieille France qui passe.... Enfin le 24 octobre, les ouvriers lassés s'arrêtent. L'œuvre est accomplie, et bientôt on n'entendra plus dans la morne solitude de la basilique « que la chute de quelque pierre qui se détache de ses murs en ruines ou le son de son horloge qui va roulant dans les tombeaux vides et les souterrains dévastés ».

(1) A proposito de' versi cit. a pag. 109, stima il prof. Rocchi che quel *pie* sia stato detto dal Carducci alludendo al luogo profano in cui fu sacramentato e morì il duca di Berry padre di Enrico V, cioè l'*Opéra*.

gnali, danzano innanzi alla mente di Marat? » scrive il Carlyle (1). Ed il Carducci nell'ode *Per il LXXVII anniversario dalla proclamazione della Repubblica Francese* (2):

.... E sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso; ei sollevò da l'antro fuora
La terribile fronte al dì seren.

Matura ei custodía nel sen profondo
L'onta di venti secoli e il terror:
Quanto di più feroce e di più immondo
Patir le plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,
I martír d'ogni sesso e d'ogni età,
I corpi infranti e l'alme vïolate
E le stalle del Conte d'Artoà,

Tutto ei sentìa presente: il sanguinoso
Occhio rotava in quel vivente orror,
E chiedea con funèbre urlo angoscioso
Mille vendette e un vendicator.

(1) Libro I, IV, della sua *Rivoluzione Francese*. Intorno alla quale opera ha pagine bellissime EDMOND BARTHÈLEMY nel suo *Thomas Carlyle, Essai biographique et critique* (Paris, "Mercure de France" éd.); ed il Barthèlemy, che ha tradotto già 7 vol. del grande inglese, è certo uno dei più eruditi carlyliani.

(2) Osserviamo una piccola inesattezza del Carducci. Il N. XVII de' *Giambi ed Epodi* ha la data del *21 settembre 1870* "per il 77° anniversario dalla proclamazione della repubblica francese", mentre il N. XXI ha la data del *21 settembre 1871* (cioè dell'anno appresso) ma "nel 79° anniversario della repubblica francese". Il Carducci sbagliò la prima, ma disse bene la seconda volta. La Repubblica francese essendo stata proclamata il 21 settembre 1792, nel 1870 erano scorsi 78 e non 77 anni. Alla distrazione del Carducci, si aggiungono per disgrazia quelle dei suoi tipografi. A pag. 458 dell'VIII^a^ edizione delle *Poesie* (*1850-1900*) ch'è del 1909, si legge, sopra alla poesia del *21 settembre 1870*, il titolo: *Per il LXXIII anniversario dalla proclamazione della Repubblica Francese*: evidente svarione tipografico poichè l'*Indice* della stessa edizione reca, a p. VIII, "LXXVII" e non "LXXIII" com'è nel testo. Che questi versi il Carducci abbia scritti nel 1870, è certo, poichè ciò è dichiarato non solo nell'edizione di tutte le *Poesie*, ma, quel che più importa, in fronte dell'ode nella correttissima edizione delle *Rime Nuove di Enotrio Romano* (Imola, Galeati, 1873, a p. 74). E che poi erroneamente abbia creduto che il 1870 era il 77° e non il 78° anniversario, è provato dal fatto che nel IX° vol. delle *Opere* di legge "77°" così a p. 78 come nell'indice.

4

De l' odio e del dolor l' esperimento
Il cor gli ottuse e il senso gli acuì;
Ei fiutò come un cane il tradimento,
E come tigre ferita ruggì.

Il Marat era stato per dodici anni addetto alla casa del conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, e che salì poi al trono col nome di Carlo X. Da prima veterinario delle scuderie, poi medico delle Guardie, dovette agli anni vissuti a corte i ricordi che gli permisero di scrivere le scene galanti dei suoi libri, onde l' allusione alle *anime violate*.

Anche il Danton fu arrestato e giustiziato. Avvisato che si tramava contro di lui, non volle fuggire e morì coraggiosamente, esclamando: « Danton, pas de faiblesse! »

O repubblica antica, ov' è il tuo tuon?
Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi nella tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblìo. La morta gente,
O epigoni, fra noi non torna più!
Il turbin ne la voce e nel possente
Braccio egli avea la muscolar virtù

Del popol tutto. Oh, il dì più non ritorna
Ch'ei tauro immane (1) le strambe spezzò,
E mugghiò nell' arena, e su le corna
I regi i preti e gli stranier portò!

(A proposito di questo primo verso, il cui suono è tutt'altro che dolce alle orecchie, il Carducci, severo con sè stesso come con gli altri, scriveva al Chiarini, in una lettera che è pubblicata per intero nella *Antologia Carducciana* di Guido Mazzoni e Giuseppe Picciòla (2): « Hai ragione del verso *tuo tuon*. È orribile! »)....

Ma quel che su da l' avvenir salìa
D' orror fremito udì Massimilian,
E, come falciator per la sua via,
L' occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

(1) Quanto ricorda, questo "tauro immane" le "taurine braccia" del Danton nella *Ripresa*!

(2) Bologna, Nicola Zanichelli, 1908.

De' solchi pareggiati in su 'l confino
Il turbine vi attende, o mietitor:
O mietitori foschi del destino,
Non fornirete voi l' atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etade,
O del reo termidor decimo sol!
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade
La bionda testa di Saint-Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte
Famiglie umane ancor piegansi a i re!
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte
Tu spegnesti ne i cor virtude e fe'.

Così quest' ode *Per il LXXVII anniversario della Repubblica Francese* che comincia con un inno al sole di settembre (la Repubblica fu proclamata il 21 settembre del 1792) che porta al mondo i fasti della libertà, mentre il Carducci chiede agli amici di mescere il vin fremente e chiede il ferro

.... come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral (1),

quest'ode, dicevo, finisce con una imprecazione contro il decimo sole del reo termidoro dell'anno II (28 luglio 1794) che vide la fine del Terrore. Cominciò allora la reazione durata fino al 13 brumaio anno IV (6 novembre 1795): e fu quello il seme della fortuna napoleonica.

Dopo i *solchi pareggiati* dall' opera di eguaglianza della Rivoluzione, il *turbine* nei giorni di termidoro fece cadere le teste di Robespierre e di Saint-Just che furono ghigliottinati il 27 luglio 1792 (9 termidoro anno II) e *suscitò in Francia il Bonaparte spegnendo nei cor virtude e fè;* poichè Napoleone nel 1795 difese la Convenzione, ma il 2 marzo 1796 divenne generale in capo dell' esercito d'Italia, avviandosi al Direttorio, al colpo di Stato del 18 brumaio, (9 novembre 1799), al Consolato e all' Impero. « Nel canzoniere del

(1) Alceo, il poeta di Mitilene (da lui venne il metro *alcaico*), inveì contro tiranni ed esiliato da Pittaco prese le armi con i nemici di esso.

Carducci, a chi non ignori la storia contemporanea », scrive il prof. Tommasini Mattiucci (1), « pare di udir risonare una sinfonia potente, ben spesso di metalli aspri e squillanti, che accompagni imperatori, re e popolo nelle vicende politiche dal 1848 al 1870; la cui nota finale e dominante è data dalla glorificazione della patria ».

Nè si deve dimenticare che l'ode citata fu scritta il giorno dopo l'entrata degli Italiani a Roma, la quale più degnamente sarebbe avvenuta senza l'opposizione prima, e la disdetta poi, di Napoleone III: di lui che cadendo lasciava in eredità « l'odio tra l'Italia e la Francia », di lui che con ingloriosa caduta espiava non solo le colpe sue ma anche « la usurpazione, il dispotismo, la gloria incivile del grande zio » (*Opere*, VII, pag. 18). Così il Carducci nella sua imprecazione contro il Bonaparte associa in un solo pensiero di sdegno il primo ed il terzo Napoleone, per quanto questo stia a quello, nel concetto del Mazzini, come la scimmia all'uomo. « Colpevoli per tanto ambedue, il primo ed il terzo Napoleone », scrive ancora il prof. Tommasini Mattiucci nell'opera citata, « il primo, perchè, dimentico delle sue origini, deviò dalla strada del progresso, e si chiuse, fatalmente per sè e per le nazioni d'Europa, nella propria energia individuale; l'altro, perchè difensore della tirannide; con odio tanto maggiore da parte degli Italiani, contro il terzo, perchè il primo aveva il merito di aver risvegliato nella nostra penisola il concetto di nazione e di averle dato una bandiera, divenuta vessillo di libertà, contro la quale invece il terzo aveva fatto tirare palle fratricide (2); perchè il primo fu grande, e il terzo era, conforme l'espressione di V. Hugo, *le petit* ».

(1) *Il pensiero di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini nelle poesie di G. Carducci*, Città di Castello, Casa tipografico-editrice S. Lapi, 1909.

(2) Noi pensiamo che senza Napoleone III e senza il suo intervento del 1859, l'Italia unita sarebbe forse ancora un pio desiderio. Il Carducci ha sempre veduta la figura di Napoleone III con poca serenità, e senza entrare in maggiori particolari, noi rimandiamo i lettori, che voglian farsi una idea imparziale del debito di gratitudine che abbiamo verso Napoleone III e i Napoleonidi, al libro di P. Vayra sul *Principe Napoleone (Girolamo) e l'Italia* (Torino, Casanova editore) e al poderoso articolo del conte Pier Gaetano Venino su *Napoleone III e l'Italia* nel *Numero unico sul 1859* pubblicato dalla *Rivista di Roma* nel 1909. Facciamo osservare che lo scritto del Venino ebbe le più ampie lodi di un au-

Infatti mentre Napoleone III è sempre dipinto nella poesia del Carducci a neri colori (1), e, come vedremo in seguito, mentre non mancano per lui gli epiteti ingiuriosi di « fosco figlio d' Ortensia », di « bieco imperatore » e di « imperial Caino », la poesia carducciana sembra risparmiare il grande zio. Poichè la figura di Napoleone I non solo aleggia grandiosa nei versi che di mano in mano andrò ricordando (e specialmente nell' *Ode per la morte di Eugenio Napoleone* quella figura grandeggia quale la vedeva il Carducci) ma essa appare anche in una nota alla poesia *Alla Croce di Savoia*, nota che mi piace di riportare quasi per intero. Dice il Carducci che Dante « fu primo a nettamente pensare e procurare efficacemente con le scritture e i consigli l' unità d' Italia nella lingua, nei pensieri

torevole giudice quale il senatore ALESSANDRO D'ANCONA, nella *Rass. della Lett. ital.*, Pisa, 1909.

Ma, come dirò anche più avanti, il Carducci è ingiusto verso Napoleone III; e queste sue invettive rispecchiano più il *giacobino*, imbevuto delle idee garibaldine di molti suoi contemporanei, che non il critico e lo storico imparziale. In fin dei conti, ripeto, se non ci fosse stata l'alleanza con l'Imperatore dei Francesi, l'Italia non si sarebbe fatta. E gli *zuavi* e i *turcos* del 1859 meritavano migliori parole di quelle che in bocca all'Italia pone il Carducci il 12 novembre 1871 (*Canto dell' Italia che va in Campidoglio*) :

Sí, sí, portavo il sacco a gli zuavi
E battevo le mani
Ieri a' Turcòs : oggi i miei bimbi gravi
Si vestono da ulani....

(1) Caratteristico è il paragone dei versi ove il Carducci allude a Napoleone III con quelli in cui all'Imperatore allude il GARIBALDI nel suo « Poema autobiografico » pubblicato a Bologna nel 1911. A pag. 133 p. es., lo chiama

Il campïone dell' *Idea*, il padre
Della menzogna e corruttor del Mondo....

E nelle *note*, lo stesso Garibaldi, a scanso di equivoci, dichiara che « il corruttor del Mondo » è « Bonaparte »....

I Garibaldini furono sempre avversi a Luigi Napoleone e poi a Napoleone III ; uno dei più illustri fra essi, il colonnello CANDIDO AUGUSTO VECCHJ, scriveva al padre, da Roma, l'11 di aprile del 1849 :

« Che dite del vostro bene acclamato Buonaparte ? Credete voi che Cavaignac avrebbe tenuta una così infame condotta inverso noi ? »....

E nel 1849. Mentana era ancora di là da venire !

Ho tratto il brano citato dal notevole epistolario del VECCHJ, pubblicato dal figlio VITTORIO (JACK LA BOLINA), nel 1911, col titolo : *Le vicende della Repubblica Romana narrate dal Rappresentante del Popolo C. A. Vecchj.*

e costumi, nelle leggi e nel governo, sotto il reggimento di un principe. Ma egli concepiva l'unità italiana solo co'l risorgimento dell'impero romano, per lo che allargavasi a certe astrazioni di *monarchia universale* che non fanno al caso nostro: peraltro è da osservare che quel che Dante pensò, un altro italiano, Napoleone I, tentò a modo suo di mettere in effetto ».

Noto, senza entrare in discussioni, ma pure con un senso di legittimo orgoglio, quell'epiteto di *italiano* dato dal Carducci al gran Corso, sebbene « l'esser egli nato di luogo e sangue italiano gli valse per illuderci e aiutarlo a far tutt'uno dei Francesi e degli Italiani » : così Ugo Foscolo nella *Lettera apologetica* indirizzata ai dotti e letterati italiani del Regno italico ristampata nelle *Letture sul Risorgimento italiano* scelte ed ordinate, da Giosue Carducci appunto, per l'editore Zanichelli.

Capitolo III.

Napoleone Bonaparte aveva circa ventisette anni quando fu nominato generale in capo dell' esercito d' Italia, ed era allora nell' arte militare meno esperto dei generali a lui sottoposti, come l'Augereau, il Sérurier, il Massena ed altri.

« Ma gli sovrabbondavano » — scrive Lazzaro Papi nei *Commentarî della Rivoluzione Francese* — « una certa giovenile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell' operare ». Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tollerante alle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch' egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente immaginazione, sapeva dare alle cose quell' aspetto ch' ei desiderava : era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta (1). Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco : univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell' età matura ; e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle dei tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e a fondarne dei nuovi.

« Benchè tenace ne' suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondo che il bisogno richiedeva ; anzi spesso fingevasi tutto preso dall' ira per impaurire, sorpren-

(1) Il Thiers lo ha chiamato *il più grande scrittore del suo secolo.*

dere e sbalordire coloro co' quali trattava (1). Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e sopra tutto abilissimo a cattivarsi l'amore dei soldati: non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi (2), e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata co' semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d'una franca schiettezza; e, tranne que' soli a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi; procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch'e' non potea guadagnare ».

Tale l'uomo che nell'aprile del 1796 era venuto di Francia, e rinnovando abilmente la strategia di Annibale si era aperto un varco sopra Savona, tra le Alpi e l'Appennino. E così aveva costretto gli Austriaci a battere in ritirata sulla strada di Acqui, piombando tra i Piemontesi e i loro alleati. In quindici giorni raggiunse l'obiettivo di una campagna che da cinque anni si trascinava avanti con varia fortuna. Ma lascio qui la parola al colonnello Sclavo, autore del *Commento storico alla « Bicocca di San Giacomo »* pubblicato in Bologna dallo Zanichelli nel 1908:

« Bonaparte, vinti nuovamente gli Austriaci a Dego, in due successive giornate, e tolto di mezzo il difficile intoppo di Cosseria, per cui Colli poteva minacciargli le spalle e tendere la mano a Beaulieu, corse a Montezemolo, di cui si impadronì, e di lassù,

(1) Cfr. Di Prampero (*Napoleone in Friuli*, Udine, 1911) il quale dà un caratteristico esempio di queste « finte collere » dell'abile Bonaparte. Questi, il giovedì 12 ottobre 1797, a Passeriano presso Udine, alle 1,30 dopo la mezzanotte, senza salutare i plenipotenziarî austriaci, e lasciando il Cobenzl *pétrifié*, esce indispettito dalla sala, accompagnato dal Del Gallo, che — dice Napoleone stesso — *me tirait force coups de chapeau, dans une attitude si piteuse qu'en dépit de ma colère* OSTENSIBLE *je ne pouvais m'empêcher d'* EN RIRE INTÉRIEUREMENT BEAUCOUP.

(2) Cfr. A. Lumbroso, *Napoléon était-il religieux?* (Roma, Bocca, 1910, in-8°).

additando a' suoi soldati, lasciati nudi e scalzi dal Direttorio per ben quattro anni, i fertili piani del sottostante Piemonte, dove avrebbero trovato fine e ristoro ai presenti disagi, con pochi e concisi detti spiegava loro il concetto della campagna:

« — Annibale passò le Alpi, noi le girammo....

« Mandò quindi Massena a Mombarcaro, a minacciare la ritirata dei Regi a Cherasco e a Torino, e Laharpe a San Benedetto sul Belbo, affinchè da Acqui Beaulieu non si mettesse in comunicazione con Colli, ed Augereau a Castelnuovo, con obiettivo il campo della Pedagiera, tra il forte di Ceva e Murazzano, di cui s' impadronisce dopo sanguinoso ed ostinato contrasto. Massena, richiamato poi da Bonaparte, marciava su Ceva e Lesegno, e con Sérurier (1), che da Garessio, per Val di Tanaro, giungeva a Bagnasco e piegava a sinistra, toccando Mombasiglio, si accingono entrambi ad assalire le forti posizioni occupate dal Colli, investendolo il primo alla destra dalla pianura della Niella con obiettivo la Bicocca, e l' altro a sinistra dal ponte di San Michele sul torrente Corsaglia, che nonostante i fieri e furiosi assalti fra Piemontesi e Francesi, che vi perdettero un migliaio di soldati fra morti, feriti e prigionieri, pur rimane in possesso de' primi.

« I fratelli Schreiber, il valorosissimo colonnello brigadiere Dichat, savoiardo, si illustrarono per valore ed eroica fermezza, riafferrando la vittoria, che già era loro sfuggita di pugno.

« Non era però ancora finita la « trista Iliade » dei forti, ma non fortunati subalpini!

« Un' ultima dura prova li aspettava al Bricchetto, presso Mondovì che lasciò il nome all' importantissima battaglia.

« Le numerose e schiaccianti masse nemiche, con mosse avvolgenti da sinistra a destra, assalirono le stremate truppe del Colli, che resistè invano ai Francesi, e non ebbe tempo di fare evacuare i magazzini dei viveri e l' immenso materiale da guerra, concentrati nella città, dirigendoli a Cuneo, allora validissima piazza

(1) Sérurier era uno dei più vecchi generali, poi marescialli, napoleonici; era nato nel 1742: aveva 27 anni più del Bonaparte, e nel 1759 si era già fatto un nome nella guerra in Germania. Finì Governatore dell' *Hôtel des Invalides*.

forte. Il centro, che occupava il Bricchetto validamente fortificato, si mostrò non degenere dai difensori dell'Assietta, dell'Authion e di Cosseria. Emerse quivi, fra tutti, il vecchio Dichat, il quale, colpito in fronte da una palla, procombeva alla testa dei suoi in difesa del re e della patria.

« I più chiari ed eccelsi nomi bagnarono col loro sangue queste infauste zolle, e fra costoro il colonnello di Santa Rosa, che conduceva seco il figlio Santorre, caduto poi a Sfacteria, che lo seguiva, in età giovanile, dalla guerra delle Alpi a quest' ultima battaglia di Mondovì ».

Nell' agosto del 1891 il Carducci, che si trovava a Madesimo, si recò a Vicoforte, ospite dell' on. Del Vecchio, per assistere all' inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele I. « Il monumento è moderno » — scrive il prof. Alfonso Lazzari (« Alla Bicocca di San Giacomo », nella *Riv. di Roma*) — « e fu inaugurato da Umberto I il 23 agosto 1891; ma nell' interno del Santuario ove nella gran cupola tiepolesca volteggiano legioni di cherubini osannando all'Assunta, un mausoleo, ornato di marmi rari e di statue simboliche, chiude le ossa del leone di Savoia.

« Vittorio Amedeo III re di Sardegna, quattro anni prima che tra i clivi di San Michele e di Mondovì *ruinasse la monarchia*, avea composto in quel mausoleo le spoglie del principe glorioso, morto a Savigliano nel 1630.

« A sinistra del santuario si vede il villino Del Vecchio, circondato da un' alta cancellata di ferro. Ivi il Carducci, ospite dell' on. Pietro Del Vecchio, passò l' agosto del 1891; e fu allora che il poeta, invitato dal colonnello Francesco Sclavo di Lesegno, nobile veterano garibaldino e suo intimo amico, salì il colle della Bicocca e ne trasse l' ispirazione per l' ode magistrale » (1).

Scrive Ugo Brilli in un articolo pubblicato il 20 settembre 1891 nel *Don Chisciotte*: « Per andare da Vicoforte alla Bicocca di San Giacomo, dove il Colli, difendendosi bravamente, ritardò con grande

(1) Di questo studio del Lazzari fa meritato elogio l' illustre R. Renier nel *Giorn. stor. della Lett. italiana*, Torino, 1911, in un articolo sulla *Miscellanea Carducciana* di Alberto Lumbroso, già citata.

arte i Francesi, a San Michele, dove, al ponte sulla Corsaglia, successe la gran lotta del 21 aprile 1796 (1) — sono circa cinque chilometri, e si possono percorrere in tramvia. Da San Michele comincia la salita, e bisogna farla a piedi: dopo circa altri cinque chilometri, si è sulla cima della balza.

« E di su quella cima si apre una stupenda distesa di valli verdi e di monti fronzuti, di acque lucide, e di fiumi correnti, di castelli aerei e di paesi e città biancheggianti. Ecco il *dolce Mondovì ridente,* ecco il *possente e paziente Cuneo,* il colle di Tenda, già varco dei Trovatori, le Langhe; ecco il Tanaro, sonante e, serpeggiante ai piedi del colle, con larghi volteggiamenti al piano, l' influente Corsaglia. Là su era salito il Colli per dirigere la battaglia, per iscoprire i repubblicani incalzanti attorno attorno. Ecco Sérurier, Massena, Augereau; ecco, su un gran cavallo — così lo mostrano i disegni del tempo — pallido, coi capelli spioventi neri in doppia lista sul petto, trasvolante di greppo in greppo come falco, Buonaparte. La Bicocca quel giorno fu il *ridotto,* il luogo di ritirata — Cesare direbbe il *receptus* — dei Piemontesi: vi si scoprono ancora le trincee, il vallo, i ripari e le altre opere di fortificazione. I Piemontesi non perdettero, ma via via si ritirarono saldi, e compatti si restrinsero al ridotto ».

Nel visitare quei luoghi, la mattina del 22 agosto 1891, in compagnia del colonnello Sclavo, che seppe tanto bene mostrargli ogni particolare, la fantasia del poeta si accese dunque, si colorì e si popolò di una visione epica e lirica meravigliosa. Egli espresse questa visione in quaranta strofe saffiche, da lui composte in soli nove giorni, e corrette in una mattinata: il 13 settembre 1891.

(1) Il CARDUCCI scrisse *16 aprile* perchè alluse alla famosa giornata del 16 (sabato: 27 germile a. IV) in cui, come narrò Napoleone stesso nelle sue *Campagnes d'Italie,* il generale percorse a cavallo i dintorni di Dego e salì sulle vette di Montezemolo a 2630 piedi, dove era accampato l'Augereau. Cfr. la *Nota* a p. 1029 delle *Poesie*: La Bicocca di San Giacomo « è una frazione del comune di San Michele, in provincia di Cuneo, circondario di Mondovì: dove dinanzi a una chiesetta veggonsi ancora le tracce d' un ridotto ove fu combattuto il 16 aprile 1796. E tutto il paese è pieno di rimembranze di quella difesa e il paesaggio è pieno di memorie aleramiche e sabaude ».

Ecco il ridotto. Ancor non ha l' aratro
raso dal suolo l'opera di guerra.
Ecco le linee del tonante vallo
e le trincee.

Contra il nemico brulicante al piano
e lampeggiante da le valli in faccia
qui puntò Colli rapido mirando
le batterie.

Ecco le offese del nemico bronzo
ne la chiesetta, già sonante in coro
d' umili donne al vespero d' aprile
le litanie.

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi
prodi seimila in faccia al re levando
l'armi e i ridenti in giovine baldanza
vólti riarsi.

Sono questi i seimila Alpini, che una mattina Re Umberto passò in rassegna ; i quali « vólti riarsi », continuando l'apostrofe, dice il Carducci,

voi non vedrete, voi non sentirete,
prodi sepolti in queste verdi zolle,
quando tra questi clivi ruinava
la monarchia,

che Filiberto dirizzò, che sciolse
come polledra a l' aure annitrïente
via per l' Europa al corso il cuor di Carlo
Emmanuele.

Fu Emanuele Filiberto duca di Savoia che vinse la battaglia di San Quintino contro i Francesi, riacquistando con la pace di Câteau Cambrésis i suoi dominî di Savoia e di Piemonte, che per ventiquattr'anni erano stati in mano dei Francesi. Con savie leggi ed utili armamenti rafforzò i suoi Stati fondando la grandezza di Casa Savoia. Il figlio di Filiberto, Carlo Emanuele I, guerreggiò per due volte (dal 1614 al 1617) contro gli Austriaci e gli Spagnuoli, e fu proclamato dagli Italiani « liberatore della patria ».

Nobil teatro a l' inclita ruina
questo d'intorno. Sopra monti e valli
e su' vaganti in lucidi meandri
fiumi e torrenti

passa l' istoria, operatrice eterna,
tela tessendo di sventure e glorie:
uman pensiero a' novi casi audace
romperla crede.

E tuttavia silenzïosa fati
novi aggroppando ne la trama antica
tesse e ritesse l' ardua tessitrice
fra l' alpi e il mare.

La storia prepara avvenimenti inattesi: gli Aleramici, che per lunghi anni resistettero ai Savoia, dànno, col marchese Del Carretto, un eroico difensore alla monarchia sabauda. Bonaparte, battendo nel 1796 Vittorio Amedeo III, salva l' Italia da un riassorbimento austriaco e diffonde le idee della Rivoluzione francese, avvezza gl' Italiani alla disciplina ed al valore militare, e prepara l'unità d' Italia: « La dominazione Francese giovava all' Italia in questo, che le apprese a sentir le sue piaghe e l' indolenzimento del giacere, e un tormentoso desiderio le apprese di quello che le mancava. Il concetto dell' indipendenza si formò e maturò durante il regno italico, e in confronto all'antica e nuova compattezza della nazione francese cominciò ad ombreggiarsi nelle emule voglie degli Italiani anche un'idea politica di unità », scrive il Carducci (*Del rinnovamento letterario in Italia,* Op., t. I).

Rapida va de' secoli la spola.
Addio, tra i sparsi Liguri romano
termine Ceva e nuova d'Aleramo
forza feudale!

Ceva era una colonia romana fondata per reprimere le ribellioni dei Liguri. Aleramo, tedesco di sangue ma di nazionalità lombardo, amò e rapì Alasia figlia dell' imperatore Ottone e la condusse seco a vivere poveramente nella rocca d'Ardena, o Pietradegna. Avendo più tardi liberato l' imperatore dai ribelli, fu perdonato, ed ebbe la signoria del Monferrato col titolo di marchese, la signoria cioè del territorio ch'egli aveva percorso in tre giorni a cavallo. La leggenda degli Aleramici si diffuse nei romanzi cavallereschi, nelle cronache e nelle novelle del sec. XVI.

Oh, pria ch'Alasia al giovine lombardo
gli occhi volgesse innamoratamente
ceruli e a lui sciogliesse de la chioma
l'oro fluente,

povera vita e ricco amor chiedendo
a la spelonca d'Àrdena, lasciate
lungi le selve di Germania e il padre
imperatore,

là da quel varco, onde sfidando vibra
l'esile torre il Castellino, urlando
arabe torme dilagâr fin dove
Genova splende.

Sotto il falcato vol de le fischianti
al sol di maggio scimitarre azzurre
croci di Cristo ed aquile di Roma
cadean: le donne

tendono in vano a l'are di Maria
Vergin le mani, pallide, discinte,
via trascinate pe' capelli a' molti
letti de l'Islam.

Re Lotario nel 948 concesse agli Aleramici il privilegio di costruire sulle Langhe torri e castelli, per difendere il territorio contro i Saraceni che dal loro nido alpestre di Frassineto, presso Nizza, facevano scorrerie a predare Piemonte e Liguria spingendosi fino ad Aqui e fin sotto Genova. Aleramo li mise in fuga ed ebbe dall'imperatore il vessillo della milizia con la *balzana* rossa e bianca che fu segno del valore e della fede di tutti gli Aleramici, i quali furono sempre di parte imperiale e finirono combattendo per la liberazione del sepolcro di Cristo:

Ma s'apre a i venti su per le castella
vigili lungo le selvose Langhe
la fida a Cristo e Cesare balzana
di Monferrato.

Nata d'amore e di valor cresciuta,
gente di pugne e di canzoni amica,
di lance e scudi infranti alta sonando
la sirventese,

deh come sparve luminosa, il cielo
consparso intorno di vermiglie stelle,
imperïal meteora d'Italia,
in Orïente!

La marca aleramica comincia nel 961 e finisce nel 1207 con Bonifacio IV, che fu gran capitano della quarta crociata e re di Tessalonica. Egli ebbe mozzo il capo dai Bulgari in una oscura guerra di montagna. Crociati in Oriente morirono anche Guglielmo Lungaspada e Rainerio fratello di Bonifacio, nonchè il vecchio loro padre Guglielmo IV. Questa casa durò nel marchesato poco più di un secolo e passò rapida, come una meteora, dalle umili origini di Aleramo al dominio, e quindi all' estinzione.

Dietro le vien co 'l Po, con la sua bianca
cróce, con gli anni, pur di villa in villa,
dritta, secura, riguardando innanzi,
un' altra gente,

più romanamente pratica, cui è riserbato più che il Po, meglio che la corona di Berengario:

Tra ciglia e ciglia sotto le visiere
balena il raggio del latin consiglio.
Quaranta duci; e l' aquila de l'Alpe
vola d' avanti.

Oh più che 'l Po gli aspetta, oh più che il serto
di Berengario! A lor servono gli eventi
e le disfatte: gli emuli d' un giorno
pugnan per loro.

Ecco là Cosseria (1), la medioevale *Crux ferrea,* vecchio castello dei marchesi Del Carretto, e di cui oggi non restano che pochi ruderi a fior di suolo; il marchese Del Carretto combatte e muore per questa gente, che fu, un tempo, emula della sua schiatta:

Chi è che cade e pare ascendere ombra
là da le Langhe nuvolose? O grigia
in mezzo a le due Bormide Cosseria,
croce di ferro!

Su le ruine del Castello avito,
ultimo arnese or di riparo a i vinti
del re, tre giorni, senza vitto, senza
artiglieria,

(1) Il magnifico episodio di Cosseria fa da sfondo a uno dei migliori romanzi di ANTON GIULIO BARRILI: *Monsù Tomè* (Milano, Treves editori).

contro al valor repubblicano in cerchio
battente a fiotti di rovente bronzo,
supremo fior de l'alber d'Aleramo
stiè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,
giovane, bello, pallido, senz' ira,
ei maneggiava sopra i salïenti
la baionetta.

Il Del Carretto discendeva dai marchesi di Monferrato, e il suo ramo prese nome da *Karet,* piccola città che sorgeva sul monte di Pietra d'Ardena, dove si rifugiarono, come ho già detto poc'anzi, Aleramo e Alasia. Perciò dice il poeta: « fior de l'alber d'Aleramo ». Ei seppe resistere per tre giorni coi suoi granatieri e coi croati del Provera agli assalti delle truppe francesi guidate dai generali Augereau, Banel e Joubert. Senza cannoni, senza vettovaglie, senza munizioni, quei forti combatterono con le baionette e coi sassi. Il Del Carretto, salito sopra un masso, stese a terra due granatieri nemici, ma fu preso di mira da un altro granatiere alquanto discosto, il quale con una palla gli trapassò il petto. Questo episodio fu dipinto dal Brumer in un quadro che si trova al museo di Versailles. Morto il Del Carretto, gli austro-piemontesi si arresero a patti onorevoli:

Scesero al morto cavaliere intorno
da l'erme torri nel ceruleo vespro
l'ombre de gli avi; ma non il compianto
de' trovatori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno
tutta sonante di linti e gighe
dietro i canori peregrin dal Colle
di Tenda al mare.

Altri messaggi ed altri messaggeri
manda or la Francia. Ride su l' eterne
nevi de l'Alpi l' iride levata
de i tre colori.

Di balza in balza, angel di guerra, vola
la Marsigliese. Svegliansi al galoppo
de' cavalieri d'Augereau gli ossami
liguri e celti.

Augereau, che fu tra i migliori generali del Bonaparte, e di poi maresciallo e duca di Castiglione, porta con i suoi soldati, in Italia, le nuove idee, i nuovi principî (1). Con queste idee e con questi principî noi daremo un giorno la patria a noi stessi, ed alla Casa di Savoia la corona d' Italia. Napoleone sveglia i nostri morti, le nostre glorie, ridesta la nostra coscienza nazionale : e giova qui ricordare che dal tricolore francese derivò il tricolore italiano (2), che fu decretato dalla repubblica cispadana il 7 gennaio 1797, quel tricolore che poi Santorre di Santa Rosa *in Alessandria diè a l' aure primo....*

E Bonaparte dice a' suoi, da Monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante
— Soldati, Annibal superò quest'Alpi,
noi le girammo. —

Di greppo in greppo su 'l cavallo bianco
saetta il còrso. Spiovongli le chiome
in doppia lista nere per l' adusto
pallido viso,

e neri gli occhi scintillando immoti
fóran dal fondo del pensier le cose.
Accenna. E come fulmine Massena
urta ed inonda,

ove Corsaglia al Tanaro si sposa
dal mezzo fiede Sérurier, sinistro
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte
di San Michele !

Contro il ponte di San Michele si scagliano i generali francesi con le loro truppe. Il barone M. Colli, generale degli austro-

(1) L' Augereau nel 1797 aveva trentanove anni : « Le Piémont le vit marcher de conquête en conquête ; on ne l' appela plus que *la Foudre* », scrive un suo commilitone, P. VILLIERS, « ancien capitaine au 3e rég. de Dragons », nel suo libriccino *Les braves anciens et modernes, galerie comparée des maréchaux d'Empire et de quelques maréchaux de France* (Paris, Patris, 1806, p. 139). In questi *paralleli alla Plutarco*, l'Augereau è paragonato al Mont-Luc, che, come l'Augereau, si illustrò in Piemonte.

(2) Molti scrissero intorno alle origini del tricolore italiano ; citeremo soltanto un breve opuscolo del defunto generale PAGANO e un poderoso volume documentato, del prof. VITTORIO FIORINI : uno dei migliori studiosi del nostro Risorgimento.

piemontesi, tenta invano di fermarli: i soldati della repubblica si avanzano:

Avanza sotto il tricolor vessillo
l' egualitade, avanzano i plebei
duci che il sacro feudale impero
abbatteranno.

Il Piemonte però risorse e vinse perchè i suoi figli combatterono per l' onore e per la patria:

Ma qui si pugna per l' onor, si muore
qui per la patria. E ben risorge e vince
chi per la patria cade ne la santa
luce de l' armi.

Reca, Albertina, pur di guardia in guardia
il parvoletto Carignano. In lui
tócca la madre Rivoluzïone
per l' avvenire

l' ultimo capo dal vittorïoso
ramo di Carlo Emmanuele. Il serto
gitta oltre Po Vittorio, e dittatore
leva la spada.

Albertina di Sassonia, moglie di Carlo Emanuele I e madre di Carlo Alberto, era col marito a Torino quando dopo il trattato di Parigi la città fu occupata da una guarnigione francese, e Carlo Emanuele, educato in Francia, pieno delle idee filantropiche e dell' enciclopedia, riconobbe primo la Repubblica francese in Torino. La principessa finse di far buon viso alle vittorie repubblicane e « l'histoire ajoute que dans ses promenades au corps de garde Madame de Carignan portait presque toujours le petit Charles-Albert. La révolution le marquait ainsi de sa griffe pour le reconnaître un jour » scrive il Costa de Beauregard nella *Jeunesse de Charles Albert* pubblicata in Parigi nel 1889.

Perciò re Vittorio Emanuele ardì gettare oltre il Po il suo scettro e impugnare la spada di dittatore. Anche perciò

.... a te dimani, Umberto re, in conspetto
l'Alpi d' Italia schierano gli armati
figli a la guerra. Il popolo fidente
te guarda e loro.

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l' aquila nostra a gli ampi voli avvezza (1):
ma, se la guerra

l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica.

Con questo ammonimento, altamente patriottico e di un sublime lirismo, termina l'ode che fu detta sorella germana dell'altra, *il Piemonte*. Certo si è che la *Bicocca di San Giacomo* appare come una delle più grandi odi del Carducci, storicamente organica, e di una visione amplissima e concreta.

« Il Carducci è il poeta della patria », scrive ancora il colonnello Sclavo che ho citato, « e si trova già da lunga pezza diventato il poeta civile dell' Italianismo: bel posto che nessun altro finora tenne prima di lui, e che nessuno gli potrà più contendere ».

Con l' avanzarsi delle truppe napoleoniche vittoriose il Carducci nell' ode *Su l'Adda* ricorda *un altro ponte* dove avvenne la sanguinosa battaglia tra l' esercito austriaco e quello del Bonaparte il 16 maggio 1796. Questo ponte fu distrutto da un incendio quando gli Austriaci lasciarono Lodi dopo la battaglia di Melegnano:

Ecco, ed il memore ponte dilungasi:
cede l' aereo degli archi slancio,
e al liquido s' agguaglia
pian che allargasi e mormora,

mentre le « mura dirute di Lodi fuggono » e si arrampicano « nere al declivio verde e al docile colle »,

Quando il romuleo marte ed il barbaro
ruggir ne' ferrei cozzi....

Qui il Carducci allude alla vittoria di Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, sopra i Galli Boi che occupavano un territorio a pochi chilometri da Lodi, e nei versi che seguono in cui

. . . . . vindice
la rabbia di Milano,
arse in itali incendii.

(1) Non volevamo. Ora vogliamo. E forse vorrebbe anche il Carducci....

egli allude alle contese tra Milanesi e Lodigiani le quali finirono nel 1111, con la distruzione della città di Lodi di cui i Milanesi rasero al suolo anche gli ultimi avanzi. Per il Carducci la Lodi attuale è sorta sulle rovine della Lodi distrutta :

tu ancor dal Lario verso l' Eridano
scendevi, o Addua, con desìo placido,
con murmure solenne,
giù pe' taciti pascoli.

Quando su 'l dubbio ponte tra i folgori
passava il pallido còrso, recandosi
di due secoli il fato (1)
ne l' esile man giovine,

tu il molto celtico sangue ed il teutono
lavavi, o Addua, via : su le tremule
acque il nitrico fumo
putrido disperdeasi.

Moriano gli ultimi tuon de la folgore
franca nei concavi seni : volgeasi
da i limpidi lavacri
il bue candido, attonito.

Ov' è or l' aquila di Pompeo ? l' aquila
ov' è de l' ispido sir di Soavia
e del pallido còrso ?
Tu corri o Addua cerulo.

« Si pose piede sul ponte, » — racconta Napoleone stesso — « il nemico fece una scarica terribile e la testa della colonna mostrò esitare. Un momento di esitazione avrebbe perduto ogni cosa. I generali Berthier, Massena, Cervoni, Lannes, Dupat se ne accorsero, si precipitarono alla testa e decisero della sorte sospesa. Questa formidabile colonna rovesciò chiunque le si oppose, tutta l' artiglieria fu in un batter d' occhio tolta ai nemici, scompaginato fu l' ordine della battaglia ; si sparse per ogni dove lo spavento, la fuga, la morte ; in ultimo l'esercito nemico fu disperso ».

E la figura del gran Còrso appare ovunque vittoriosa nelle

(1) Evidente reminiscenza dei *due secoli l'un contro l'altro armato* del *5 maggio* manzoniano. Ma quel ch'è più strano, si è che *armato* in Manzoni fa rima con *fato*, e *fato* è l'ultima parola di questo verso carducciano.

poesie del Carducci. Ei sembra seguirlo nella sua trionfale ascesa apportatore ovunque delle idee nuove di libertà e d'indipendenza, non solo in Italia, ma anche in Egitto:

. . . . Su le Piramidi
il Bonaparte quaranta secoli
ben chiama. Colà dove mummie
dormono inutili Faraoni (1),

al musulmano solenne, al tacito
fellah curvato, tra sfere e circoli,
ei parla i diritti de l' uomo:
ondeggiano in alto i tre colori.

Così il Carducci nell'ode *La Guerra,* ricorda le parole di Napoleone pochi minuti prima della gloriosa battaglia delle Piramidi, nella quale egli debellò Murad bey ed i Mammalucchi.

« Soldats, songez que du haut de ces pyramides, quarante siècles vous contemplent » aveva detto Bonaparte, ed ei portò tra quei popoli ancora curvati tra le sfere e i circoli del sistema copernicano e del sistema tolemaico, il soffio delle idee nuove, affermanti i diritti dell'uomo. A meno che, come pensa il prof. Rocchi, « tra sfere e circoli » sia detto alludendo alla spedizione scien-

(1) Questi versi in cui il Carducci rievoca i quaranta secoli chiamati su le Piramidi dal Bonaparte e in cui il Poeta ci rammenta « gl' inutili Faraoni », trovano un caratteristico commento nei quaderni d'infanzia dello studente Bonaparte. Il futuro generale in capo dei Francesi in Egitto scriveva, nei suoi appunti di storia, dopo aver notata come memorabile la « mesure de la célèbre pyramide d'Egypte »:

« L'on voit encore aujourd'hui au milieu de la plus grande [pyramide] un sépulcre vide de trois pieds sur six. Cent mille hommes travaillaient à cet ouvrage et étaient relevés de trois mois en trois mois.... Dix années furent employées à couper les pierres et les transporter, et vingt ans à la construire. L'on ignore les noms des rois qui l'ont fait [*sic*] bâtir; ils n'ont pu jouir de leur sépulture. La haine publique que l'on leur portait les obligea de se faire inhumer dans des lieux inconnus afin de dérober leur corps à la vengeance publique. Quel cas doit-on faire d'un peuple qui souffrait une tyrannie pareille? »

E in margine a questi appunti scritti leggendo il Rollin, il giovinetto Bonaparte aveva aggiunte le citazioni: « *Strabon.... Diodore de Sicile* ». (MASSON ET BIAGI, *Napoléon inconnu*, t. I, p. 315).

tifica che accompagnò quella militare in Egitto (1), alla misura tra altro del meridiano (2).

Ancora una volta i tre colori ondeggiavano in alto, segnacolo di progresso e di libertà.

(1) A me riesce più soddisfacente l'interpretazione mia che quella del prof. ROCCHI; mi par che il Poeta abbia voluto dire che *a quei popoli, allora tanto indietro da essere ancora curvati sotto le sfere e i circoli del sistema copernicano e del sistema tolemaico, il Bonaparte portò il soffio delle idee nuove, con l'ondeggiare del tricolore.* — Tale era la spiegazione che del verso, riuscitomi oscuro quando fu stampata l'Ode, mi diede il prof. TOCI, insegnante di Lettere italiane nell'Istituto tecnico di Livorno; e credo l'avesse dal Carducci stesso, del quale il Toci era amico e col quale il Poeta intrattenevasi lunghe ore ad ogni suo viaggio a Livorno. Ora il povero Toci è morto.

(2) Argomento, quello, cui assai si eran dedicati i Francesi in quegli anni del Direttorio, come si può vedere nella erudita monografia del prof. CAM. PITOLLET: *Comment fut accueillie en Espagne la première ambassade française en faveur du système métrique décimal* (Madrid, Fortanet, 1911). Intorno all' adozione del sistema metrico decimale e agli studî, ad esso riferentisi, dell' epoca della Rivoluzione francese, è pur da vedersi lo scritto dell' astronomo italiano ELIA MILLOSEVICH.

Capitolo IV.

Ma la libertà da Napoleone I stesso doveva poi essere abbattuta col colpo del 18 brumaio, la cui « nebbia è perfida »; ei si lasciò trasportare da concetti diversi da quelli sui quali aveva basato la sua potenza, invece di « ritrarsi tra il mare e Dio » cui egli credeva,

lanciata a i troni l' ultima folgore.
date concordi leggi tra i popoli,

come ammonisce il Carducci con postuma rampogna nell' ode *Per la morte di Napoleone Eugenio,* della quale parlerò distesamente più avanti.

Dai generosi sistemi, infatti, di emancipazione universale, Napoleone I cadeva nelle vecchie rotaie della conquista, e tramutava il primitivo bonapartismo liberatore dei popoli in napoleonismo.

« Il napoleonismo è un sistema », scriveva Carlo Cattaneo al Pisacane il 29 dicembre 1851 (1), « è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà, come il triangolo e il circolo: e con la geometria non si transige ». Alle quali parole il Pisacane rispondeva: « .... Il napoleonismo non è un sistema surto dalle viscere di una Rivoluzione, da idee rivoluzionarie, ma è invece il concetto di Napoleone, e però cadde con esso e non può risuscitare senza esso.... ».

Così più che dal primo Napoleone questa libertà fu abbattuta e questo mutamento fu operato dal terzo. Il « cruento fango » del 2 dicembre preparò l' oltraggio di Roma prima, l' ingiuria di Villafranca poi, e con la cessione di Nizza e della Savoia si giunse all' infamia di Mentana.

(1) C. Cattaneo, *Scritti politici e Epistolario, pubbl. da* G. Rosa *e* J. W. Mario (Firenze, Barbèra, 1894).

Onde il Carducci nell'epodo *Per Eduardo Corazzini* esce in queste feroci invettive contro Napoleone III:

Ed or ne' luoghi, ove fra sè ristretta
È la gente de i morti
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta
Che il mondo riconforti,

Or co' i caduti là nel giugno ardente
De l' alta Roma a fronte
E co' i caduti nel decembre algente
De' martiri su 'l monte

Parla [*o Corazzini*], e Nemesi al suo ferreo registro
Guarda con muto orrore,
Parla di lui, del Cesare sinistro,
Del bieco imperatore.

Il *monte de' martiri* è « il *boulevard Montmartre,* dove i colpi di fucile sanzionarono il colpo di Stato del 2 decembre 1851. Ne' versi anteriori si accenna ai caduti nell' assedio di Roma nel 1849 ». Così il Carducci nella sua nota a questa poesia. Ancora una volta il Poeta chiama Nemesi, la dea della giustizia e della vendetta, figlia di Giove e della Necessità, sul capo di colui il quale aveva fatto sparare addosso a tanti innocenti; sopra colui il quale per amore dei clericali e per bieca politica volle l'eccidio di Mentana.

« Soyez tranquilles, l'histoire le tient.

« Du reste, si ceci flatte l'amour-propre de M. Bonaparte d'être saisi par l'histoire, s'il a par hasard, et vraîment on le croirait, sur sa valeur comme scélérat politique, une illusion dans l'esprit, qu'il se l'ôte.

« Qu'il n'aille pas s'imaginer, parce qu'il a entassé horreurs sur horreurs, qu'il se hissera jamais à la hauteur des grands bandits historiques. Nous avons eu tort peut-être, dans quelques pages de ce livre, ça et là, de le rapprocher de ces hommes. Non, quoiqu'il ait commis des crimes énormes, il restera mesquin. Il ne sera jamais que l'étrangleur nocturne de la liberté; il ne sera jamais que l'homme qui a soûlé les soldats, non avec de la gloire, comme le premier Napoléon, mais avec du vin; il ne sera jamais que le

tyran pygmée d'un grand peuple. L'acabit de l'individu se refuse de fond en comble à la grandeur, même dans l'infamie. Dictateur. il est bouffon; qu'il se fasse Empereur, il sera grotesque. Ceci l'achèvera. Faire hausser les épaules au genre humain, ce sera sa destinée. Sera-t-il moins rudement corrigé pour cela? Point. Le dédain n'ôte rien à la colère; il sera hideux, et il restera ridicule. Voilà tout. L'histoire rit et foudroie.

« Les plus indignés même ne le tireront point de là. Les grands penseurs se plaisent à châtier les grands despotes, et quelquefois même les grandissent un peu pour les rendre dignes de leur furie; mais que voulez-vous que l'historien fasse de ce personnage?

« L'historien ne pourra que le mener à la postérité par l'oreille ».

E ancora:

« C'est un peu un brigand et beaucoup un coquin. On sent toujours en lui le pauvre prince d'industrie qui vivait d'expédients en Angleterre; sa prospérité actuelle, son triomphe et son Empire et son gonflement n'y font rien; ce manteau de pourpre traîne sur des bottes éculées. Napoléon le Petit: rien de plus, rien de moins ».

« Le titre de ce livre est bon » scriveva Victor Hugo in quel libro che è tutta una requisitoria contro Napoleone III. Invano l'Imperatore tentava con un motto di spirito di mitigarne gli effetti: « Oui », rispose a chi primo osò parlargliene, « c'est *Napoléon le Petit* par Victor Hugo le Grand ». Ciò nondimeno il libro lo bollava, e il Carducci nella sua *Ode a Vittore Hugo* esclama:

Poeta, a te il trionfo su la forza e su 'l fato!
Poeta, co 'l lucente piede tu hai calcato
Impero e imperator!

E si scaglia anch' egli contro Napoleone III nella poesia *Dopo Aspromonte* (*Levia Gravia*):

Io bevo al dì che tingere
Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l'oscena guancia.

E se alludendo all' attentato Orsini grida :

Ferma, o pugnal che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S' inginocchiò Capeto ! (1)

Saero è costui : segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà : risparmisi
L' imperïal Caino,

— volendo esprimere con amaro sarcasmo come Napoleone III, tócco dal dito divino della libertà, deve essere rispettato — pure non gli risparmia l'epiteto di imperial Caino per avere egli questa libertà uccisa col colpo di Stato del 2 dicembre. E continua:

Viva ; e un urlar di vittime
Da i gorghi de la Senna
E da le fosse putride
De la feral Caienna

Lo insegna : e, spettri lividi
Con gli spioventi crini,
— Sii maledetto — gridingli
Mameli e Morosini.

« Oui, répétons-le, dans ce qu'on a appelé " l'acte du 2 décembre " », scrive ancora V. Hugo (*Napoléon le Petit — Questions sinistres*) — « on trouve du crime à toute profondeur. Le parjure à la surface, l'assassinat au fond. Meurtres partiels, tueries en masse, mitraillades en plein jour, fusillades nocturnes, une vapeur

(1) Quella scure, a cui il pugnale di Carlotta Corday permise al Marat di sfuggire.

L'apoteosi del Marat, il demagogo giacobino, fu una delle cerimonie più macabre che si possano imaginare. La ricordò, in base a documenti nuovi, uno scrittore francese nel 1911. L'ordinamento dei funerali venne affidato al pittore David, che dovette ingessare il volto divorato dalla lebbra. Per dare un'idea del bagno in cui il tribuno era stato ucciso, la salma fu esposta in una chiesa sconsacrata su di una lettiga, ricoperta di un lenzuolo inzuppato: in realtà si era scelto quel sistema per poter annaffiare di frequente il cadavere e ritardare la putrefazione. Nel settembre del 1794 la salma fu trasportata in gran pompa al Panthéon: il pittore David dovette per la seconda volta ritoccarla perchè non inspirasse un soverchio ribrezzo. Così, dopo aver rimesso a posto alla me-

de sang sort de toutes parts du coup d'Etat. Cherchez dans la fosse commune des cimitières, cherchez sous les pavés des rues, sous les talus du Champ de Mars, sous les arbres des jardins publics, cherchez dans le lit de la Seine! ».... E più oltre, nel capitolo intitolato *Suite des Crimes*:

« Ajoutez l'Afrique, ajoutez le Guyane, ajoutez les atrocités de Bertrand, les atrocités de Canrobert, les atrocités d'Espinasse, les atrocités de Martinprey; les cargaisons de femmes expédiées par le général Guyon; le représentant Miot traîné de casemate en casemate; les baraques où l'on est cent cinquante, sous le soleil des tropiques, avec la promiscuité, avec l'ordure, avec la vermine, et où tous ces innocents, tous ces patriotes, tous ces honnêtes gens expirent, loin des leurs, dans la fièvre, dans la misère, dans l'horreur, dans le désespoir, se tordant les mains. Ajoutez tous ces malheureux livrés aux gendarmes, liés deux à deux, emmagasinés sous les faux-ponts du *Magellan*, du *Canada* ou du *Duguesclin*; jetés à Lambessa, jetés à Cayenne avec les forçats, sans savoir ce qu'on leur veut, sans deviner ce qu'ils ont fait ».

L'urlo di queste vittime deve inseguire Napoleone III e non gli deve dar tregua, come devono maledirlo e non dargli tregua gli spettri lividi di Goffredo Mameli e di Morosini, perito il primo a Villa Pamphyli e morto in seguito all'amputazione di una gamba, vittima anche il secondo delle armi francesi in quell'eroico combattimento del « Vascello », poichè Napoleone III aveva mandato rinforzi di truppe al generale Oudinot per combattere gli Italiani della repubblica romana.

Dirò qui incidentalmente come la eroica difesa di questi prodi sia stata cantata mirabilmente in versi dal Pascarella, versi ch'ei disse

glio gli occhi e la mascella, il pittore fu costretto a tagliar la lingua che cadeva pendente. Il cadavere, orrendo a vedersi, fu posto in una vasca di porfido, e la bandiera tricolore che lo ricopriva lasciava scorgere la testa e il braccio destro con una penna in mano. Per tutto il pomeriggio fu uno sfilare continuo di delegazioni innanzi ai resti macabri, mentre un coro cantava un inno di Giuseppe-Maria Chénier musicato dal Cherubini. Pochi mesi più tardi la salma era esumata segretamente e sepolta in un cimitero perchè il popolo furente non avesse a gettarla nella Senna.

come egli solo sa dire, in una serata indimenticabile all'Argentina a Roma, presenti i Reali d'Italia, in occasione del recente scoprimento della statua del Gran Re. Questi versi del Pascarella ci danno l'impressione non di poesia dialettale, ma di poesia epica: di vera epopea (1). Giosue Carducci, al quale l'arte del Pascarella deve la sua consacrazione, scrisse, dei sonetti di « Villa Glori », che il poeta solleva in essi, « di botto, con pugno fermo, il dialetto alle altezze epiche ». « Non è il poeta che parla in quei sonetti », egli continua, « è un trasteverino che vide e fece; per ciò l'epos nasce naturale, e non per convenzione, nella forma dialettale.... In quel racconto, nel conspetto di Roma, tra il Tevere e l'Aniene, in quella campagna, con quei nomi, a quella stagione, dalla concitazione del duro e muscoloso linguaggio la linea epica si solleva e si distende per i venticinque sonetti monumentali ».

Continua il Carducci sempre nell'ode *Dopo Aspromonte*:

Viva: insignito gli omeri
De la casacca gialla,
Al piè che due repubbliche
Schiacciò, la ferrea palla.

Di sua vecchiezza ignobile
Contamini Tolone
Ove la prima folgore
Scagliò Napoleone,

volendo ironicamente raffigurare Napoleone III vestito della *casacca gialla* (i soldati svizzeri del Papa avevano anche allora, come adesso, la tunica gialla) prima di mettergli al piede, a quel *piè* che schiac-

(1) Cfr. quanto del Pascarella scrive il CROCE (ne *La Critica*, 1911, fascicolo di novembre): « Un'altra serietà bisogna riconoscere al Pascarella, oltre quella del sentimento ispiratore dell'opera sua: la sincerità dell'artista; tanto più meritoria in quanto egli lavora in un genere d'arte (la così detta poesia dialettale), che è di quelli che più facilmente attirano i dilettanti, felici dell'essere liberati dagli obblighi di cultura e di ottenere a buon mercato il plauso dovuto agli artisti, o almeno un quissimile di quel plauso, la facile ammirazione e l'ilarità che destano la somiglianza fotografica delle loro descrizioni e lo spirito buffonesco che le accompagna. Questo scrittore di sonetti romaneschi è uno dei più coscienziosi, scrupolosi, tormentati artisti, che ora siano in Italia: un artista che raggiunge sempre la spontaneità della forma, eppure (caso raro) è cosciente di ogni più piccolo accento della sua arte e vi ragiona sopra con sottilissime osservazioni psicologiche ed estetiche ».

ciò due repubbliche (la francese e la romana), la ferrea palla del galeotto. Ma l'interpretazione della *casacca gialla* può esser anche *la veste de' forzati*. Mi scrive infatti il prof. Rocchi: « Mi par rimota l'idea di Napoleone III vestito da soldato pontificio. Ho sempre pensato che gialla fosse la veste de' forzati. E il Carducci non avrebbe detto *casacca* un abito militare ». (Vedasi l'*Appendice*).

Bella questa immagine del Poeta, che veste il terzo Napoleone da svizzero o da forzato prima di condannarlo alla galera ond' egli, con la prigionia di Wilhelmshöhe, con la triste fine in Inghilterra, contaminò la gloria di Tolone, ove per la prima volta si era affermato il genio militare del grande suo zio.

« Dans le conseil de guerre se trouvait un jeune officier, qui commandait l'artillerie en l'absence du chef de cette arme » — scrive il Thiers. — « Il se nommait Bonaparte, et était originaire de Corse. Fidèle à la France, au sein de laquelle il avait été élevé, il s'était battu en Corse pour la cause de la Convention contre Paoli et les Anglais ; il s'était rendu ensuite à l'armée d'Italie, et servait devant Toulon. Il montrait une grande intelligence, une extrème activité, et couchait à côté de ses canons. Ce jeune officier, à l'aspect de la place, fut frappé d'une idée, et la proposa au conseil de guerre. Le fort de l'Eguillette, surnommé *le petit Gibraltar*, fermait la rade, où mouillaient les escadres coalisées. Ce fort occupé, les escadres ne pouvaient plus mouiller dans la rade sans s'exposer à y être brûlées : elles ne pouvaient pas non plus l'évacuer en y laissant une garnison de 15,000 hommes, sans communications, sans secours et tôt ou tard exposée à mettre bas les armes : il était donc infiniment présumable que, le fort de l'Eguillette une fois en la possession des républicains, les escadres et la garnison évacueraient ensemble Toulon. Ainsi, la clef de la place était au fort de l'Eguillette, mais ce fort était presque imprenable. Le jeune Bonaparte soutint fortement son idée, comme plus appropriée aux circonstances, et réussit à la faire adopter » (1).

(1) Sull'assedio di Tolone, fra i numerosissimi studî pubblicati, citiamo come più notevoli i volumi di PAUL COTTIN, bibliotecario all'*Arsenal*, di A. CHUQUET (*La Jeunesse de Napoléon*, Paris, Colin éd., 1897), e del barone JOSEPH DU TEIL (*Les généraux Du Teil, Une famille militaire au XVIIIe siècle*).

Napoleone Bonaparte diresse egli stesso le operazioni di assedio, respingendo una sortita degli Inglesi comandati dal generale O' Hara, che fu ferito ad una mano e rimase prigioniero. Questi successi animano gli assedianti che si slanciano all'attacco del forte, sotto la guida del giovane capitano Muiron, il quale, approfittando delle accidentalità del terreno, riesce nella scalata. La trincea è aperta e Tolone torna in mano dei Francesi. Da quel momento il nome di Napoleone Bonaparte fu sulle bocche di tutti, ufficiali e soldati, e la sua superiorità venne riconosciuta senza discussione.

Frequenti sono le invettive e gli scoppî d'ira del Carducci contro l'Imperatore Napoleone III. Nel sonetto *Via Ugo Bassi* (1), come dice il prof. Tommasini Mattiucci, la prima quartina è una tremenda constatazione di quanto all'ombra del triregno e dell'aquila fu perpetrato ai danni della patria:

Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla:
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

« In Bologna alla *Via dei Vetturini* fu mutato il nome in *Via Ugo Bassi* nell'annuale dell'8 agosto 1869, l'anno che fu convocato in Roma il Concilio ecumenico », ci dice il Carducci nella nota a questo sonetto (2). Il barnabita Ugo Bassi era stato alla difesa di Roma e aveva seguìto Garibaldi. Arrestato, col capitano Livraghi, fu fucilato l'8 agosto 1849. Per lui il Carducci compose la seguente epigrafe che fu posta alla Certosa di Bologna:

QUI A DÌ VIII D'AGOSTO MDCCCXLIX
UGO BASSI
CITTADINO ITALIANO E SACERDOTE DI CRISTO
CADEVA
FUCILATO DALLE MILIZIE DELL' IMPERATORE AUSTRIACO
PER SENTENZA
DELLA FAZIONE SIGNOREGGIANTE NEL NOME
DEL PONTEFICE ROMANO

(1) *Giambi ed Epodi.*

(2) Mi scrive il prof. GINO ROCCHI:

« S'era spiegato assai meglio il Carducci scrivendo: *Intitolandosi dal nome di Ugo Bassi una via di Bologna nel ventunesimo anniversario dell'VIII agosto*

Da Giulio Cesare, del quale scrisse la Vita, Napoleone III derivò l'esempio del principato e della politica liberticida, donde i due sonetti intitolati *Il Cesarismo* (*Leggendo la introduzione alla Vita di Cesare scritta da Napoleone III*) (1).

« .... Napoleone III incominciò come Ottaviano », scrive il Carducci (Napoleone III, in *Opere*, vol. VIII). « Anch'egli blandì i repubblicani da prima, per opprimerli poi con i legionarî guadagnati: anch'egli affettò democrazia, e rese omaggio in apparenza al genio del secolo: anch'egli volle vendicare la memoria di Cesare, e perpetuarla trasfigurata, e usufruirla; e ripigliare le tradizioni e le idee di lui, e distenderle non che sulla Francia, su l'Europa, e questa improntar di nuovo del suggello imperiale.

« Ma Napoleone III, non che il genio di Cesare, non ebbe nè pure l'abilità di Ottaviano: il fato di Tiberio perseguitava il figlio di Ortensia ».

Ecco il primo sonetto:

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.
Se un erario al bisogno è scassinato
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto.
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.
Chi ebbe tenga, e quel ch'è stato è stato.
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto. —

Così diceva, senator da ieri,
Il ladro fuggitivo servo Mena;
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava
— Trionfo! quattro pivei destrieri,
Divin trionfo, al divin Giulio infrena! —

MDCCCXLVIII. (Vedi indice dell'ediz. Barbèra, 1871). S'intenda dai non Bolognesi che si tratta dell'annuale dell'8 agosto 1848 celebrato in Bologna l'anno 1869 ».

(1) I due sonetti furono scritti due anni prima della caduta dell'Impero, cioè nel *settembre 1868*. Napoleone III cadde, come ognuno sa, nel *settembre 1870*.

I primi due versi sono ancora una volta un'allusione alle fucilate sul Boulevard Montmatre, « che sanzionarono il colpo di Stato del 2 decembre 1851 ». Eh! questo colpo di Stato sta sul cuore al Carducci; ei non lo può mandar giù, nè può perdonare a Napoleone III di avere ucciso la « repubblica altera ». — E Giove ha Cesare in cura, come Dio protegge Napoleone III, perchè, secondo i preti, ogni autorità viene da Dio.

« Nuovo ordine di cose in cielo è scritto », fa dire il Carducci al « ladro fuggitivo servo Mena », parassita che fu innalzato da Cesare alla dignità senatoriale, perchè di tali uomini si circondano i despoti; e glie lo fa dire con un verso che ricorda assai quello di Virgilio:

Novus ab integro saeclorum nascitur ordo,

cioè un nuovo ordine di secoli si rinnova integralmente; mentre la plebe cieca scaglia sassi contro il tribuno Labieno, il quale, essendo console Cicerone, passò alla parte di Pompeo, combattè con lui a Farsaglia per la repubblica, e morì a Munda per la libertà.

È noto inoltre come a Giulio Cesare, quando, governatore della Gallia, cadde in disgrazia del senato, rimase fedele la undecima legione soltanto, con la quale passò il Rubicone.

Con quanta ironia poi nel secondo sonetto il poeta canta:

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena,
Come al buon Furio già, nivei cavalli:
Leghi al carro d'avorio aurea catena
L'Egitto il Ponto e gli Africani e i Galli.

Gracco, la plebe tua straniere valli
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli
Crin la via mostra che a la curia mena.

Il Carducci dipinge Giulio Cesare per dipingere Napoleone III, e lo fa con mano maestra, alludendo ai trionfi di Furio Camillo dopo la presa di Faleria, alle terre conquistate da Giulio Cesare, ed a Caio Gracco, che tentò di fare una legge provvida con

la quale fosse stabilito che la plebe avesse tanti *jugeri* di terra da coltivare, mentre Cesare mandò questa plebe e lavorare la terra delle provincie. Il « sangue Cornelio » — da cui gli Scipioni e la madre dei Gracchi — s' inchina poi davanti ai senatori galli da Cesare ammessi nella *curia Julia*.

Continuano le terzine :

Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d' Ennio ei fermò ; l'anno ha costretto
Errante già per la siderea plaga.

Ma fra tant' inni il mondo ode su 'l petto
Santo di Cato stridere la piaga
E scricchiolar di Nicomede il letto.

Con Giulio Cesare mancò quell'ardita franchezza — o libertà — che ebbe la lingua latina, prima che fosse stretta a sistematiche leggi grammaticali (quali furono fermate da Cesare nel suo libro *De Analogia*); Cesare fermò, dice il Carducci, « anche la vaga lingua di Ennio », sommo poeta latino (240 av. Cristo) il quale fu centurione nella seconda guerra punica, insegnò il greco a Catone il vecchio, e si stabilì sull'Aventino ove aprì una scuola per la diffusione delle lingue latina, greca ed osca.

Giulio Cesare riformò il calendario, cioè l'anno astronomico — siderea plaga — calendario che da lui fu detto giuliano. Catone l' Uticense si uccise, libero repubblicano, dopo le conquiste di Cesare a Farsaglia e a Durazzo, per sottrarsi alla tirannia di lui. Ma qui meglio è trascrivere le note che il Carducci stesso fa ai versi 9-10 e 14 di questo sonetto :

— « Versi 9-10. Alludo ai due libri *De Analogia* intitolati a Cicerone, coi quali Giulio Cesare intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana traendola dall' incostanza dell' uso volgare.

— « Verso 14. Svetonio ha tutto un capitolo intorno la pudicizia di Cesare prostituita *sotto* (così traduce il Del Rosso, cavaliere gerosolimitano) al re Nicomede ; e da quel capitolo sappiamo che Dolabella chiamava il futuro dittatore « la femmina che fa le corna alla regina di Bitinia » e « la sposa segreta della lettiga reale »,

che Bibulo suo collega nel consolato diceva di lui, per addietro essersi egli innamorato dei re ed ora dei regni; e altre cose che non possono esser ridette qui. Ci basti il frammento di C. Licinio Calvo,

.... Bithynia quidquid
Et paedicator (1) Caesaris unquam habuit,

e ciò che più apertamente cantavano i legionarî nel trionfo gallico,

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem;
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

« Ecco: gli storici e i filosofi, i quali sonosi in questo secolo dei colpi di Stato tanto sbracciati a dimostrare la necessità la moralità e la santità della usurpazione di Cesare, dovrebbero anche dimostrarci l'estetica delle carezze sofferte sotto il re di Bitinia, e come a diventar imperatori e licenziarsi ai colpi di Stato e al saccheggio degli erarî sia una propedeutica provvidenziale quella dei letti o delle lettighe bitiniche. Può esser filosofia della storia anche codesta: imperocchè che cosa non è filosofia della storia oggigiorno? » (2). Così termina la nota carducciana.

« L'odio contro Napoleone III », dice il valoroso scrittore nazionalista Gualtiero Castellini in un articolo su *La Francia nella Poesia di G. Carducci* apparso or fa un anno nella *Rassegna Contemporanea*, « nasce dal risentimento per l'intervento di Francia ai danni di Roma: nell'ode già citata a V. Emanuele (*Juvenilia*, p. 211) ricorre altera la ricordanza della vittoria romana

(1) Va letto *paedicator*, e naturalmente non *praedicator* come con stranissimo errore si trova tale parola nella citazione stampata nel volume carducciano completo del 1901.

(2) Con queste parole del Carducci si confrontino questi giudizî dello SCHOPENHAUER, del MONOD, del LINDNER, del SOREL e del TOMMASINI:

SCHOPENHAUER, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, II, lib. 3, c. 38: « Die wahre Philosophie der Geschichte besteht nämlich in der Einsicht dass man bei allen diesen endlosen Veränderungen und Wirrwarr, doch stets nur das selbe gleiche und unwandelbare Wesen vor sich hat, welches heute das selbe treibt,

di Aquae Sextiae, ricordanza allusiva alla schiavitù dei nepoti di Mario e alla loro disperata resistenza in Roma:

Itali esempi fûr nel Barberino
Venti giovani contro a Francia tutta.

« E si prevede il prossimo apparire della musa garibaldina del Carducci. tonante contro " l' oltraggio gallico " (*Rime e Ritmi*, a p. 955) ».

Anche nell'ode barbara a Giuseppe Garibaldi, scritta nel 1880,

wie gestern und immerdar. — Die Devise der Geschichte überhaupt müsste lauten: Eadem, sed aliter ».

G. Monod, *Les Leçons de l'Histoire*, Paris, 1902, p. 5: « Toute philosophie de l'histoire est vaine ».

Th. Lindner, *Geschichts-Philosophie*, 1904, p. 216: « Noch nie ist ein Versuch für die geschichtliche Entwickelung Gesetze zu finden, also Normen aufzustellen, nach welchen aus der einen Tatsache eine andere mit Notwendigkeit folgen müsste, mit überzeugender Kraft geführt worden ».

A. Sorel, *Nouveaux Essais d'histoire et de critique*, Paris, 1898, p. 20: « Hasard, hasard, disait Sainte-Beuve, on ne fera jamais ta part assez grande, ni l'on ne donnera jamais des coups de canif assez profonds dans toute philosophie de l'histoire ».

O. Tommasini, *Machiavelli*, t. II, 1911: « Il Machiavelli i fatti classifica, e talvolta costringe entro categorie, per trarne congetturando regole audaci, come se queste fossero leggi naturali all'umano consorzio. Se non che quanti e quali naturalisti, il Lavoisier e il Gay-Lussac ad esempio, non incorsero nella stessa menda! E del resto le stesse leggi naturali sono induzioni ed ipotesi che durano sin che spiegano; chè se i fatti costituiscono materia di scienza non divengono scienza se non quando tra loro per relazione o induzione si colleghino e diano agio e preparazione alla formazione d'una teoria. Ciò facendo il Machiavelli, diè segno che anche per la considerazione teoretica era nato. Ma in ogni modo se è lui che, come in embrione, siffatte leggi intravede, non è lui a dargli il pretensioso e inadequato titolo di filosofia della storia. Questa filosofia sarà forse possibile, quando le comunicazioni agevolate avran reso poco men che trascurabili le differenze di tempi e di spazî e conferito compiuta unità e saldo accertamento ai fenomeni della vita umana sopra la Terra. Ma il Machiavelli, che dovunque vede vita, vede ciclo, trasformazione e moto, del progresso non parla come di legge universale e costante; ma lo ravvisa invece come contingenza limitata, parziale, labile; e giudica " il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in esso essere stato sempre tanto di buono, quanto di tristo ". Così la materia permane ».

il Carducci ha accenti feroci contro il nuovo misfatto di Napoleone III:

— Surse in Mentana l' onta de i secoli
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:
tu hai, Garibaldi, in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.

Nè lo entusiasmarono in favore di lui le vicende della guerra del 1859, perchè nel sonetto *Magenta* (*Juvenilia*) si muove soltanto l' ombra del « Cesare cirnèo », che

.... disgombrando la caligin folta
Alzò il grido di guerra, e il ciel si scosse....

« Ricordiamo la caduta della repubblica romana nel 1849 e la disfatta di Mentana nel 1867 », — scrive un recente biografo italiano di *Napoleone III* — « ma non dobbiamo dimenticare Magenta e Solferino ». Ed invero il Carducci, come moltissimi Italiani, è un po' ingiusto verso questo principe, il quale a malgrado delle sue gravi colpe, pensò alla libertà d'Italia, la volle, e vi coadiuvò; verso questo « grand méconnu », il quale aveva anche cospirato con Ciro Menotti nel '31 per l'insurrezione della Romagna. Merita egli l'epiteto di " insidioso amante della libertà " che gli vien dato dal poeta della terza Italia, nel secondo dei sonetti *Per la spedizione del Messico* ?... « Quale differenza di concezione e di rappresentazione tra questi due sonetti *Per la spedizione del Messico* » — osserva il prof. Tommasini Mattiucci già citato — « nei quali erompono furiosi l' ira e l' odio contro il cesarismo conculcatore del diritto dei popoli, e l'ode *Miramar*, in cui il pensiero, ricostituita già a nazione l'Italia, si svolge sereno e cristallino attraverso l'onda dei ricordi, già lontani, che più non martellano l'anima del poeta con la passione del momento e dell' uomo anelante alla libertà! »..... In questi sonetti (1) il poeta sfoga il proprio odio selvaggio contro la diuturna oppressione, ed apostrofa il Messico, come il disgraziato luogo di servitù dove la tirannia fabbrica manette:

(1) *Levia Gravia.*

Chiama, Europa, a' tuoi segni anco la morte,
Altre d'uomini vite, empia, macella,
Sì ch'ai liti da te franchi la bella
Tua libertà vizi e catene apporte.

Bolla con epiteti roventi l' *ancella Francia*, perchè mandò soldati servi ad ogni prepotenza di Napoleone III, la *Spagna feroce* e sempre pronta a commettere nel Messico eccidî e reati, l'*Anglia mercantesca*: tutte tre queste potenze le quali insieme, quasi triplice alleanza, offrono *anime e terre* ad un *affamato règolo*, ad un piccolo re — Massimiliano — ossequente ed obbediente ai voleri di Napoleone III. Ma fino a quando avverrà ciò, si domanda il poeta? Finchè i popoli staranno zitti, finchè non si rivolteranno,

Fin che di sua viltade al mondo incresca!

Dove con profezia dantesca il Carducci allude alla sommossa del Messico e alla fucilazione di Massimiliano così crudelmente abbandonato da Napoleone III.

Nel secondo sonetto leggiamo:

Timor, pudore, o de l'avito orgoglio
Spirito alcun ritragge gli altri: ei resta,
Ei consuma da sol l' inclita gesta,
Solo prepara il disonesto spoglio.

Napoleone III, il quale, come ladrone notturno, fu spettatore delle stragi al Vascello, quand'ei schiacciò la repubblica romana, sente adesso ridestarsi *l'antica fame* in forza della quale schiacciato avea anche la repubblica francese:

E cerca oltre la franca onda d'Atlante
Repubbliche altre ch' ei soffoghi e spenga,
Di libertade insidïoso amante;

Traccia altri armenti che in sua tana ei tenga,
Caco imperial. Deh, Libertade, errante
Alcide, quando fia che tu sorvenga!

Mirabile questa chiusa, dove, per capir bene l'ultima terzina, è necessaria un po' di mitologia. Caeco, o Caco (che è poi la mede-

sima cosa) (1) figlio di Vulcano, e dio dei ladri, rubò un giorno delle vacche o dei buoi, un *armento* insomma, al dio Ercole, detto anche Alcide. Questi, dopo aver girato alquanto — *errato* — trovò, acciuffò il dio (bisogna proprio dire così, e non la si prenda per una bestemmia) il dio ladro, e lo strangolò. Ricostruendo: Napoleone III, novello Caco in forma di Imperatore, va in cerca di altri armenti, di altri popoli (o di altre conquiste) che in sua tana ei vuol portare e rinchiudere, dopo averli rubati alla Libertà. Deh! o Libertà, o novello Ercole — errante Alcide — quando sarà che tu venga a riprendere i tuoi armenti (i tuoi popoli) e che tu strangoli questo novello Caco? — È ancora la Libertà così cara al poeta, ch'egli invoca; la Libertà raffigurata in *Levia Gravia* (*Nei primi giorni del MDCCCLXI*) peregrinante per l' Europa intera:

È la dea che de' vigili
Occhi circonda il sir de' Franchi, e aspetta;
E a noi mostra i romulei
Colli e il mar d'Adria e l'ultima vendetta.

Lo spettro di Capeto minaccia nell' ode stessa il sire d'Asburgo. Questa libertà rende cara la Francia al Carducci per modo ch' ei non la confonde, nel suo odio, con Napoleone III, sebbene anche contro la Francia non manchino le allusioni feroci, come quando (*Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti*, ne' *Giambi ed Epodi*) il papa elegge, nella sua sete di sangue, a suoi ministri i Francesi; ed esclama:

I Francesi, posato il *Maometto*
Del Voltèr da l' un canto,
Diano una man, per compiere il gibetto,
Al tribunal mio santo.

La reazione infierisce in Europa, e il Carducci, rivolgendosi con fine ironia allo Chateaubriand, esclama (2):

(1) Per ricondurre *Cacus* a *Cœcus* rimando alle spiegazioni che dà il MÜLLER (*Nouvelles études de Mythologie*, Parigi, 1898, p. 550).

(2) *Al Beato Giovanni della Pace*, negli *Juvenilia*.

Guarda mo', Castelbriante!
La tua Francia torna a Dio:
Bonaparte è novo Atlante
A la cattedra di Pio:
Fan da Svizzeri a San Piero
I nipoti di Voltèro (1);

come pure, ferocemente giacobino, sempre nella medesima ode, inveisce contro il bigottismo di Francia:

Vo' veder, se l'uso tiene,
Cristianissima Parigi,
Abbigliar le Maddalene
Col soggólo e in panni bigi,
E mandarle a' lupanari
Con in petto i reliquari.

Nell'epodo *Per Eduardo Corazzini*, morto delle ferite ricevute nella campagna romana del 1867 cioè di Mentana, il poeta non risparmia per sette strofe amare rampogne alla « repubblica altera », ma termina l'ottava strofa in modo che all'acerbità del rimprovero si congiunga la tenerezza dell'affetto:

Vide il mondo passar le tue legioni,
O repubblica altera,
E spazzare a sé innanzi altari e troni,
Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenèbre
Smarriti i figli tuoi
E mutata ad un' upupa funèbre
L' aquila de gli eroi

Là ne' colli sabini....
.... tu distendessi i neri agguati,
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,
Francia, a le madri annose
Tu spegnessi i figliuoli ed il desìo
Di lor vita a le spose,

(1) Quest'idea che *faccian da Svizzeri a San Pietro i nipoti del Voltaire* potrebbe far interpretare la *casacca gialla* di cui il Carducci ha rivestito Napoleone III e della quale parlammo poc'anzi (pag. 77) per *la giubba degli Svizzeri del Papa.*

E noi per te di pianto e di rossore
Macchiassimo la guancia,
Noi cresciuti al tuo libero splendore
Noi che t' amammo, o Francia?

Nei quali versi già traspare (1) il Carducci polemico del *Ça-ira*, che scriverà: « Potevamo ben pagare con del bronzo, con del marmo, con dei quadri, con dei libri, che al fin fine ci furono restituiti [nel 1815], potevamo ben pagare, dico, la coscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero. Essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sergozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e gli spagnoli ». Ecco perchè il Carducci amò la Francia (2).

Odio profondo, invece, si scorge nella musa carducciana per Napoleone III; e se inneggia al Bonaparte, apportatore di quelle idee di libertà per le quali tanto è cara al poeta la Francia, e più precisamente la Francia rivoluzionaria, bisogna pur riconoscere che il Carducci non ha una parola per Napoleone I imperatore. Troppo egli vede nel guerriero còrso, giunto all'apogeo della gloria, l' oppressore di quella libertà che pure aveva portata a traverso al mondo intiero sulla punta della spada; e nell' ode *Per la morte di Napoleone Eugenio*, in questa alcaica di quattordici strofe meravigliose, che ricorderò per ultima, insieme con un senso di pietà profonda per la triste fine del principe imperiale e di dolore per il duro fato che sembra sovrastare ai Napoleonidi, vi è un severo ammonimento ai reggitori dei popoli. Più che sovrani di Francia furono conculcatori della libertà delle nazioni il

(1) L' epodo è anteriore al *Ça-ira*.

(2) E tale suo amore traspare in questa frase del poeta: « Per non essere sopraffatta, la razza latina ha bisogno di raccogliersi e ritemprarsi. E raccogliersi e ritemprarsi senza la Francia non può: senza la Francia il cui storico officio è di servire da vincolo tra le nazioni! » (citata a pag. 32 di *Napoleone e la sua Corte* di A. Lumbroso, Roma, 1911).

primo ed il terzo Napoleone; vittime espiatrici dei delitti dei padri loro, furono il secondo e il quarto.

Il giovinetto Eugenio Napoleone, compiuti gli studî nella scuola di artiglieria di Woolwich, e desideroso di ricuperare il trono che il padre aveva perduto nella guerra del '70, prese parte ad una campagna contro gli Zulù nell'Affrica tenebrosa, con l'esercito inglese. « Non voglio che si parli di me soltanto nelle relazioni di parate e di feste », soleva dire; « voglio fare azioni degne del nome che porto, perchè la Francia tiene lo sguardo fisso su di me ». E fra gli Zulù trovò la morte, trafitto da ben diciassette colpi di *zagaglia*. La *zagaglia*, detta dal Carducci *inconscia*, perchè certo il barbaro che vibrò il colpo al principe Eugenio non sapeva chi uccidesse con quel colpo, è una specie di giavellotto usato in Affrica, simile alla zagaglia italiana che era un bastone ferrato in cima, adoperato in asta o a mano. La mattina del 23 giugno 1879 il Carducci lesse sui giornali la notizia della morte di colui che era considerato « il solo capo politico dei Napoleonidi »: pensò e scrisse l'ode che, finita il giorno seguente, fu stampata in un fascicolo dallo Zanichelli a Bologna.

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo li occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le dïane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.

L'*altro* è Napoleone II, il quale, dopo la caduta del padre, che egli aveva visto per l'ultima volta il 25 gennaio 1814 prima che Napoleone movesse contro le forze alleate invadenti la Francia, era stato affidato alle cure del nonno, l'imperatore d'Austria. Diretto negli studî dal ministro Metternich, costantemente vigilato per impedirgli ogni comunicazione con l'esterno, obbligato a vivere nella penombra e nel mistero, il giovane duca di Reichstadt (anche un

nome tedesco gli era stato inflitto) crebbe sognando forse le glorie paterne, ma in continua lotta di speranze vane, di illusioni fantastiche, nel tumulto del cuore e della testa, finì ben presto col gittarsi a capofitto negli amori, come altri nel mare, per trovare l'oblìo dei suoi mali. C'è chi nega gli eccessi erotici del giovanetto, pur ammettendo tuttavia qualche passioncella, tra le altre quella per una bellissima ballerina, la famosa Fanny Essler. Comunque sia, l'*Aiglon*, il figlio *du Grand Aigle*, passò come un'ombra squallida e si spense senza poter seguire le tracce delle glorie paterne.

François Coppée, in una bella poesia (*Le Fils de l'Empereur*) racconta dell'*Aiglon*:

Tous les jours, à toute heure, il pensait à son père.
En cachette, le soir, l'enfant impérial,
Lisant les *Bulletins* et le *Mémorial*,
Evoquait les combats fameux, la Grande Armée,
Les aigles scintillants dans la rouge fumée,
Et, dominant de loin la guerre et son horreur,
Là-bas, sur le coteau, son père, l'Empereur,
Dans un ciel triomphal où plane une Bellone;
Et, la nuit, il voyait en rêve la Colonne!

Continua il poeta narrando che un giorno il duca di Reichstadt, sotto l'ossessione di questi pensieri,

Pour dompter à tout prix sa pensée orageuse,

fece sellare un vivace destriero e di galoppo si spinse fuori di Vienna per la campagna coperta di neve. Non curante del freddo e della fatica, il giovane duca galoppò fino a sera sperdendosi nella pianura brulla.

Un vent âpre du nord le faisait frissonner;
Et le duc de Reichstadt voulut s'en retourner,
Car il se sentait mal et grelottait la fièvre.

Une femme passa, conduisant une chèvre.

« Où suis-je? » lui dit-il. « J'ai perdu mon chemin ».

Alors la paysanne indiqua de la main
Un clocher de village à l'ancien roi de Rome;
Et, tout en souriant à l'élégant jeune homme,
Elle jeta ces mots, sans plus s'en soucier:

« Vous êtes à Wagram, mon petit officier ».

Forse l'autore dell'*Aiglon* pensava a questi versi del Coppée quando faceva dire nel suo dramma al duca di Reichstadt:

J'arrête mon cheval au bord d'un champ de seigle,
Lève les yeux au ciel, et vois passer un aigle!

Già, prima del Coppée, l'Hugo aveva cantato:

.... l'aigle, un soir, planait aux voûtes éternelles,
Lorsqu'un grand coup de vent cassa les deux ailes;
Sa chute fit dans l'air un foudroyant sillon;
Tous alors sur son nid fondirent pleins de joie;
Chacun selon ses dents se partagea la proie;
L'Angleterre prit l'*aigle*, et l'Autriche l'*aiglon*.

Così Napoleone II doveva consumarsi lentamente in Austria, lasciato in lungo e colpevole abbandono dalla madre Maria Luisa, che, sposatasi nel 1818 col conte Neipperg, menava vita frivola e licenziosa, da colei la quale avea anche consolato « d'austriache corna » l'esilio del Còrso, come esclama ferocemente il Giusti (*Incoronazione*). Maria Luisa giunse a Schoenbrunn la sera del 24 giugno 1832 e trovò il figlio già in agonia. Ei le spirò tra le braccia pochi giorni dopo esclamando: « Ich gehe unter! Mutter! Mutter! » Le ultime parole dell'*Aquilotto* furono parole tedesche! Quarantotto anni dopo, Napoleone Eugenio a sua volta cadeva trafitto dagli Zulù nel Kraal d'Itiotosi, mentre sua madre attendeva trepidante notizie di lui a Chislehurst in Inghilterra:

Ambo a le madri lungi; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece

balzâr ne 'l buio, giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
l'eloquio seguivali al passo
co' i suon' de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fósco figlio d' Ortensia,
non questo avevi promesso al parvolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopian co 'l rombo de l' ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.

Il principe imperiale Eugenio era nato il 16 marzo 1856, quando, finita la guerra di Crimea con la presa di Sebastopoli (8 settembre 1855), le milizie reduci dalla Russia erano state salutate il 2 decembre dall'Imperatore sulla piazza della Bastiglia, ed applaudite entusiasticamente dal popolo. Questa vittoria, che segnava il trionfo di Napoleone III, lo additava anche come il sovrano più potente e temuto d'Europa. Ben doveva egli dunque al figlio, natogli in un momento simile, augurare lontani i fati del re di Roma, di quel re di Roma che, nato anch'egli nell'anno che segnò l'apogeo della potenza paterna (1811), periva poi miseramente a ventun anni in austriache piume. Si può dunque giustamente conchiudere che « nella letteratura storica Napoleone II e Napoleone IV sono stati sempre collegati. La loro morte, che ha quasi analoga la triste lontananza di tutti i proprî cari, l'esilio, nonchè la decadenza, spiega questo strano fatto che non si può nè discutere nè negare » (1).

La « Colonna » è quella stessa « Colonne Vendôme » cantata in una ode bellissima da Victor Hugo e alla quale l'*Aiglon* manda, da Vienna, un caldo saluto, in un bel verso del Rostand (atto IV, fine):

Saluez de ma part la colonne Vendôme.

L' aveva fatta costruire Napoleone I sulla piazza Vendôme rivestendola con il bronzo dei cannoni tolti agli austro=russi sui campi d' Italia e di Austerlitz, ed essa in quel momento « splendea come un faro », perchè l'idea napoleonica attraeva ancora i popoli con un ultimo bagliore di cesarismo democratico.

Il « fósco figlio d' Ortensia » è, com' è noto, Napoleone III

(1) Alberto Lumbroso, *Napoleone II* (Roma, Fratelli Bocca edit., 1904).

che era nato a Parigi il 20 aprile 1808 da Ortensia Beauharnais e da Luigi Bonaparte. Il Carducci lo chiama « fósco », forse per il *crime du Deux Décembre*, forse per il suo carattere cupo e impenetrabile e per la serietà dell' aspetto suo, forse anche per il dubbio che, fu detto, aveva il padre, fratello di Napoleone, sulla legittimità dei natali di lui. Ma è più probabile che l'abbia chiamato *fósco* per dire l'oscurità di cui avvolgeva i suoi consigli, i suoi disegni, per chiamarlo — insomma — una sfinge. E di quest'ultimo parere è il prof. Gino Rocchi.

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure,
o dàn frutti di cenere e tòsco.

In questa strofe il Carducci accenna alla fatalità che sembra pesare sulla famiglia dei Bonaparte, onde i figli espiarono la colpa dei padri. È il concetto della Nemesi storica, come già dissi, tanto caro al poeta e serpeggiante in molte delle sue poesie, che aleggia in quest'ode: « Io non feci altro che adombrare una grande legge storica, la quale è sanzione di giustizia e di moralità. Chi interrompe il diritto, chi mette la volontà sua in luogo della volontà nazionale espressa con le norme e con le forme del diritto, chi mette in luogo della legge la forza, quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale, gitta anzi semi di rivoluzioni e reazioni che scoppieranno contro di lui, avvolgendo nella rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della violazione. La libertà si vendica dei colpi di Stato con catastrofi che paiono fatali, e la cui traccia pirica invece muove con meravigliosa procedenza logica dal punto stesso del delitto politico. Nel 1862, quando l'impero di Luigi Napoleone era all'apogeo della fortuna e della gloria, io con fede ferma nella legge storica della giustizia scrissi:

Ferma, o pugnal che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S' inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmisi
L' imperïal Caino.

« E fu risparmiato: fu risparmiato all'onta di Sedan, alla viltà di Wilhelmshöhe, alla rassegnazione di Chislehurst. Il figliuolo? Il figliuolo non sarebbe andato a farsi trucidare dagli Zulù, se il padre, per farsi imperatore, non avesse fatto fucilare dinanzi al Caffè Tortoni i poveri bambini che tornavano da scuola con in mano un giocattolo ». Così scriveva il Carducci stesso nella prosa *Moderatucoli*, rispondendo al Sig. A. F. che nel *Giornale della provincia di Vicenza* del 12 agosto 1879, a proposito dell' *Ode per la morte di Eugenio Napoleone*, gli rivolgeva molti complimenti e qualche insolenza.

Napoleone I abbattè il Direttorio il 18 brumaio (9 nov. 1799), si fece console e poscia, nel maggio 1804, imperatore, rivelando così la sua smisurata ambizione e spargendo il sangue di ben tre milioni di Francesi e di nemici.

Napoleone III, che in qualità di Presidente aveva giurato fedeltà al governo repubblicano di Francia, si macchiò della stessa colpa che lo zio. Fece il colpo di Stato del 2 dicembre, reprimendo con la forza le ribellioni, ed affogandole nel sangue. Questi delitti politici non potevano dare ai loro autori che il frutto che si erano meritato: una morte infelicissima. L'uno morì in esilio, prigioniero in mezzo all'Oceano (1): l'altro, sconfitto nel 1870 dalla Prussia, prigioniero di Guglielmo nel castello di Wilhelmshöhe, terminò infine miseramente i suoi giorni a Chislehurst in Inghilterra. Nè miglior

(1) È curioso osservare come in uno scartafaccio d'infanzia, dove il giovane Napoleone scriveva i suoi appunti di storia e di geografia, si legga in fine ad un quaderno questo ultimo appunto:

S.te HÉLÈNE PETITE ISLE.

Quasi tutte le carte rimasteci dell'infanzia e della giovinezza di Napoleone sono state pubblicate da FRÉDÉRIC MASSON e da GUIDO BIAGI in due volumi (Parigi, 1895, Ollendorff) intitolati *Napoléon inconnu*. L'Imperatore, partendo per l'esilio, le aveva affidate allo zio cardinal Fesch. Ad un vicario e biografo del Fesch (l'abate Lyonnet) le comprò il troppo famoso Guglielmo Libri, e le ce-

sorte ebbero i figli loro. Dal suolo insanguinato del decembre 1851, dall'aria nebbiosa del novembre 1799 non poterono crescere piante rigogliose, ma derivarono solo frutti di « cenere e tòsco ». Qui il poeta « allude, immaginosamente, ai frutti che si dicono maturare, belli in vista e pieni di cenere e velenosi, sul lago Asfaltide » annotano Guido Mazzoni e Giuseppe Picciòla in quella *Antologia Carducciana* che, comparsa nel 1908, ci aveva fatto sperare in una più ampia, se non completa, raccolta delle opere del Poeta dottamente annotata dai due egregi discepoli del Carducci.

Dopo l'accenno alla terribile espiazione dei delitti politici, il Carducci risale alle origini dei Napoleonidi :

O solitaria casa d' Aiaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare !

Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
ahi troppo breve stagione ! ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,
date concordi leggi tra i popoli,
dovevi, o consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Lætitia Ramolino, moglie di Carlo Bonaparte e madre di Napoleone, era bella come una matrona romana e piena di brio, ma fu per poco tempo felice ad Ajaccio, perchè seguì sempre il marito nella lotta per l'indipendenza della Corsica ; poi, rimasta vedova, ebbe a curare l'educazione dei figli, finchè, dopo averne visto uno salire alla massima gloria e potenza, assistè alla triste fine dei suoi. Sempre semplice, modesta e austera anche in mezzo agli splendori imperiali del figlio, dopo Waterloo visse ritirata a Roma,

dette a Lord Ashburnham; epperò detti autografi sono alla R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze fra le *carte ashburnhamiane*.

Alla cortesia del comm. Biagi devo di aver visto io stesso da vicino, insieme con gli altri scritti napoleonici, questa nota curiosa che per noi posteri suona come una sinistra profezia.

e, circondata dalla simpatia riverente di tutta Europa, vi morì nel 1836. In Ajaccio doveva dunque Napoleone I dopo aver abbattuto le tirannidi e dopo aver ristabilita la pace e la giustizia nel mondo, ritrarsi tra il mare e Dio cui *egli* credeva: « .... Io intesi con questi versi di rilevare » scrive il Carducci (*Moderatucoli*), « come sfondo al gruppo dei Bonaparte abbattuti, il grande ignoto dio, in cui il Còrso credeva, mentre tutta si può dire la Francia, e gran parte dell'Europa *comme il faut,* lo abbandonava al consumo della gente bassa o lo serbava per le decorazioni teatrali in certi casi, mentre la scienza per bocca del Laplace, e proprio in faccia al primo Console, lo rigettava come *un'ipotesi di cui non aveva bisogno* ».

Napoleone era egli credente? si domanda Alberto Lumbroso in un capitolo del libro *Attraverso la Rivoluzione e il primo Impero* (1).

Vorrei che lo spazio potesse consentirmi di riportare per intero questo capitolo interessante, corredato delle opinioni del Masson, di Albert Sorel, dei senatori Alessandro d' Ancona e Giacomo Barzellotti, e di Jules Claretie. Mi limiterò a trascriverne le ultime parole:

« Conchiuderei: Napoleone fu un cattolico non praticante, poco tenero per il Papa e per il Clero, che volle morire cristianamente e che, in vita, credette, sopra tutto, in sè. Ma aggiungerei: Pochi cattolici francesi della generazione sua furono più rispettosi per i veri credenti; nessuno rese maggiori servigi alla Religione cattolica di colui il quale volle e firmò il Concordato. Chi ha ristabilito il culto cattolico in Francia non muore come un cane, non è un miscredente. E se Napoleone, autore di codici e vincitore di battaglie, firmatario di trattati, regolatore della storia del suo tempo, ebbe un istante di raccoglimento religioso prima di Sant' Elena (ove ne ebbe molti) non potè — egli grandissimo — non sentire la grandezza di Chi del creator suo spirito aveva voluto stampare più vasta orma appunto in lui Generale, Console ed Imperatore ».

(1) Fratelli Bocca, Torino, 1907.

Ma il Console non si ritrasse nella solitaria casa di Ajaccio, come il Carducci avrebbe voluto che facesse. Arso da una inestinguibile sete di gloria, per essa pugnò e cadde come cade un « titano in battaglia » (1).

Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa; non lei di Cesare
il raggio precinse; la còrsa
madre visse fra le tombe e l'are.

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano;

e il Carducci con alata imagine paragona la madre dei Napoleonidi, così disgraziata per la sorte toccata ai suoi discendenti, alla Niobe che personificà presso i Greci il dolore materno:

Sta ne la notte la còrsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le uscíano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare;

e chiama, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

Con questa meravigliosa visione, che è come l'epilogo dell'epopea napoleonica, si chiude l'ode. L'ombra di una donna, della madre, vagante nella casa solitaria.... poi più nulla! E quest'ombra chiama: dalle Americhe, Girolamo Bonaparte-Patterson (figlio di Girolamo re di Vesfalia) morto a Baltimora il 7 luglio 1870 e padre dell'« onorevole Bonaparte », oggi Ministro degli Stati Uniti;

1) Il Gu presso il lago di Garda, ci dice il Carducci (*Opere*, IV) « apparisce qual enorme gigante caduto supino in battaglia, nel cui profilo delineato contro al cielo profondo, il popolo ravvisa la faccia di Napoleone morente » ed ancora nell'ode barbara a *Sirmione*, gemma delle penisole,

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,
supino e minaccevole.

di Britannia, l' Imperatore Napoleone III; dall'Affrica, il principe Eugenio, vittima degli Zulù.

Nel leggere questi versi si rimane muti, pensosi, commossi, invasi tutti da un senso di pietà profonda, mentre nel riandare con la memoria i fasti delle glorie napoleoniche, quando le sveglie militari, sonate all' alba, ed il rullo pugnace del tamburo erano ognora segnacolo di vittoria, un' altra visione appare davanti alla nostra fantasia: la tomba di Napoleone I, laggiù agli *Invalides*, tetra, severa, imponente, dove sta scritto, non il nome del gran generale, ma quello delle sue vittorie; dove i fasci di bandiere tolte al nemico sembrano ancora piegarsi alla gloria del Bonaparte, ed un raggio di sole cala talvolta dai vetri cromati sul tumulo di Lui, benedicendo, a dispetto della Storia maledicente (1).

(1) Oltre alle *Prose* del CARDUCCI e alle opere del THIERS, del MICHELET, del CARLYLE, dell' HUGO e di varî Italiani che sono andato di mano in mano citando, mi sono stati di valido aiuto nella redazione di questo lavoro i seguenti libri ed opuscoli: *Saggio d'interpretazione di dieci Odi barbare di Giosue Carducci*, del prof. DEMETRIO FERRARI (Cremona, 1908); *Il « Ça ira » di Giosue Carducci* commentato dal prof. FERRUCCIO BERNINI (Bologna, 1907); *Dizionarietto Carducciano, Commento ritmico e storico di tutte le « Odi barbare »*, del prof. LUIGI MARIO CAPELLI (Livorno, 1911, R. Giusti editore).

Al tempo stesso mi sento in dovere di ringraziare i professori TOMMASINI-MATTIUCCI e ROCCHI e il mio amico LUMBROSO del cortese interesse col quale hanno seguìto questo mio studio.

APPENDICE

Napoleone III " Svizzero del Papa „ o " galeotto „ ?

Ho detto, a p. 76-77, che il Poeta condanna Napoleone III, per espiare Aspromonte, a sopravvivere in una « vecchiezza ignobile »

.... insignito gli omeri
De la *casacca gialla*,
Al piè che due repubbliche
Schiacciò, la *ferrea palla*

ed ho spiegato *casacca gialla* con *la divisa degli Svizzeri del Papa*, pur citando il contrario parere del prof. Rocchi, per il quale la casacca gialla sarebbe *la veste de' forzati*. Il Rocchi allega, a sostegno della sua tesi, che il Carducci non avrebbe detto *casacca* un *abito militare*. Ma *casacca*, scrive il Rigutini nel suo Vocabolario, *è veste militare di panno*. Si noti inoltre, nel verso « Viva: insignito gli omeri », quell'*insignito*; e *insignire*, scrive ancora il Rigutini, *significa decorare, ornare, rendere insigne*; mi pare che un esatto stilista quale fu sempre il Carducci non chiamerebbe *casacca* ossia *veste militare* la *giubba del galeotto*, e non renderebbe con essa *insigne* Napoleone III. Ma a' lettori sarà caro leggere come risponda a tali mie obiezioni l'illustre prof. Gino Rocchi, ed io trascrivo indiscretamente una sua lettera del 25 nov. 1911, da Bologna, ad Alberto Lumbroso:

« Ella vegga: nelle strofe 23 e 24 dell'ode *Dopo Aspromonte*, si discorre di « ferrea palla » al piede, si nomina esplicitamente il bagno di Tolone. Or nel bagno non si entra che col vestito di galeotto; e l'idea che Napoleone III avesse ad entrarvi camuffato

da Svizzero del Papa, sostituisce una burlesca mascheratura alla fiera vendetta del Poeta, che lo vuol condannato all'obbrobrio stesso che l'oppressore della libertà francese (dico secondo la mente del Carducci) aveva inflitto a' suoi avversarî. Parte furono uccisi, parte *deportati*, e si sa che nel Codice francese la *deportazione* è sottentrata al *bagno*. Il participio *insignito*, a cui si richiama il sig. Dalgas per riconoscere nella casacca un'insegna militare, non fa che rendere più atroce il sarcasmo: la veste del forzato è (per servirmi di una frase dantesca) il *debito fregio* agli omeri di colui che usurpò il manto imperiale. Così egli pur nella gogna serba una traccia della maestà da cui è caduto.

« Del resto i Francesi chiamano *casaque* la giacca del forzato; e se questa è, credo, rossa, gialli sono i pantaloni. Nè tutta di questo colore è la divisa degli Svizzeri pontificî, distinta, se non erro, di giallo e di turchino scuro.

« So che la voce *casacca* già significò una specie di cotta *militare* e presso noi e presso i Francesi, i quali così nominarono il mantello de' moschettieri; ma oggi non si dice che d'una veste *civile* e quasi direi domestica (in rispondenza all'etimologia che si trae da *casa*), fornita di maniche, e piuttosto ampia, che copre il busto ».

Abbiamo posto, integralmente, questo erudito commento sotto gli occhi dei nostri lettori, poichè eravamo sicuri di non poter far illustrare il verso del Carducci da uno scrittore che fosse più « intimo » del pensiero del Poeta di quel che « intimo » ne sia e ne sia sempre stato questo dotto amico del grande Versiliese.

A. D.

PREZZO LIRE DUE

RIVISTA DI ROMA

LETTERARIA, ARTISTICA E POLITICA

Diretta da ALBERTO LUMBROSO

ABBONAMENTI:

PER L'ITALIA:		PER L'ESTERO:	
Un Anno	L. 10	Un Anno	L. 15
Un Semestre . . .	„ 6	Un Semestre . . .	„ 8

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via delle Finanze, 1 - ROMA

PRINCIPALI COLLABORATORI

G. d'Annunzio, G. Pascoli, R. Renier, G. Mazzoni, G. Picciola, J. Rambaud, D. Oliva, Annibale Gabrielli, Jack la Bolina, G. Chiggiato, Ferdinando Martini, E. Teza, E. Corradini, Sfinge, Haydée, V. de Saint-Point, Luigi Luzzatti, etc.

Si pubblica il 1°, il 10 e il 20 d'ogni mese

È vietata la riproduzione degli scritti pubblicati.
I manoscritti non si restituiscono.

Prezzo d'un fascicolo: cent. 40 (estero cent. 65). Arretrato il doppio.

This book is DUE on the last date stamped below

NOV 8 1956

Form L-9-15m-11,'27

6
r
Dalgas -
rivoluzione
ncese.
NV 8 1955
PQ
4686
D15r
UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 479 629 8
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LOS ANGELES
LIBRARY